

26 gen/1 feb 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1240 · anno 25

Rafia Zakaria
Le donne sono libere
solo con la politica

internazionale.it

Pankaj Mishra
La violenza coloniale
tornò a casa

4,00 €

Attualità
La Turchia attacca
i curdi in Siria

Internazionale



Il migliore amico della Cina

Gli Stati Uniti di Donald Trump
riducono il loro impegno
internazionale. Lasciando spazio
alla leadership cinese





RECORDING OLYMPIC DREAMS

I Giochi Olimpici sono da sempre il palcoscenico mondiale sul quale gli atleti realizzano i propri sogni. Lo sappiamo bene noi di OMEGA che, fin dal 1932, interpretiamo con passione il nostro ruolo di Official Timekeeper, onorando ogni gara con la massima precisione cronometrica.

Ω
OMEGA

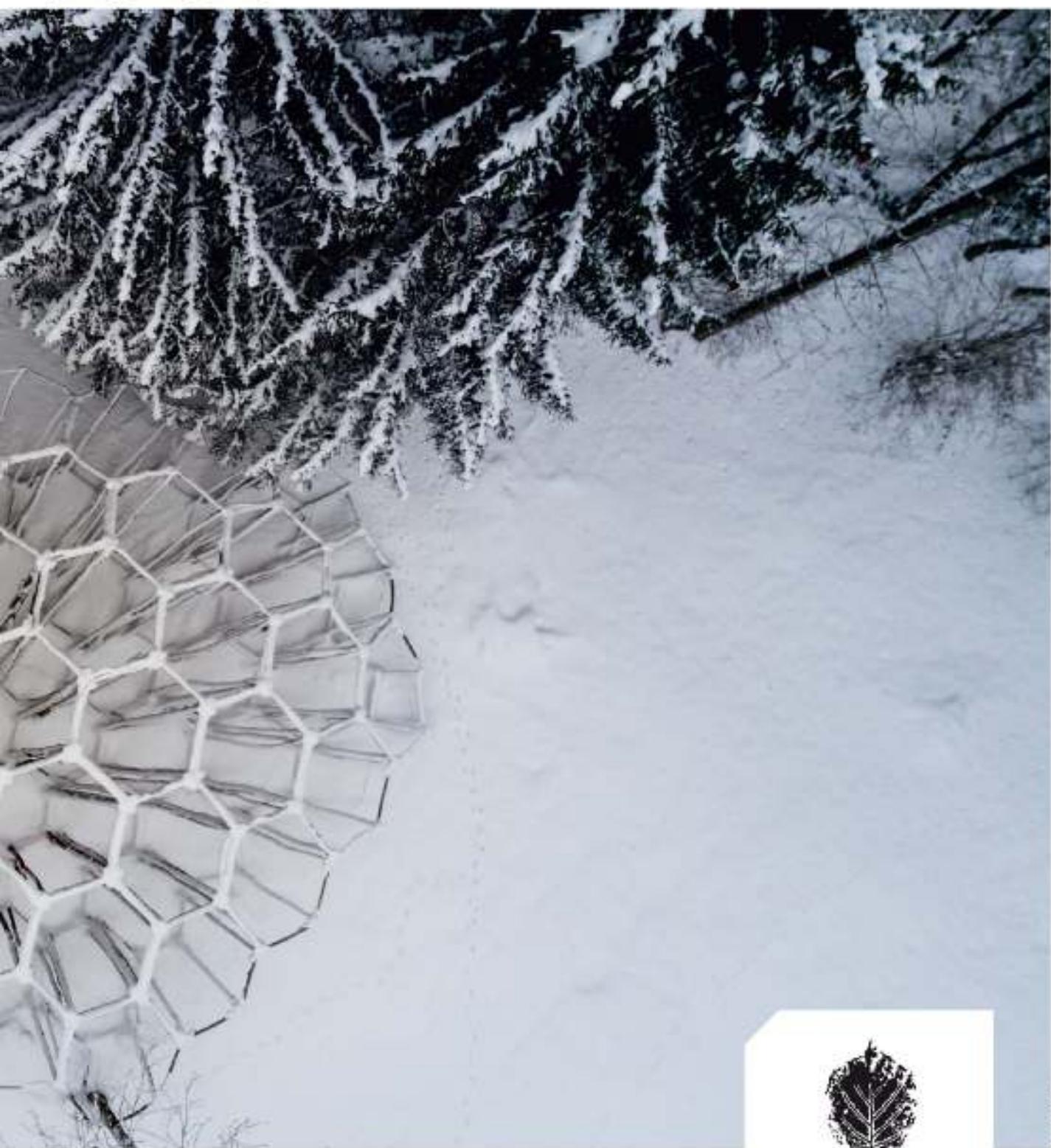
Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800.113.399

SEARCHING A NEW



UN PROCESSO CREATIVO UNICO, CHE NELL'ARCO DI UN CAMMINO TRENTENNALE HA VISTO L'INCONTRO DI LINGUAGGI ARTISTICI, SENSIBILITÀ E ISPIRAZIONI DI DIVERSI ACCOMUNATI DAL DESIDERIO DI INTESSERE UN FECOND

way



Scenografia di Dario Sestini - Progetto: Pirella Göttsche Low - Foto: M. Lanza

E CONTINUO DIALOGO TRA LA CREATIVITÀ ED IL MONDO
NATURALE UN LUOGO MAGICO E PIENO DI FASCINO.

www.artesella.it



ARTESELLA



MONTURA® SOSTIENE

deliziose novità



La colazione biologica golosa comincia da qui
BEVANDE VEGETALI NATURALMENTE SENZA LATTOSIO

PRODOTTO IN ITALIA

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it



Sommario

La settimana Islanda

Giovanni De Mauro

“Il più grande furto della storia”, l’ha definito Anuradha Seth, economista delle Nazioni Unite, in un’intervista all’agenzia di stampa spagnola Efe. A livello globale le donne guadagnano in media il 23 per cento in meno degli uomini, e non c’è un singolo paese né un solo settore in cui gli stipendi degli uomini e delle donne siano uguali. Il divario salariale è il risultato di vari fattori, primo fra tutti il tasso di occupazione: nel mondo lavora solo il 49,6 per cento delle donne, contro il 76,1 degli uomini. A questo si deve aggiungere che le donne lavorano meno ore retribuite e lo fanno in settori con salari più bassi. Ma sono pagate di meno anche quando fanno lo stesso lavoro degli uomini. Per ogni dollaro guadagnato da un uomo, una donna guadagna 77 centesimi. La differenza si accentua con l’età e con i figli: a ogni figlio che nasce, lo stipendio delle donne si riduce in media del 4 per cento mentre quello degli uomini aumenta del 6 per cento. La situazione cambia molto da un paese all’altro, ed è importante tenerne conto, sapendo però che i confronti sono spesso complicati e che i dati possono variare anche in funzione della fonte e del metodo di raccolta. Si va da paesi con una differenza salariale minima, come il Costa Rica e il Lussemburgo (5 per cento), a paesi dove lo scarto arriva al 36 per cento, come la Corea del Sud. “Alle donne viene sottratto qualcosa di proprio, che appartiene solo a loro”, ha scritto Bia Sarasini sul Manifesto. Ma non nel senso di una proprietà, di un’eredità o di altre forme di ricchezza: “Alle donne viene tolto quello che appartiene anche a chi non possiede nulla: il frutto della propria capacità di lavoro”. Se si continua così, avvertono le Nazioni Unite, ci vorranno settant’anni per raggiungere la parità salariale. A meno di non seguire l’esempio dell’Islanda, dove dal 1 gennaio è diventato illegale dare a una donna, a parità di esperienza e di competenze con un uomo, uno stipendio più basso. ♦



IN COPERTINA

Il migliore amico della Cina

Riducendo il loro impegno internazionale, gli Stati Uniti di Donald Trump lasciano campo libero alla Cina. Ma più che un passaggio di testimone, sembra l’inizio di un’era in cui la leadership mondiale non sarà di un unico paese (p. 40). Illustrazione di Edel Rodriguez

ATTUALITÀ

- 18 **Rompicapo siriano**
Haaretz
20 **Il laboratorio curdo per un futuro democratico**
Le Monde

EUROPA

- 24 **La disputa interminabile sul nome della Macedonia**
Kathimerini

AFRICA E MEDIO ORIENTE

- 26 **I prigionieri politici che l’Etiopia deve liberare**
Mail & Guardian

AMERICHE

- 28 **Il Brasile preoccupato per la febbre gialla**
Folha de S. Paulo

ASIA E PACIFICO

- 30 **La caccia alle streghe in Papua Nuova Guinea**
The Diplomat

VISTI DAGLI ALTRI

- 32 **A San Luca non si fidano dei partiti**
Frankfurter Allgemeine Zeitung
34 **Il controllo della polizia sulle notizie**
Poynter

PERÙ

- 50 **Il muro che divide Lima**
Folha de S. Paulo

SCIENZA

- 54 **I padroni del vento**
Boston Review

LIBANO

- 58 **Tutte le lingue di Beirut**
CityLab

PORTFOLIO

- 60 **Indietro non si torna**
Hiroshi Okamoto

RITRATTI

- 66 **Boyan Slat.**
Acqua azzurra
Elsevier

VIAGGI

- 70 **Il Nicaragua del poeta**
The New York Times

GRAPHIC JOURNALISM

- 74 **Cartoline da Aousserd**
Federico del Barrio

CINEMA

- 76 **Il coraggio di Coco**
El Nuevo Herald

POP

- 88 **Quando la violenza coloniale tornò a casa**
Pankaj Mishra

SCIENZA

- 96 **I conti dell’universo non quadrano**
New Scientist

TECNOLOGIA

- 101 **Ofelia replicata all’infinito**
Slate

ECONOMIA E LAVORO

- 102 **La Apple riporta gli utili a casa**
The New York Times

Cultura

- 78 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

- 14 **Domenico Starnone**
27 **Amira Hass**
36 **Rafia Zakaria**
38 **Evgeny Morozov**
80 **Goffredo Fofi**
82 **Giuliano Milani**
84 **Pier Andrea Canei**

Le rubriche

- 14 **Posta**
17 **Editoriali**
104 **Strisce**
105 **L’oroscopo**
106 **L’ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l’Italia gli articoli dell’Economist.

“Dobbiamo decidere chi sono i padroni del vento”

DAVID McDERMOTT HUGHES A PAGINA 57





ONE R

Immagini

Potere femminile

New York, Stati Uniti

20 gennaio 2018

Il 20 e il 21 gennaio centinaia di migliaia di persone in decine di città degli Stati Uniti hanno partecipato alla seconda Women's march, la marcia delle donne. La prima si era svolta il 21 gennaio 2017, il giorno dopo l'insediamento di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Il movimento, nato per contestare il sessismo di Trump, è stato alimentato negli ultimi mesi dalla campagna #metoo, cominciata dopo che decine di donne hanno denunciato gli abusi commessi dal produttore cinematografico Harvey Weinstein. Foto di Caitlin Ochs (Reuters/Contrasto)



Immagini

Sottocoperta

Garabulli, Libia

16 gennaio 2018

Un gruppo di migranti, in gran parte eritrei, soccorso dagli attivisti dell'ong spagnola Proactiva open arms. Erano su un'imbarcazione con cui volevano raggiungere l'Europa partendo dalle coste della Libia. Secondo il ministero dell'interno italiano, dall'inizio dell'anno sono sbarcati in Italia 2.176 migranti provenienti dalla Libia. *Foto di Santi Palacios (Ap/Ansa)*





Immagini

La mano di dio

Qasr el Yahud, Palestina
18 gennaio 2018

Un prete cristiano ortodosso celebra un battesimo a Qasr el Yahud, un sito sul fiume Giordano vicino a Gerico. In questo luogo, secondo la tradizione, Gesù fu battezzato da Giovanni Battista. Qasr el Yahud, che è in Cisgiordania ma sotto il controllo dell'Amministrazione civile israeliana ed è gestito dal ministero del turismo d'Israele, è molto frequentato nel periodo dell'Epifania, che gli ortodossi festeggiano il 19 gennaio.

Foto di Ariel Schalit (Ap/Ansa)





La globalizzazione sbagliata

◆ Nell'articolo di Dani Rodrik (Internazionale 1239), che in alcune parti è difficile da capire, ho trovato illuminante il paragrafo sul Nafta. Il trattato avrebbe causato negli Stati Uniti una crisi del mercato del lavoro tra i ceti più deboli, che ha avuto come probabile effetto l'elezione di Trump. Un bellissimo esempio di scelte politiche errate che portano a conseguenze ancora peggiori.

Emanuele Bernini

◆ Concordo pienamente con le conclusioni di Dani Rodrik. La globalizzazione è stata e sarà sempre l'opportunità migliore che abbiamo per creare un mondo più democratico, più rispettoso dei diritti umani e dell'ambiente; e paradossalmente è il peggior nemico del capitalismo, che inizia ad avere meno possibilità di sfruttare lavoratori e materie prime a basso costo nei paesi in via di sviluppo. È il modo per vivere in un pianeta con più di dieci miliardi di abitanti, in cui lo

sviluppo economico e tecnologico avrà sempre meno bisogno di forza lavoro, garantendo salute e benessere a tutti. Serve solo che la politica ritorni a pensare al futuro, e non al marzo del 2018.

Giovanni Mazzitelli

Un dipinto che fa paura

◆ Vorrei segnalare un'imprecisione nell'articolo di Jerry Saltz (Internazionale 1239) sulla rimozione del quadro di Balthus dal Met di New York. È solo una leggenda (che non ha riscontro storico) che nel 1497, in occasione del cosiddetto falò delle vanità del martedì grasso a Firenze, siano state bruciate opere di Sandro Botticelli. Il pittore era da tre anni un sostenitore della rivoluzione dei costumi savonaroliana, e la sua produzione pittorica era consona al nuovo spirito. Le sue deposizioni, tra cui quella conservata al museo Poldi Pezzoli di Milano, ne sono una prova. L'articolo in oggetto è molto interessante e ne condivido il contenuto, ma l'affermazione sulla distruzio-

ne di alcuni dipinti del grande pittore è falsa (per fortuna non sono andati perduti dei capolavori). Bisognerebbe informare il premio Pulitzer Jerry Saltz.

Oriano Bertoloni

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1239 l'autore dei testi delle cartoline da Gerusalemme a pagina 72 è Christian Elia; a pagina 78 l'autore del libro *Un ragazzo d'oro* è Eli Gottlieb; a pagina 82 l'evento #IFeelRoma sarà il 27 gennaio e non il 20; su Internazionale 1238, a pagina 93, Les Filles de Illighadad sono del Niger e non della Nigeria.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Instagram.com/internazionale

Parole

Domenico Starnone

I vecchi alleati



◆ La campagna elettorale, a tratti, si spaccia ancora per un paesaggio campestre con pastori e pastorelle che zufolano per richiamare il gregge all'ovile giusto. Nei fatti però, come al solito, è una campagna di quelle militari, coi generali che mandano i bassi ranghi al macello promettendo che, dopo botte da orbi, tutto verdeggerà, scorreranno fiumi di latte e dovunque stilerà il miele. La novità è che l'ennesima età dell'oro è annunciata più a vecchi canuti o di vituperosa tintura che a ragazzi di alito fresco. Questo perché i vecchi abbondano e il loro peso elettorale è tale che l'ultima generazione di politici d'alto rango ha smesso cautamente di definirsi giovane.

Niente più orazioni come: noi ragazzi, noi ragazze intendiamo prendere sulle nostre spalle il greve paese che ci è toccato in sorte e portarlo verso magnifiche sorti. Molti anzi, di sicuro giovani, fanno finta di non esserne più e al massimo mettono un po' di foga quando commemorano le allegre rottamazioni di una volta, l'equiparazione dei parlamenti alle scatolette di tonno. Tutti gli schieramenti invece, Pd in testa, hanno riportato in auge il tratto che in passato si attribuiva a persone con un po' d'anni sulle spalle: una ricca esperienza di competente governo e sottogoverno. Anche perché, se si vuole condurre vittoriosamente la campagna, coi vecchi babbioni bisognerà allearsi almeno per finta.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

La fata e il topolino



Sono cresciuto con la storia del topolino che si prendeva i dentini la notte, ma ora mio figlio parla di una fatina: mi devo arrendere all'americанизazione di questa tradizione? - Gigi

C'è un film d'animazione del 2012 che s'intitola *Le 5 leggende* e ha come protagonisti i più noti personaggi immaginari anglosassoni per bambini: ci sono Babbo Natale, il coniglio di Pasqua, Sandman, Jack Frost e, appunto, la fata del dentino. A un certo punto spunta un topolino vestito da francese che raccoglie i denti.

"Chi è quello?", chiedono gli altri alla fata del dentino, che risponde: "Lui copre il mercato europeo". Il motivo per cui la fata sta cominciando ad avere la meglio sul topolino europeo, però, non è solo l'americанизazione: diciamoci la verità, l'idea di un ratto che ti s'infila nel letto mentre dormi è un incubo per grandi e piccini. E in ogni caso ti racconto un episodio che dimostra quanta poca differenza faccia chi porta il soldino. Prima di venire in Italia i miei figli hanno abitato in tre paesi diversi e hanno avuto a che fare con valute diverse: tra euro, franchi svizze-

ri, corone danesi e sterline non hanno mai capito niente di soldi. Un giorno però mia figlia ha preso in mano una confezione di Lego in un negozio di Londra e mi ha chiesto: "Papà, quanti dentini costa questo?". A prescindere dalla valuta che ricevevano, i miei figli avevano capito che il valore d'acquisto di un dente restava uguale in ogni paese e l'avevano adattato come moneta di riferimento. E mentre io mi arrovellavo su come gestire la tradizione, loro avevano gli occhi puntati sul contante.

daddy@internazionale.it

IL FUTURO DELL'INDUSTRIA È APERTO ALLE IDEE

Il mondo dell'industria, oggi, è alla ricerca di nuovi modi per rispondere al meglio alle esigenze di mercati complessi. Con la piattaforma IoT di Hitachi, possiamo analizzare i dati di diverse aziende, consentendo loro di condividere manodopera, beni e competenze, per ottimizzarne le capacità e tenere il passo con la domanda diversificata dei consumatori. Perché collaborare oggi porta nuove idee per un domani migliore.

social-innovation.hitachi

Hitachi Social Innovation





Guardiamo al futuro.

Verso un futuro migliore per tutti. Perché noi in Bristol-Myers Squibb ci impegniamo a scoprire, sviluppare e rendere disponibili farmaci che aiutino pazienti affetti da gravi malattie. Una passione vera che guida il nostro lavoro e ci spinge a perseguire importanti risultati. I nostri successi si misurano grazie alla differenza che facciamo nella vita dei pazienti. È questo il nostro riconoscimento più grande.



Bristol-Myers Squibb

bms.it

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia" William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenti (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospervizio*)

Copy editor Giovanna Chiozzi (*web, capospervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavoris (*capospervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospervizio*), Martina Recchutti (*capospervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolfi, Alberto Emiletti

Segretaria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini

Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Risi, Federico Ferrone, Antonio Friso, Giusy Muzzopappa, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino,

Andrea Sparacino, Bruno Tortorella, Nicola Vincenzino

Disegni Anna Keen, *Irritati dei*

columnist soni di Scott Menchin

Progetto grafico Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Acciari, Gabriele Battaglia, Catherine Cornet, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitellio, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini

(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot

(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa

(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,

Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,

Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9212

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale -

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

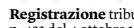
commerciali e di condividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

24 gennaio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 2387

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop.internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'errore di Davos

The Guardian, Regno Unito

Come ha scritto Francis Scott Fitzgerald, "i ricchi sono diversi da te e me": la loro ricchezza li rende cinici e gli fa credere di essere "migliori di noi". Queste parole sembrano ancora più vere mentre i miliardari e i manager si riuniscono nella località svizzera di Davos per il Forum economico mondiale. I rialzi delle borse e i rincari record delle materie prime hanno convinto la ricca aristocrazia globale che il peggio della crisi finanziaria è passato. I magnati possono parlare tranquillamente di disuguaglianze e povertà. Ma non faranno niente al riguardo, perché pensano che i loro interessi non coincidano con quelli degli altri cittadini. È un errore di proporzioni storiche.

Secondo l'ong Oxfam, dal 2015 l'1 per cento più ricco del mondo possiede più ricchezza del resto del pianeta. I miliardari pensano che il loro destino non sia più legato a quello dei poveri. A prescindere dalle belle parole di Davos, le grandi aziende non ammetteranno mai i loro tentativi di indebolire i sindacati e contrastare le misure dei governi in materia di lavoro, ambiente e privacy. Man mano che il ricordo della crisi finanziaria sbiadisce, rispolverano il mito secondo cui non dipendono più dagli stati. I lobbisti sostengono che i mercati hanno il pilota automatico e che i governi sono solo una seccatura. In realtà i governi forniscono le infrastrutture e gli investimenti di cui le imprese private hanno bisogno. Vigilano sui diritti di proprietà, garantendo a chi li detiene

profitti monopolistici. Quando scoppia una crisi sono i governi a salvare le grandi aziende. Gli interventi pubblici favoriscono i ricchi piuttosto che i lavoratori. Queste sono le conseguenze di scelte politiche: le regole sembrano scritte per ridistribuire la ricchezza verso l'alto. È ora di rendersi conto che l'attuale modello di globalizzazione ha spianato la strada ai demagoghi come Donald Trump. I sostenitori del libero mercato hanno danneggiato i loro stessi interessi perché non hanno capito che trasferire i posti di lavoro in paesi con standard sindacali, ambientali e giuridici più bassi era una questione di pubblico interesse. I politici non avrebbero dovuto assecondarli senza affrontare le conseguenze con investimenti nello stato sociale e nell'istruzione. Senza un intervento internazionale contro il dumping sociale, il populismo continuerà a diffondersi.

Come ha scritto l'economista Branko Milanović a proposito dei partecipanti al forum di Davos, "si rifiutano di pagare un salario decente, ma finanziano le filarmoeniche". La crisi politica ed economica richiede che l'equilibrio tra gli stati e l'economia globale sia ristabilito. I ricchi devono smettere di pensare di essere una classe a sé. Altrimenti l'aumento delle disuguaglianze porterà ancora più persone a vivere nella paura invece che nella speranza, e il trumpismo diventerà un elemento permanente del paesaggio politico. ♦ as

Armi tedesche contro i curdi

Andreas Flocken, Tagesschau, Germania

Il governo tedesco ha sempre sostenuto che le esportazioni di armi dalla Germania sono sotto poste a rigide restrizioni. Ma l'intervento militare turco in Siria dimostra che in futuro bisognerà vigilare più attentamente. Finora vendere armamenti ai paesi della Nato non era considerato un problema, dato che l'organizzazione dovrebbe fondarsi su valori condivisi. L'offensiva di Afrin però conferma che anche all'interno dell'alleanza atlantica ci sono opinioni molto diverse su cosa è giusto e cosa è sbagliato.

L'azione di Ankara è una violazione del diritto internazionale. Il fatto che i carri armati tedeschi siano usati per operazioni offensive illegittime è difficile da tollerare, ma il governo di Berlino non può fare niente se non stare a guardare mentre il conflitto siriano continua a precipitare anche gra-

zie alle armi tedesche. Del resto la Germania ha anche fornito ai peshmerga curdi fucili d'assalto e missili anticarro per combattere il gruppo Stato Islamico (Is). Oral l'Is è stato sconfitto, ma le armi sono ancora là. Non si può escludere che prima o poi un carro armato tedesco venga distrutto da un missile tedesco.

Una volta che le armi vengono consegnate, i paesi esportatori non le controllano più. Il governo imbroglia i suoi cittadini sostenendo che non ha notizie dell'impiego dei carri armati tedeschi, nonostante tutti i soldi che spende per i servizi segreti. Le esportazioni di armi, incluse quelle destinate ai paesi della Nato, devono essere regolamentate più attentamente. Questo argomento dovrebbe essere in cima alla lista nelle trattative per la formazione del nuovo governo tedesco. ♦

Rompicapo siriaco

Zvi Barel, Haaretz, Israele

L'attacco turco al territorio controllato dai curdi nel nord della Siria mette in evidenza il ruolo dominante della Russia nella regione e le difficoltà degli Stati Uniti

Il coordinamento tra Turchia e Russia è stato completato il 20 gennaio. Washington era già stata informata da Ankara della sua intenzione di entrare nella regione di Afrin, al confine con la Turchia, e perfino l'ambasciata siriana in Turchia aveva ricevuto una lettera sull'avvio dell'operazione Ramo d'ulivo. Ankara vuole prendere il controllo della provincia di Afrin e dell'omonima città, controllata dai curdi, nel nord della Siria.

I resoconti provenienti dall'area sono ancora confusi. Il primo ministro turco Binali Yıldırım il 21 gennaio ha dichiarato che l'esercito turco è entrato nella città di Afrin, ma i curdi l'hanno smentito. I turchi comunque non sembrano intenzionati a fermarsi. Insieme a circa 25mila soldati dell'Esercito siriano libero - la milizia che combatteva contro il regime del presidente siriano Bashar al-Assad e che oggi è diventata un gruppo mercenario al soldo della Turchia - e con il sostegno dell'aviazione, Ankara è decisa a ripulire la provincia da quelli che definisce "gruppi terroristici curdi".

In questa definizione sono incluse le Unità di protezione del popolo (Ypg) curde e le Forze democratiche siriane, una coalizione sostenuta dagli Stati Uniti e formata dalle Ypg e da altri gruppi armati. Tutte queste milizie sono considerate emanazioni del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), contro cui la Turchia sta conducendo una guerra su vasta scala nel suo territorio.

Ankara ha anche chiarito che non intende fermarsi alla provincia di Afrin, ma cercherà di prendere il controllo di Manbij, una città a est di Aleppo controllata dai curdi.

L'obiettivo di questa incursione è chiaro: la Turchia farà di tutto per impedire la creazione di cantoni curdi indipendenti ai suoi confini, per spezzare la continuità territoriale tra le province curde, e per ostacolare il progetto degli Stati Uniti di creare un esercito curdo di 30mila unità per pattugliare il confine turco-siriano.

Rapporti diplomatici

È una mossa ambiziosa che richiederà un enorme sforzo militare e creerà un grande buco nelle casse della Turchia. Ma al di là degli obiettivi militari, la vera domanda è se la Turchia abbia anche obiettivi politici in Siria per garantirsi una certa influenza sulle soluzioni diplomatiche al conflitto, a cui la Russia sta lavorando da mesi. Per raggiungere questi obiettivi, la Turchia deve continuare a coordinare le sue mosse con la Russia e con l'Iran senza rompere totalmente i rapporti con gli Stati Uniti, oggi ai minimi storici.

Stando alle risposte ufficiali di Mosca e Washington, la Turchia non troverà grande opposizione in questa fase. Secondo quanto riferito da alcune fonti, la Russia avrebbe ritirato le sue truppe da Afrin alla vigilia dell'incursione turca, chiedendo solo ad Ankara di non colpire le truppe siriane attive nella vicina provincia di Idlib e nella zona meridionale di Afrin. La Russia vuole anche mantenere l'accordo raggiunto a settembre del 2017 nel sesto ciclo di negoziati per la pace ad Astana, in Kazakistan, che prevede la creazione di zone di contenimento del conflitto, tra cui la provincia di Idlib, a circa cinquanta chilometri da Afrin.

Mosca è preoccupata anche dal futuro della conferenza di pace di Soči, in Russia,



BULENT KILIC/AFP/GTY IMAGES

prevista per la fine di gennaio e a cui i rappresentanti dei ribelli, compresi alcuni dirigenti curdi, sono stati invitati nonostante l'opposizione della Turchia. Sembra che finché Ankara starà attenta a non mettere a rischio gli obiettivi della Russia, potrà portare avanti la sua campagna militare.

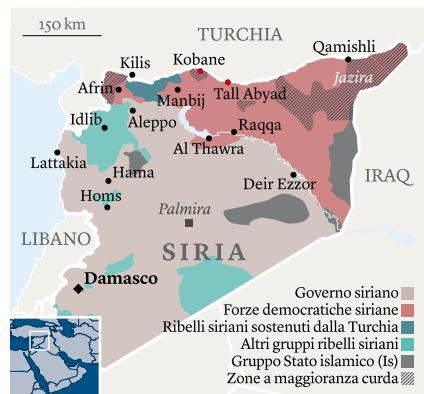
La Siria, invece, vede l'invasione della Turchia come una violazione della sua sovranità nazionale e ha chiesto l'immediato ritiro delle truppe turche. Ma le proteste di Assad sono irrilevanti finché la Russia rimarrà in silenzio. Secondo la stampa turca vicina all'opposizione, Ankara ha raggiunto un accordo con Mosca in base al quale non solo dovrà accettare che Assad resti al potere, ma dovrà anche rinnovare i suoi rapporti diplomatici con il regime in cambio dell'"autorizzazione" ad agire contro i curdi. Se così fosse, sarebbe un'importante legittimazione per Assad, che potrebbe accontentarsi di fare dichiarazioni contro l'invasione turca senza però avviare alcuna azione militare.

Mezzi corazzati turchi al confine con la Siria. Hassa, Turchia, 21 gennaio 2018



Da sapere

Incursione turca



14 gennaio 2018 Gli Stati Uniti annunciano la creazione di una forza militare di 30 mila unità al confine tra Siria e Turchia, composta in parte da combattenti curdi, per scongiurare il ritorno dei jihadisti in Siria.

20 gennaio La Turchia lancia un'operazione militare su Afrin, un territorio controllato dai curdi nel nordovest della Siria, con l'obiettivo di eliminare i gruppi armati curdi, che Ankara considera una minaccia alla sua sicurezza.

22 gennaio Il Consiglio di sicurezza dell'Onu convocato dalla Francia discute dell'offensiva turca, ma non la condanna.

23 gennaio Le autorità curde decretano la "mobilitazione generale" per difendere Afrin.

24 gennaio Alcuni razzi lanciati dal nord della Siria sulla città turca di Kilis uccidono una persona e ne feriscono altre tredici.

Anche Washington si sta limitando a deboli dichiarazioni contro l'offensiva di Ankara. I suoi portavoce hanno spiegato che gli Stati Uniti non sono interessati ad Afrin perché non fa parte della battaglia contro il gruppo Stato Islamico (Is). È una motivazione di comodo, dato che la guerra contro i jihadisti è quasi finita, ma servirà da scusa per mantenere la presenza di migliaia di consulenti e combattenti statunitensi che lavoreranno soprattutto con i curdi. In assenza di un coinvolgimento nel processo diplomatico per risolvere la crisi siriana, gli Stati Uniti non hanno altra scelta che seguire le mosse della Russia e della Turchia e riesaminare di giorno in giorno il sostegno ai curdi.

L'Iran, invece, ha un'altra preoccupazione. Oltre a essere interessato a rafforzare il regime di Assad, vorrebbe avere un'influenza dominante in Siria dopo la guerra. Ma per ottenerla, deve coordinare le sue politiche con la Russia e soprattutto con la Turchia, per evitare che intere parti della Siria

restino sotto il controllo di Ankara con il pretesto di una guerra contro i curdi.

Il risultato è che sia l'Iran sia la Russia cercheranno di impedire alla Turchia di espandere le sue operazioni militari oltre la regione di Afrin, e allo stesso tempo cercheranno di raggiungere un accordo con i curdi in modo che non servano da scusa per la presenza turca nel nord della Siria.

Nessuna garanzia

L'accordo sulla zona di contenimento del conflitto a Idlib prevede che le forze cecene agiranno come polizia militare nella parte orientale, mentre quelle russe e iraniane resteranno fuori dai confini della città. Le forze dell'Esercito siriano libero controlleranno la parte occidentale sotto il comando di Ankara. Infine saranno creati degli avamposti turchi intorno alla città per vigilare sul cessate il fuoco. La Turchia avrebbe inoltre raggiunto un accordo con il gruppo jihadista Hayat tahrir al Sham, alcune unità del quale erano affiliate al Fronte al nusra, lega-

to ad Al Qaeda. In base a questo accordo, i combattenti di Hayat tahrir al Sham e le forze turche eviteranno di attaccarsi a vicenda e potrebbero perfino collaborare.

Gli accordi di Astana garantiscono alla Turchia di avere voce in capitolo in Siria, almeno finché si troverà una soluzione per il paese. I curdi temono che la presenza turca a Idlib e il controllo sempre maggiore dell'esercito siriano nel sud della provincia potrebbero metterli in pericolo, se non osterranno da Mosca garanzie contro eventuali attacchi. Per ora, tuttavia, nessun paese sembra avere niente da offrire ai curdi.

È vero che i russi stanno dando ai curdi uno status ufficiale e un posto al tavolo della conferenza di Soči, che l'Iran ha legami con i leader curdi in Siria e che Assad probabilmente accetterà la loro partecipazione al governo post-bellico (se rimarrà presidente) e gli concederà una certa autonomia dopo averli esclusi dal potere per anni. Ma promesse del genere, se mai saranno fatte, non convinceranno necessariamente i cur-

di, data soprattutto la deludente esperienza con il governo iracheno e la forte opposizione della Turchia all'idea di dare ai curdi uno statuto autonomo in Siria. I curdi, dal canto loro, non hanno molte alternative. Di fatto, devono decidere se sostenere gli sforzi di Mosca o restare sotto la protezione di Washington, che gli da sostegno militare e finanziario, ma non gli garantisce autonomia o diritti speciali in Siria. Per i curdi è difficile prendere una decisione, perché si rendono conto della debolezza degli Stati Uniti nel contesto siriano e del ruolo di Ankara negli equilibri internazionali.

“Se gli Stati Uniti devono scegliere tra la Turchia e i curdi, sceglieranno la Turchia, e i curdi lo sanno”, ha dichiarato un attivista curdo. “Washington ha interessi politici ed economici che gli impongono di mantenere buoni rapporti con Ankara, specialmente alla luce della vicinanza della Turchia con la Russia e della sua cooperazione con l'Iran”.

Gli Stati Uniti sono destinati a subire un'altra sconfitta diplomatica in Siria a causa della cattiva pianificazione o della scarsa comprensione delle dinamiche dell'area. Se prima aveva creduto di poter usare i combattenti curdi come mercenari nella lotta contro il gruppo Stato Islamico, lasciandoli poi soli di fronte al regime siriano, oggi Washington si trova in un pantano internazionale perché le sue politiche verso i curdi (in particolare l'idea di creare un esercito curdo) hanno infiammato la regione, creando una trappola diplomatica.

Se l'amministrazione statunitense deciderà di continuare a sostenere i curdi, potrebbe perdere la Turchia e spingere la Russia a lanciare ai curdi un ultimatum impossibile: scegliere tra un ruolo nella futura Siria e una guerra contro la Turchia e Damasco. Se gli Stati Uniti prenderanno le distanze dai curdi, non otterranno necessariamente un riavvicinamento con Ankara, che ha alcuni conti in sospeso con Washington su altre questioni complesse. Inoltre, perderanno quasi sicuramente ogni credibilità non solo nella crisi siriana, ma in tutto il Medio Oriente.

Il presidente Donald Trump ha rotto i rapporti con i palestinesi a dicembre, riconoscendo Gerusalemme come capitale d'Israele, ha litigato con il Pakistan a proposito degli aiuti esteri e ha cominciato a diffare l'accordo nucleare con l'Iran. Un'altra potente bomba a orologeria lo aspetta all'incrocio tra Afrin e Idlib. ♦ff

Il laboratorio curdo per un futuro democratico

Allan Kaval, Le Monde, Francia. Foto di Ivor Prickett

Nei territori sottratti ai jihadisti nel nord della Siria, i curdi stanno mettendo in atto un modello di governo innovativo. Che però deve fare i conti con una realtà difficile

Da molto tempo non si proiettano più film nel vecchio cinema di Al Thawra. La piccola sala appartiene a un'epoca ormai finita, quando questa città siriana sulle rive dell'Eufraate era destinata a diventare il centro del baathismo autoritario e trionfante degli anni settanta. Qui vivevano gli ingegneri sovietici con le loro famiglie e con quelle dei colleghi locali incaricati di costruire la vicina diga, un gioiello nazionale raffigurato sulle vecchie banconote da 500 lire siriane.

Intorno al cinema le strade sembrano tracciate con il righello, le case sono blocchi di cemento grezzo di quattro piani. Immagini stilizzate di spighe di grano e ingranaggi industriali fanno da ornamento. L'insieme, costruito secondo i canoni urbanistici in voga all'epoca in Unione Sovietica, alleata del regime siriano, racconta la promessa non mantenuta di un futuro radioso.

Nel 2014, quattro decenni dopo la sua costruzione, questo sogno architettonico sovietico perso ai confini della Mesopotamia è caduto nelle mani del gruppo Stato Islamico (Is) come la vicina cittadina di Tabqa. Raqa, l'ex capitale siriana del califfo jihadista, è una quarantina di chilometri più a valle.

Per una strana coincidenza della storia, questi quartieri hanno accolto per un po' di tempo dei jihadisti originari dell'ex Unione Sovietica. Ma anche la loro utopia totalitaria è ormai superata. Nella primavera del 2017 gli attacchi della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti li hanno cacciati da questo paesaggio dall'ottimismo appassito, costellato di edifici crollati. A maggio i jihadisti sono stati sostituiti dalle

Forze democratiche siriane (Fds), un gruppo curdo-arabo alleato della coalizione nella guerra contro lo Stato Islamico.

Da allora i muri del cinema di Al Thawra sono stati ridipinti. In una mattina di inizio novembre la sala è piena. Sul palco parlano due donne e due uomini, uno dei quali indossa la tenuta tradizionale da capo tribale. Sopra di loro c'è un cartello con la scritta: “Amministrazione civile democratica di Tabqa”. La nuova struttura amministrativa creata dai gruppi curdi all'interno delle Fds ha scelto questo giorno per nominare il suo consiglio esecutivo, sotto lo sguardo bensposto e attento dei *kadros*, i commissari politici del movimento curdo, che si rivolgono a tutti chiamandoli “compagni”.

Un ruolo nella regione

Donne e uomini dal fisico duro, temprati dagli anni di guerriglia, combattenti dalla parola precisa, forgiata attraverso una formazione teorica implacabile, sono presenti in tutti i luoghi del nord della Siria dove sono arrivate le Fds. Il loro ruolo è quello di supervisionare l'instaurazione sulle macerie del “califfato” di istituzioni conformi all'ideologia messa a punto da Abdullah Öcalan, il fondatore del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk).

In passato marxista-leninista, il movimento politico e militare curdo in guerra contro lo stato turco ha quasi la stessa età della città di Al Thawra. Fu fondato nel 1978, nel corso di una riunione notturna in uno sperduto villaggio curdo dell'Anatolia orientale, grazie alla volontà di un gruppo di studenti universitari curdi della Turchia. Militanti della sinistra radicale locale, avevano deciso di trasformare il nazionalismo curdo, all'epoca moribondo, in una forza anticoloniale contro Ankara.

Quarant'anni dopo il Pkk, anche se è ancora in guerra contro lo stato turco, ha rinunciato alla secessione e professa un insieme di principi che esaltano l'autogestione, il femminismo e l'ecologismo. Il movimento si è allontanato dal nazionalismo curdo per abbracciare il progetto di



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

un'emancipazione dei popoli del Medio Oriente attraverso la loro "autoamministrazione" e l'abbandono del modello di stato nazione.

Öcalan, il fondatore venerato come un'icona, è stato arrestato nel 1999 in Kenya dalle forze speciali turche ed è ancora detenuto in un'isola-prigione del mar di Marmara, al largo di Istanbul. Eppure oggi il Pkk è più forte che mai. L'organizzazione vuole mantenere il suo radicamento tra i curdi della Turchia, delocalizzando le basi della guerriglia nelle zone montuose del Kurdistan iracheno per proteggerle meglio e ampliando le sue ramificazioni in Medio Oriente e in Europa. Tuttavia è stato il conflitto siriano che ha permesso al Pkk di cominciare un nuovo capitolo della sua storia, ed è stata la lotta contro il gruppo Stato islamico che lo ha trasformato in un protagonista della scena regionale.

Fin dall'inizio della rivoluzione del 2011 in Siria, le aree a maggioranza curda del nord del paese, che a partire dagli anni ottanta hanno fornito all'organizzazione di Öcalan una parte importante di reclute, sono sotto il controllo del Pkk. Il regime siriano conserva una presenza limitata in queste

zone, che offrono al Pkk e ai suoi cugini siriani un terreno ideale per mettere in atto la loro ideologia. In questo territorio sono state create nuove istituzioni. È stata imposta la parità tra i sessi ai vertici. Sono stati istituiti i *komin* (comuni popolari), le cellule di base dell'ecosistema sociopolitico guidato dai *kadros*. I dirigenti non vogliono prendere parte a una rivoluzione contro il regime siriano, che considerano persa in partenza, ma approfittare dell'assenza del potere per creare il loro sistema di governo.

Corpo e anima

L'organizzazione politica è accompagnata da un apparato di sicurezza e militare ben strutturato. Le Unità di protezione del popolo (Ypg) e le Unità di protezione delle donne (Ypj) sono attive nei tre "cantoni curdi" di Afrin, nel nordovest della Siria, di Jazira, nel nordest, e di Kobane, alla frontiera turca. L'offensiva del gruppo Stato islamico contro questa piccola località curda isolata, alla fine del 2014, ha cambiato la situazione. Infatti mentre Kobane era sul punto di cadere nelle mani dei jihadisti nonostante la resistenza accanita - ripresa dalle telecamere di tutto il mondo dalla vicina Turchia

- la coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti è intervenuta dal cielo.

Quest'assistenza dell'ultimo minuto si è trasformata in una collaborazione militare stabile. Le forze curde sono ben organizzate e sostenute da un'ideologia forte che le rende impermeabili al radicalismo islamico. Inoltre non considerano la lotta contro Damasco una priorità e quindi erano l'alleato ideale che mancava alla coalizione per sconfiggere lo Stato islamico in Siria.

"Kobane ha cambiato tutto per noi", riconosce un dirigente curdo, il "compagno" Badran. "C'è stato un cambiamento nell'equilibrio delle forze. Siamo diventati partner della coalizione per combattere il terrorismo. E questo ci ha permesso di avere sul terreno un ruolo più importante di prima". Nel 2015 le Ypg e le Ypj hanno cominciato a uscire dalle enclave curde e ad avanzare lungo la frontiera turco-siriana bloccando l'accesso ai jihadisti, e si sono preparate a lanciare l'offensiva su Raqa.

L'aiuto della coalizione è aumentato e le unità curde, ormai unite ai loro alleati arabi nelle Fds, sono avanzate verso sud finendo per impadronirsi di Raqa nell'ottobre del 2017, per poi proseguire verso la frontiera

irachena, lungo l'Eufrate e attraverso il deserto della Siria orientale.

La guerra condotta dalla coalizione in Siria ha permesso la creazione di un territorio politico la cui estensione corrisponde grosso modo alla riva sinistra dell'Eufrate. Le Fds, guidate da un gruppo di combattenti curdi, l'hanno organizzato e si sono incaricate di dargli forma. Questi uomini e queste donne, ispirandosi all'estrema sinistra turca e al nazionalismo curdo convertito all'autogestione, stanno amministrando un grande territorio in larga maggioranza arabo via via che, offensiva dopo offensiva, lo Stato islamico veniva allontanato.

Nell'ex cinema di Al Thawra, mentre l'amministrazione civile democratica di Tabqa elegge il suo consiglio esecutivo locale e i suoi comitati paritari, s'intravede l'avvenire nebuloso del dopoguerra. Il pubblico composto da ragazze curde in uniforme, capi tribali arabi nelle loro vesti tradizionali, donne con veli a fiori e ragazzi in tenuta sportiva, approva ad alzata di mano la nomina dei delegati. La sala è tappezzata da striscioni: "La realtà della nazione democratica è la convivenza dei popoli"; "Le donne hanno il diritto di organizzarsi in modo indipendente".

Gli slogan sono scritti in arabo. La retorica è quella dei dirigenti curdi, ma ad Al Thawra e a Tabqa non è opportuno ostentare troppo questa identità. "Siamo prima di tutto siriani", dice una *kadro* curda sulla quarantina davanti al cinema alla fine della riunione. "Partecipiamo alla costruzione di una Siria democratica per tutti i popoli seguendo le idee di Öcalan", precisa.

I vestiti semplici che indossa la *kadro*, il suo aspetto militare nonostante gli abiti civili, le espressioni curde inframmezzate dai neologismi tipici del movimento raccontano la natura di un'organizzazione in grado di trasformare il corpo e l'anima di chi ne fa parte. Quest'avanguardia che si è formata nelle retrovie dell'organizzazione, nel Kurdistān iracheno, viene inviata ovunque il movimento è impegnato militarmente, governa o ha dei sostenitori. I suoi militanti hanno perso i nomi di battesimo, sostituiti da pseudonimi. Non possono sposarsi né possedere beni materiali. La loro esistenza è sacrificata al Pkk e alla sua implacabile aspirazione a trasformare la realtà.

Davanti al cinema la loro presenza si distingue da quella delle autorità tribali della regione, note per aver legato con i vecchi signori jihadisti di Tabqa. "Certo, molti capi

tribali avevano giurato fedeltà all'Is", riconosce lo sceicco Hamid al Freidj, copresidente del consiglio di Tabqa. "Ma poi sono venuti a conoscere i compagni delle Fds e c'è stata una riconciliazione. Gli è stata data una nuova possibilità". L'ingresso della sala, ormai vuota, è sovrastato da uno slogan che recita: "Le nostre vittorie non si definiscono in base al numero di nemici uccisi ma a quello di chi si unisce a noi".

Da quando l'ideologia dei curdi ha sostituito quella dei jihadisti dello Stato islamico, i capi tribali collaborano con il nuovo sistema come si erano adattati al precedente.

La loro esistenza è sacrificata al Pkk e alla sua aspirazione a trasformare la realtà

"Bisogna riunire le persone di buona volontà", dice un dirigente curdo, il compagno Shiyan, per giustificare il paradosso apparente della politica delle Fds: proporre un cambiamento rivoluzionario basandosi su strutture sociali molto conservatrici.

Sostegno locale

Il fulcro di questo grande e paradossale progetto si chiama Omar Allouche. Ex uomo d'affari di Kobane, Allouche è un compagno di strada del movimento curdo. Sostiene di essere stato uno dei primi ad accogliere Öcalan quando nel 1979 si era rifugiato in Siria per sfuggire alle forze di sicurezza turche. Dopo il ritorno dell'organizzazione nel paese, Allouche ha messo a disposizione le sue conoscenze e una vasta rete di contatti con le personalità arabe. "Fin dall'inizio sapevamo di dover contare sulle popolazioni arabe e che il nostro progetto in Siria non sarebbe stato solo un progetto curdo", spiega Allouche.

I tre territori curdi del nord del paese, che il movimento aspirava a riunire in una striscia di territorio continua, sono separati da vaste zone popolate da arabi. "Avevamo cominciato creando dei partiti politici arabi ma non ha funzionato. L'unica soluzione era appoggiarsi alle tribù", dice Allouche.

L'inizio della collaborazione tra le forze curde e la coalizione internazionale ha incoraggiato i dirigenti delle Fds a proseguire su questa strada. Quando hanno cominciato a ritirarsi, i jihadisti hanno lasciato dietro

di loro una società distrutta, dove i dirigenti curdi potevano trovare degli intermediari. "La politica non può essere fatta senza l'elemento militare", aveva ammesso la scorsa primavera Allouche nel borgo di Ain Issa, dove si trova il consiglio civile di Raqqa, mentre le Fds si preparavano a lanciare l'assalto alla capitale jihadista.

"Prima di ogni offensiva abbiamo lavorato alla creazione di consigli locali composti da persone ostili allo Stato islamico, cercando al tempo stesso di mantenere i contatti con le figure di spicco delle zone interessate", aveva spiegato Allouche. La nascita di queste istituzioni nelle zone sottratte ai jihadisti è andata di pari passo con il reclutamento di giovani arabi nelle Fds.

La creazione del consiglio civile di Raqqa ha seguito questa logica. Allouche aveva cominciato a lavorare alla sua composizione già un anno prima dell'inizio delle operazioni militari. "La coalizione internazionale ritiene che la sua missione in Siria sia quella di distruggere lo Stato islamico, s'interessa solo all'aspetto militare e non a quello politico", dice Allouche, rammaricandosi per la mancanza di aiuto in campo civile da parte degli alleati occidentali delle Fds. Il consiglio civile di Raqqa, anche se è stato riconosciuto come l'istituzione di riferimento per il governo della città e dei suoi dintorni, non ha molto sostegno a livello diplomatico. E questo soprattutto a causa delle relazioni dei paesi occidentali con la Turchia.

Per Ankara il territorio conquistato dalle Fds nel nord della Siria è una minaccia esistenziale, anche perché intanto il Pkk continua la sua guerriglia contro l'esercito nelle regioni curde del sud-est della Turchia, vicine al territorio delle Fds. Per questo motivo la natura rivoluzionaria del movimento, la portata del suo progetto e la sua vocazione universalista tendono a non essere capite dagli interlocutori stranieri. Spesso considerato come un semplice rappresentante degli interessi della minoranza curda siriana, il movimento rifiuta questa idea, convinto che le sue rivendicazioni non riguardino i diritti di una sola popolazione ma un modello di governo.

"Le persone che guidano questo progetto pensano che gli stati nazione abbiano fallito. Bisogna continuare a cancellare ogni traccia di nazionalismo dalla loro politica", osserva Hikmet al Habib, un arabo che fa parte di una delle strutture di governo crea-





te dalle Fds a Qamishli. «Stanno facendo degli sforzi. All'inizio i curdi chiamavano questa zona 'Kurdistan occidentale', poi Rojava ("ovest", in curdo), ora parlano di nord della Siria». Anche se la direzione delle Fds resta essenzialmente curda, la formazione dei quadri locali è cominciata. «Non c'è bisogno di mandarli sulle montagne», assicura Al Habib. «Qui sono state create scuole per formare i *kadros* arabi». L'insegnamento offerto in queste scuole è ispirato all'ideologia del movimento.

Rischi e speranze

Con la ritirata del gruppo Stato islamico, l'ex territorio del califfato in Siria è ormai diviso tra il movimento curdo e i suoi alleati locali da una parte e il regime di Damasco dall'altra. «In Siria oggi ci siamo solo noi e il regime», ricordava dopo la caduta di Raqqa la compagna Badran: «O si collabora o è il caos». Di fatto il movimento curdo e le Fds controllano non solo il granaio del paese, ma anche le sue infrastrutture idroelettriche e le risorse naturali più importanti. Nell'autunno del 2017, dopo la caduta di Raqqa, le Fds hanno cacciato i jihadisti dai grandi giacimenti di idrocarburi della pro-

vincia di Deir Ezzor e dal giacimento di gas di Al Omar, il più grande della Siria.

Ma anche se le due parti avevano un interesse reciproco a collaborare, la loro visione del futuro è diversa: il regime di Bashar al Assad vuole riprendere possesso di tutto il territorio nazionale e restaurare la sua autorità. Le Fds invece vogliono ottenere il riconoscimento formale dei risultati politici ottenuti nel nord del paese con una nuova costituzione. «Rifiutiamo qualunque soluzione locale con il regime senza un accordo generale», afferma Fawza Yussef, dirigente del movimento curdo in Siria. «Le intese locali permettono al regime di rafforzarsi e di ridiventare una minaccia tra qualche anno. Vogliamo un cambiamento della costituzione e la costruzione di una Siria federale e democratica. Fino a quando questo accordo non sarà trovato, continueremo a rafforzare il nostro modello: un'autonomia geografica che non è fondata sull'appartenenza etnica».

A ottobre e a dicembre si sono tenute le elezioni locali e legislative nelle zone sotto il controllo delle Fds. Questo voto, che non era determinante da un punto di vista politico, mirava a rafforzare un sistema che

continuerà a evolvere e a organizzarsi finché avrà lo spazio per farlo.

I curdi sono disposti a negoziare con Damasco l'integrazione delle Fds – che dopo la battaglia di Raqqa sono diventate sempre più numerose – in un nuovo esercito siriano e a condividere il controllo delle frontiere e dei redditi provenienti dallo sfruttamento delle risorse naturali. Il regime invece moltiplica i segnali negativi, che rivelano il suo irrigidimento. Il nord della Siria è indicato come un luogo da riconquistare e i suoi amministratori come "traditori".

Non potendo contare sul sostegno della coalizione, il movimento spera in un eventuale ruolo di mediazione della Russia, alleata del regime e con cui cooperava nella provincia curda di Afrin, nel nordovest del paese. L'atteggiamento provocatorio di Damasco e la retorica sempre più aggressiva dei suoi leader rischiano però di provocare problemi tra gli alleati arabi del movimento curdo. Lo ammette anche Hikmet al Habib: «Molti capi tribali sono degli opportunisti che vanno dove soffia il vento. E ora che lo Stato islamico è stato sconfitto e che ci troviamo faccia a faccia con il regime, esitano a prendere posizione». ♦ adr

Non serve il nazionalismo

Ia politica estera non si fa con le manifestazioni", scrive il quotidiano greco **Efimerida ton Syntakton**. "I cori dei nazionalisti dei primi anni novanta per la questione macedone avrebbero dovuto insegnarci qualcosa. Speravamo che tutti avessero imparato. Ma alcuni sono incorreggibili. Il 21 gennaio a Salonicco, in Grecia, c'è stato un grande corteo, sostenuto da diversi movimenti politici e religiosi. L'obiettivo dei manifestanti è impedire che il termine 'Macedonia' sia incluso nel nome del paese vicino. Se l'operazione avesse successo, porterebbe alla revisione unilaterale del trattato di Bucarest del 1913, che stabilì i confini dei paesi balcanici e assegnò la Macedonia storica per il 51 per cento alla Grecia, per il 39 all'allora Serbia, per il 9,5 alla Bulgaria e per lo 0,5 all'Albania. E farebbe rinnegare ad Atene tutti i trattati internazionali che ha sottoscritto riconoscendo la Repubblica di Macedonia nel contesto della Jugoslavia allora unita. Ma cosa vogliono davvero gli organizzatori della manifestazione? Isolare la Grecia a livello diplomatico e mettere in discussione i rapporti con i vicini? Non capiscono che chi sfida l'equilibrio internazionale mette in discussione prima di tutto il proprio equilibrio?".

"La manifestazione di Salonicco ha avuto una partecipazione di gran lunga inferiore ai cortei di vent'anni fa", afferma il quotidiano di Skopje **Nova Makedonija**. "E ha avuto il sostegno ufficiale di due sole forze politiche: l'Unione dei centristi e gli estremisti di destra di Alba dorata. Stupisce, invece, che anche diversi esponenti della chiesa ortodossa abbiano organizzato una protesta e che il metropolita di Salonicco, Anthimos, abbia affermato che la Macedonia è sempre stata e sarà sempre greca. Questo dimostra che in Grecia ci sono ancora figure pronte a manipolare i sentimenti religiosi per fini politici. È positivo, invece, il fatto che alcune organizzazioni di sinistra e anarchiche abbiano organizzato una contropetizione per condannare ogni nazionalismo. In Grecia sembrano finalmente esserci delle forze che chiedono apertamente la fine delle assurde politiche portate avanti finora nei confronti del nostro paese". ♦

ANGELOS TZORTZINIS / PICTURE ALLIANCE / DPA / APANSA



Salonicco, 21 gennaio 2018

La disputa interminabile sul nome della Macedonia

Vassilis Nedos, Kathimerini, Grecia

Ia mediazione lanciata dalle Nazioni Unite a gennaio avrebbe dovuto risolvere la disputa che da 25 anni oppone la Grecia e la Macedonia. Atene non accetta che la repubblica ex jugoslava si chiami come la sua provincia nordoccidentale e sta bloccando l'accesso di Skopje all'Unione europea e alla Nato. Ma il negoziato è complicato dalle tensioni interne in entrambi i paesi.

Ad Atene la chiave per superare l'impasse sembra essere la linea di Panos Kammenos, leader del partito conservatore Greci indipendenti, che sostiene il governo guidato da Alexis Tsipras. Kammenos sperava in un ampio consenso politico alla soluzio-

ne. Invece il partito di centrodestra Nuova democrazia e la coalizione di centrosinistra Allineamento democratico hanno chiarito di non voler intervenire in soccorso del governo, e Kammenos si ritrova nella difficile posizione di dover decidere se approvare una soluzione che includerà "Macedonia" nel nome dello stato vicino, un'ipotesi a cui si era opposto.

A Skopje, intanto, preoccupa lo scontro fra il premier di centrosinistra Zoran Zaev e il presidente nazionalista Gjorge Ivanov. Zaev dovrebbe incontrare Tsipras a margine del Forum economico mondiale a Davos. Il passo successivo sarebbe un incontro fra i ministri degli esteri dei due paesi, a febbraio. Tra i nomi proposti dall'inviatore delle Nazioni Unite Matthew Nimetz per lo stato ex jugoslavo, Atene sembra preferire Repubblica Vardarska Makedonija (Repubblica della Macedonia del Vardar, il principale fiume del paese). Skopje invece propende per Republika Nova Makedonija (Repubblica della nuova Macedonia). Mentre la Grecia e la Macedonia sono alle prese con le divisioni interne e le manifestazioni di protesta contro l'iniziativa delle Nazioni Unite, la Russia, gli Stati Uniti, l'Unione europea e la Turchia stanno tutti cercando d'influenzare il risultato delle trattative. ♦ gac



Sandhurst, Regno Unito



HANNAH MCKAY/REUTERS/CONTRASTO

FRANCIA

L'offensiva di Macron

Come la politica, anche la diplomazia ha paura del vuoto. Approfittando della debolezza dei leader degli altri grandi paesi europei - la tedesca Angela Merkel impegnata nella formazione del governo, la britannica Theresa May assorbita dai negoziati sulla Brexit, l'italiano Paolo Gentiloni in campagna elettorale e lo spagnolo Mariano Rajoy impelagato nella crisi catalana - il presidente francese Emmanuel Macron ha lanciato una nuova offensiva diplomatica, ribattezzata dai mezzi d'informazione "France is back". Dopo aver presentato varie proposte di riforma dell'Unione europea nel 2017, Macron ha avviato una serie d'incontri con i leader europei per convincerli a seguirlo. Il 19 gennaio ha ricevuto Merkel a Parigi per discutere del futuro dell'Europa e annunciare un nuovo trattato dell'Eliseo cinquant'anni dopo la storica intesa franco-tedesca. Il giorno prima aveva celebrato con May (nella foto) l'intesa cordiale con il Regno Unito, rilanciato la cooperazione militare e firmato una riforma degli accordi sulla gestione dei flussi di migranti attraverso la Manica. Il 22, infine, ha ricevuto a Versailles i dirigenti di 140 multinazionali per promuovere la Francia come polo europeo dell'innovazione. Macron ha fretta, osserva **Le Monde**, perché sa che "per riformare l'Unione avrà tempo fino alle elezioni europee di maggio del 2019".

Germania

L'ultima cartuccia

Die Zeit, Germania



"Grande coalizione o la fine: Angela Merkel e Martin Schulz non hanno scelta", scrive il settimanale tedesco **Die Zeit**. Quattro mesi dopo le elezioni, però, la conclusione della trattativa fra la Cdu di Merkel, i suoi alleati bavaresi della CsU e l'Spd di Schulz per dare un nuovo governo alla Germania sembra ancora lontana. Il 21 gennaio il congresso dell'Spd ha approvato, dopo un lungo dibattito, l'accordo preliminare raggiunto il 12 gennaio con la Cdu e la CsU. Ma il margine è stato più stretto del previsto: quasi metà dei delegati ha votato contro. L'opposizione più forte viene dall'ala giovanile del partito, secondo cui dopo aver ottenuto il peggior risultato elettorale della sua storia l'Spd dovrebbe passare all'opposizione per reinventarsi. Una linea che sembra riflettere quella dei giovani tedeschi, la maggior parte dei quali è decisamente contraria a una nuova grande coalizione, e che mette in dubbio l'approvazione dell'accordo finale da parte dei 400 mila iscritti dell'Spd. Schulz potrebbe chiedere una revisione dell'accordo per guadagnare consensi, ma la CsU ha già escluso qualunque modifica. ♦

BULGARIA

In difesa dell'ambiente

Dalla fine di dicembre del 2017 migliaia di cittadini scendono in piazza a Sofia ogni settimana per protestare contro una nuova legge che apre la strada all'edificazione di vaste aree del parco nazionale del Pirin. I manifestanti chiedono il ritiro della norma e le dimissioni di Neno Dimov, il ministro dell'ambiente scelto dal partito di estrema destra Patrioti uniti, alleato del premier Bojko Borisov. Il governo minimizza le conseguenze sull'ambiente delle norme approvate e rifiuta di tornare sui suoi passi. Le manifestazioni si stanno svolgendo in un momento delicato per la Bulgaria, che il

1 gennaio ha assunto la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea. "Le proteste cercano di salvaguardare un bene comune, che non deve essere danneggiato per il profitto di pochi", scrive il sito **Baricada**. "Il governo accusa i manifestanti di ostacolare lo sviluppo economico del paese, ma in realtà cerca solo di realizzare rapidi guadagni, senza pensare alle conseguenze delle sue scelte".

Sofia, 11 gennaio 2018



STOYANNENOV/REUTERS/CONTRASTO

POLONIA

Le donne si mobilitano

Le donne polacche sono di nuovo scese in piazza per difendere il diritto all'aborto. A poco più di un anno dai grandi cortei della fine del 2016, il 17 gennaio migliaia di donne hanno manifestato a Varsavia e in altre città del paese contro due recenti decisioni del parlamento, che da una parte ha bocciato il progetto di rendere legale l'aborto fino alla dodicesima settimana di gravidanza, dall'altra ha votato per far proseguire l'iter di una proposta di legge che vieta l'interruzione di gravidanza per malformazioni e malattie genetiche del feto. "Le donne riprendono la protesta contro le intrusioni della politica e i tentativi di limitare l'accesso all'aborto", scrive **Newsweek Polska**. "E scandiscono slogan come 'La vostra legge ci uccide'".

Varsavia, 17 gennaio 2018



IN BREVÉ

Francia Il 18 gennaio gli agenti penitenziari sono entrati in sciopero in varie prigioni del paese per chiedere migliori condizioni di sicurezza dopo una serie di aggressioni, soprattutto da parte di detenuti jihadisti.

Ucraina Il parlamento ha approvato il 18 gennaio una legge che definisce "occupazione temporanea russa" il conflitto nell'est del paese.

Ungheria Il 18 gennaio il governo ha presentato un progetto di legge che prevede una tassa del 25 per cento sui finanziamenti esteri alle ong accusate di favorire l'immigrazione.

Africa e Medio Oriente

Sostenitori di Merera Gudina, Addis Abeba, 17 gennaio 2018



TIKSA NIEGERI (REUTERS/CONTRASTO)

I prigionieri politici che l'Etiopia deve liberare

Mohammed Ademo, Mail & Guardian, Sudafrica

Il 17 gennaio Addis Abeba ha scarcerato il leader dell'opposizione Merera Gudina. Ma le autorità devono fare di più se vogliono che nel paese torni la pace sociale

Due settimane dopo che il primo ministro Hailemariam Desalegn aveva promesso di liberare i politici rinchiusi in carcere, il 17 gennaio l'Etiopia ha rilasciato 115 detenuti, tra cui un leader dell'opposizione, Merera Gudina.

La sua liberazione è un sollievo per il paese, dove da tre anni si moltiplicano le proteste contro il governo. Merera, 61 anni, è un ex parlamentare e il capo del Congresso federalista oromo, il partito d'opposizione che rappresenta gli oromo, il più grande gruppo etnico del paese. Da sempre una voce critica nei confronti del governo, Merera ha lottato a lungo per la democrazia in Etiopia, proponendo una politica che andasse oltre le divisioni partitiche ed etniche. La sua uscita dal carcere può essere il primo passo di un processo di ri-

conciliazione nazionale, ma resterà solo un gesto simbolico, se non sarà seguito da riforme e dalla scarcerazione dei prigionieri politici e dei giornalisti detenuti a causa di leggi repressive.

Merera era stato arrestato nel dicembre del 2016 dopo che, intervenendo al parlamento europeo, aveva criticato la decisione del governo etiope di proclamare lo stato d'emergenza in risposta alle proteste nella regione dell'Oromia. Nell'agosto del 2017 lo stato d'emergenza è stato revocato, ma Merera e altre decine di migliaia di persone arrestate nei mesi precedenti sono rimaste in carcere. Dopo la fine dello stato d'emergenza, le manifestazioni sono ricominciate, perché il governo non ha ascolta-



to le richieste di maggiore libertà politica. Le nuove proteste sono coincise con un conflitto tra gli abitanti di due regioni federali contigue, la Somaliland e l'Oromia. Questi scontri hanno causato centinaia di morti e costretto 700 mila oromo a fuggire dalla regione Somaliland.

La situazione è grave: in tutto il paese gli sfollati sono decine di migliaia. Nel sud dell'Oromia c'è il rischio di carestia per mancanza di cibo e di aiuti umanitari. Il governo federale, accusato dagli attivisti oromo di sostenere i loro avversari, è rimasto a guardare.

Dichiarazioni ambigue

Il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiope (Eprdf), il partito al potere dal 1991, sta affrontando una crisi di legittimità perché i suoi leader hanno disatteso una promessa di riforma dopo l'altra.

Il 3 gennaio i mezzi d'informazione locali e internazionali avevano dato la notizia che Desalegn si era impegnato a liberare "tutti" i prigionieri politici. Ma poche ore dopo le autorità avevano rettificato, affermando che in Etiopia non c'erano detenuti di questo tipo. È vero che Desalegn non ha mai ammesso l'esistenza dei prigionieri politici nel suo paese ma, seppur vaghe, le sue dichiarazioni iniziali sembravano chiare a tutti. Tranne, forse, ai ministri del suo governo. Negli ultimi 26 anni il governo etiope ha usato il sistema giudiziario per rinchiudere in carcere e zittire gli oppositori, reali o immaginari. Non ci sono stime precise sul numero di detenuti per reati d'opinione in Etiopia, ma secondo le organizzazioni per i diritti umani sono decine di migliaia.

Gli etiopi hanno bisogno di un cambiamento. Le ondate di protesta e repressione rischiano di minare i progressi economici che il paese ha registrato negli ultimi dieci anni. Donatori e investitori stranieri sono preoccupati. Per garantire stabilità all'Etiopia, il rilascio di Merera dovrebbe essere seguito dalla liberazione di tutti quelli che sono finiti in carcere per aver esercitato il diritto a riunirsi e a esprimersi liberamente. Tuttavia al momento non ci sono garanzie neanche del fatto che Merera e gli altri non torneranno dietro le sbarre. Solo quando tutti i prigionieri politici saranno usciti dal carcere e i diritti fondamentali degli etiopi saranno rispettati, si potranno prendere sul serio le promesse del governo di Addis Abeba. ♦ *gim*



KENYA

L'ultimatum di Odinga

Raila Odinga (*nella foto*), il candidato alle elezioni presidenziali del 2017 che con il suo ritiro aveva permesso la vittoria del presidente uscente Uhuru Kenyatta, ha fatto sapere che il 30 gennaio si autopreclamerà presidente e formerà un governo rivale, se il capo dello stato non intavolerà dei negoziati, scrive **Nairobi News**. Il 22 gennaio nella capitale keniana centinaia di attiviste per i diritti delle donne hanno protestato per il mancato rispetto della costituzione, in base alla quale le donne devono occupare un terzo dei seggi in parlamento e degli incarichi di governo. L'esecutivo di Kenyatta è formato da soli uomini.

ISRAELE-PALESTINA

L'annuncio e l'appello

In un discorso al parlamento israeliano il 22 gennaio il vicepresidente statunitense Mike Pence ha detto che l'ambasciata degli Stati Uniti sarà trasferita da Tel Aviv a Gerusalemme entro il 2019. L'annuncio ha scatenato le proteste dei deputati arabi, che sono stati allontanati, riferisce **The Palestine Chronicle**. Lo stesso giorno il presidente palestinese Abu Mazen è andato a Bruxelles dove ha chiesto ai ministri degli esteri dei 28 stati dell'Unione europea di riconoscere rapidamente la Palestina come stato indipendente.

Yemen

La guerra in città

Al Araby al Jadid, Regno Unito



“La vera vita è altrove”, titola **Al Araby al Jadid**, descrivendo Sanaa, la capitale dello Yemen, dove la guerra civile è in corso da quasi tre anni. La città è deserta e le persone non escono per paura degli scontri tra i ribelli sciiti houthi e i sostenitori dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh, ucciso a dicembre. “Gli abitanti sono come fantasmi”, scrive Bechri

Maktari, inviato del quotidiano panarabo. L'eco della guerra si sente anche ad Aden, la città nel sud del paese sede del governo riconosciuto dalla comunità internazionale. Il 21 gennaio il Consiglio di transizione del sud, un gruppo di separatisti sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti, ha dichiarato lo stato di emergenza nella città portuale e ha minacciato di rovesciare il governo di Abd Rabbo Mansur Hadi, accusato di corruzione e di affamare il paese. Il 22 gennaio la coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita ha annunciato che destinerà un miliardo e mezzo di dollari in aiuti umanitari allo Yemen. Inoltre aumenterà la capacità dei porti yemeniti e creerà diciassette corridoi umanitari. Lo stesso giorno nove persone sono morte nei bombardamenti della coalizione nel nord dello Yemen. ♦

RDC

I manifestanti sfidano Kabilia

Nella Repubblica Democratica del Congo il 22 gennaio sono state arrestate circa 250 persone, tra cui dieci preti cattolici, accusate di essere scese in piazza a manifestare contro il governo, sfidando il divieto imposto dal presidente Joseph Kabilé, scrive **Africa News**. Il 21 gennaio ci sono state proteste in varie città, tra cui Kinshasa, Kisangani e Bukavu. Almeno sei persone sono morte e altre cinquanta sono rimaste ferite negli scontri con le forze dell'ordine.

IN BREVE

Libia Il 23 gennaio almeno 34 persone sono morte nell'esplosione di due autobombe davanti a una moschea a Bengasi.

Obiettivo dell'attentato erano le milizie del maresciallo Khalifa Haftar, che controllano gran parte della città.

Niger Sette soldati sono morti e 17 sono rimasti feriti il 17 gennaio in un attacco del gruppo Boko Haram nel sudest del paese.

Da Ramallah Amira Hass

Quattro case demolite



Sabato scorso un amico mi ha portata a Jenin, in Cisgiordania. Voleva andare a trovare la sua famiglia estesa, i Jarrar, che avevano perso un figlio e quattro case in un raid israeliano due giorni prima. Io sono andata per raccogliere testimonianze. La stampa israeliana, affidandosi alle fonti militari, si è limitata a parlare della demolizione di una casa perché i soldati non riuscivano a trovare Ahmed Nasser, sospettato di aver ucciso un colonnista israeliano. In realtà si è trattato di un'operazione nota

come “pentola a pressione”: i soldati circondano la casa, invitano gli abitanti a uscire e, se la persona che stanno cercando non è tra quelle che tremano in strada per il freddo, lanciano un razzo sulla casa. Se neanche questo convince tutti a uscire, i bulldozer cominciano ad abbattere i muri.

Un cugino del sospettato, Ahmed Ismail, è stato ucciso durante l'operazione, a quanto pare in uno scontro a fuoco con i soldati, due dei quali sono rimasti leggermente feriti. Per la famiglia sarebbe un mo-

tivo di orgoglio, ma non credono che ci sia stato uno scontro a fuoco. Ismail non aveva mai mostrato interesse per le armi. Oltre alla sua casa sono state abbattute altre tre abitazioni della famiglia, tra cui una con sei inquilini ancora dentro (il più piccolo di appena sei anni).

L'ultima casa demolita era abitata da ricordi, non da persone. Le ultime a viverci erano state due vecchie sorelle, da cui andavano a giocare i bambini della famiglia Jarrar, compreso il mio amico che oggi ha 55 anni. ♦ as

Il Brasile preoccupato per la febbre gialla

Angela Pinho, Folha de S.Paulo, Brasile

Nelle foreste dello stato di São Paulo, dove sono aumentati i casi di persone che hanno contratto la febbre gialla, un gruppo di scienziati cerca e studia le zanzare infette

Presa!”, grida Gilmar Paiva Silva in mezzo alla foresta di Mairiporã, nella regione metropolitana di Grande São Paulo. I colleghi si avvicinano per guardare il contenitore che ha appeso al collo: dentro c’è una zanzara *Sabbethes*. “Tutti gli insetti di questo gruppo sono sospetti fino a nuovo ordine”, afferma la biologa Juliana Telles de Deus. Le zanzare *Haemagogus* e *Sabbethes* sono tra i vettori che trasmettono la febbre gialla. Telles de Deus, ricercatrice della sovrintendenza per il controllo delle malattie (Sucen), coordina le squadre che lavorano sul campo per scoprire quali zanzare trasmettono la malattia.

Il 17 gennaio una squadra è andata in una foresta nella zona di Mairiporã, a una quarantina di chilometri da São Paulo, vicino all’abitazione di una persona che aveva contratto la febbre gialla. L’identificazione di un caso è il punto di partenza: a partire dai dati clinici e dalla storia clinica del paziente, la Sucen decide dove andare a cercare le zanzare che trasmettono la malattia. Se la persona malata ha attraversato delle zone urbane, bisogna esaminarle per verificare l’eventuale presenza di zanzare vettori del virus, come l’*Aedes aegypti*. Una volta individuate, l’istituto Adolfo Lutz, a São Paulo, stabilirà se sono infette. Indipendentemente dalla risposta, il risultato può determinare un’azione d’emergenza. “Infatti se in una zona urbana incontriamo molte zanzare possiamo spruzzare insetticida”, spiega l’infettivologo Marcos Boulos.

L’*Aedes aegypti* è il principale vettore della febbre gialla urbana, eradicata dal Brasile nel 1942. Finora non è stata trovata nessuna zanzara *Aedes* infetta, e questo di-



Vaccinazione contro la febbre gialla a São Paulo, 25 ottobre 2017

mostrerebbe che i casi attuali appartengono alla varietà silvestre della malattia, ovvero un virus che circola solo nelle zone rurali e nelle foreste.

Poche scimmie

Il 17 gennaio la Sucen ha lavorato a duecento metri dalla casa di una persona contagiosa. In precedenza un operaio della squadra aveva aperto un piccolo sentiero a colpi di machete. All’inizio gli esperti aspettano le zanzare, attratte dall’amidride carbonica prodotta dalla respirazione e dall’acido lattico del sudore. Per catturarle si usa il *puçá*, uno strumento simile a un retino per farfalle. Dopo aver intrappolato un esemplare, lo spingono in un contenitore. È importante mantenere le zanzare in vita il più a lungo possibile per verificare la presenza del virus. Per aumentare le possibilità di trovare un insetto infetto bisogna raccogliere decine di zanzare al giorno, ripetendo la sequenza fino al tardo pomeriggio, quando le *Sabbethes* e le *Haemagogus* cominciano a tornare sulle cime degli alberi. A quell’ora la squadra della Sucen si prepara a lasciare la foresta. I contenitori vengono messi in un barile con azoto liquido a una temperatura di -170 gradi per

mantenere intatti gli insetti, che saranno divisi per specie nel laboratorio della Sucen e inviati all’Adolfo Lutz per individuare l’eventuale carica virale. Il lavoro nella regione finirà quando non ci saranno più casi di febbre gialla, un traguardo difficile da raggiungere a breve termine. “Nella foresta piove molto e ci sono poche scimmie. Le zanzare scendono dagli alberi alla ricerca di cibo e possono infettare gli esseri umani”, spiega Boulos. ◆ as

Da sapere

La malattia

◆ La febbre gialla è una malattia provocata da un virus trasmesso agli esseri umani, e agli altri primati, dalla puntura di alcuni tipi di zanzare infette. Dal 1 luglio 2017 al 14 gennaio 2018 in Brasile ci sono stati 35 casi confermati di persone che hanno contratto la malattia e 145 casi sospetti. Venti persone sono morte. Gli stati più colpiti sono quelli di São Paulo (venti casi, undici morti) e di Minas Gerais (undici casi, sette morti). Data l’alta mortalità, l’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha raccomandato la vaccinazione contro la febbre gialla ai viaggiatori stranieri che a febbraio andranno in Brasile per il carnevale. **Organizzazione mondiale della sanità**



VENEZUELA

Verso le elezioni

“Il 23 gennaio l’assemblea nazionale costituente, eletta ad agosto e formata da sostenitori del governo socialista di Nicolás Maduro (*nella foto*), ha annunciato che le elezioni presidenziali si dovranno svolgere entro il 30 aprile”, scrive **El Estímulo**. Il presidente, parlando ai suoi sostenitori a Caracas, ha detto che si candiderà per un secondo mandato. L’opposizione, riunita nella coalizione Mesa de la unidad democrática (Mud), è indebolita e divisa. In un tweet il politico Henrique Capriles, interdetto dalle cariche pubbliche per quindici anni, ha chiesto alla Mud “unità per recuperare la democrazia”.

CANADA

Isolamento illegale

“L’uso prolungato del regime di isolamento nelle prigioni canadesi è incostituzionale. Lo ha stabilito un giudice della corte suprema della provincia della British Columbia”, annuncia il **Toronto Star**. Le leggi in vigore consentono alle autorità carcerarie di mettere in isolamento i detenuti per un periodo indefinito per motivi non disciplinari. Il risultato è che ci sono persone che restano in isolamento anche per quattro anni. Il giudice ha dato un anno di tempo al governo per adeguare le leggi federali alla sentenza.

Stati Uniti

L’anno del risveglio

Time, Stati Uniti



Il 21 gennaio 2017 mezzo milione di persone partecipò alla marcia delle donne su Washington, per denunciare il sessismo di Donald Trump, appena entrato in carica come presidente degli Stati Uniti. Un anno dopo l’indignazione si è trasformata in impegno politico.

Secondo **Time** c’è un aumento senza precedenti di donne che si candidano, dal congresso ai parlamenti locali fino ai consigli scolastici. Quasi tutte rappresentano il Partito democratico. Nell’anno delle elezioni di metà mandato, in cui si rinnoveranno tutti i seggi della camera e un terzo del senato e si eleggeranno centinaia di funzionari in tutto il paese, questa tendenza potrebbe cambiare la politica nazionale. Time spiega che 79 donne stanno pensando di candidarsi per guidare il loro stato, il doppio rispetto al 1994, quando ci fu il picco di candidate. Inoltre il numero di donne democratiche che nelle primarie sfideranno deputati in carica per un seggio alla camera è aumentato del 350 per cento rispetto al 2016. ♦

Honduras



La protesta non si ferma

Il 20 gennaio centinaia di manifestanti hanno protestato in varie città del paese contro Juan Orlando Hernández, del Partido nacional (conservatore), eletto il 26 novembre 2017 in uno scrutinio contestato dall’opposizione per irregolarità. Hernández giurerà come presidente il 27 gennaio. Secondo alcune agenzie di stampa, la polizia avrebbe ucciso un uomo a Sabá. ♦

STATI UNITI

Il governo torna in attività

“Dopo tre giorni di stallo, il 22 gennaio i democratici e i repubblicani hanno trovato un accordo al congresso per mettere fine allo *shutdown*, il blocco dei finanziamenti al governo federale”, scrive **The Atlantic**. I democratici hanno accettato di votare una legge che finanzierà le attività del governo fino all’8 febbraio, e in cambio i repubblicani hanno accettato di discutere una norma per regolarizzare la posizione dei *dreamers*, gli immigrati senza documenti arrivati negli Stati Uniti da bambini. Nel 2017 il presidente Donald Trump ha eliminato le protezioni per i *dreamers* introdotte da Barack Obama, e circa 700 mila persone rischiano di essere espulse se il congresso non approverà una legge entro marzo.

IN BREVE

Brasile L’accusa di corruzione all’ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva è stata confermata in appello il 24 gennaio. Lula può presentare ricorso, ma se perderà sarà dichiarato ineleggibile.

Stati Uniti Il 23 gennaio la città di New York ha fatto causa ad alcune aziende farmaceutiche per la diffusione degli antidolorifici oppiaceti che hanno fatto decine di migliaia di vittime nel paese.

♦ Uno studente ha aperto il fuoco il 23 gennaio in un liceo del Kentucky uccidendo due ragazzi e ferendone 17.

Stati Uniti

Il paese delle armi

Dati del 2017 e del 2018 (aggiornati al 24 gennaio)

	2017	2018
Sparatorie	61.349	3.290
Stragi*	344	16
Feriti	31.159	1.645
Morti	15.551	919

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

Asia e Pacifico

Un machete usato per torturare le presunte streghe, Papua Nuova Guinea, 2017



BETTINA FLITNER (LAIF/CONTRASTO)

La caccia alle streghe in Papua Nuova Guinea

Ian Lloyd Neubauer, *The Diplomat*, Giappone

Ogni anno nel paese del Pacifico si verificano più di mille casi di tortura e omicidi di persone accusate di stregoneria. Una credenza che resiste nonostante la recente modernizzazione

In Papua Nuova Guinea gli episodi di caccia alle streghe che si traducono in torture e uccisioni sono talmente frequenti da non fare più notizia. La maggior parte non viene nemmeno indagata dalla polizia, anche se dal 2013 queste violenze sono punibili con la pena di morte. Quando però, alla fine di dicembre, si è saputo di una bambina torturata da un gruppo di uomini che l'accusava di stregoneria, la notizia ha fatto il giro del mondo.

La vicenda è cominciata quando un uomo in un villaggio della provincia di Enga, sugli altipiani, si è ammalato, e gli è stata diagnosticata la *kaikai lewa*, che secondo le credenze locali si manifesta quando una strega usa la magia nera per mangiare il cuore di un uomo e appropriarsi così della sua virilità. Dato che anche sua madre era stata accusata di stregoneria, la bambina è

stata additata come la responsabile della malattia e un gruppo di uomini l'ha rapita e torturata per giorni, togliendole la pelle dalla schiena e dalle natiche con un coltello rovente. Quando Anton Lutz, un missionario laico, è arrivato al villaggio, il malato era guarito. Agli occhi dei carnefici, era la prova che le torture avevano funzionato. “Dopo ore di discussione con la comunità sono riuscito a farmi affidare la bambina”, racconta Lutz. Ogni anno nel paese ci sono più di mille episodi come questo.

La Papua Nuova Guinea ha conosciuto un rapido sviluppo negli ultimi anni: grazie a strade, telefoni cellulari e internet, centinaia di comunità un tempo isolate oggi sono collegate con il resto del paese. Allora



come mai la maggioranza dei papuani crede ancora nella stregoneria? Bisogna innanzitutto guardare alla storia. Alla fine dell'ottocento i coloni tedeschi spinsero nella modernità più di ottocento tribù cannibali in conflitto tra loro, mentre alcune aree degli altipiani, come la provincia di Enga, furono esplorate solo alla fine degli anni trenta del novecento. Non è stato facile, nemmeno per i più istruiti, accantonare l'animismo, il culto degli antenati e la stregoneria, che i papuani usavano da sempre per dare senso al mondo. “Ho due lauree e un dottorato, ma sono incastrato tra due mondi”, dice Joseph Suwamaru, un educatore che vive nella capitale, Port Moresby. È questo secondo Lutz il nocciolo del problema, “essere al tempo stesso istruiti e non istruiti”.

Impunità

In occidente la credenza nella stregoneria è scomparsa all'inizio dell'ottocento, con la rivoluzione industriale e il progresso che l'ha accompagnata. Ma in Papua Nuova Guinea, dove lo sviluppo su vasta scala del settore minerario ha introdotto negli ultimi trent'anni enormi cambiamenti, sembra sia successo il contrario. Le aggressioni contro persone accusate di stregoneria si sono diffuse dalle aree più remote degli altipiani ai grandi centri, dove non c'erano mai state prima. Con l'aumento del prezzo dei terreni seguito all'industrializzazione, sempre più spesso accuse di questo tipo sono usate per avere la meglio in dispute legate alla proprietà terriera. E l'impunità per chi commette le violenze non è certo un deterrente. Secondo una ricerca dell'Australian national university, su 1.440 casi di tortura e seicento omicidi studiati nell'arco di vent'anni, meno dell'uno per cento dei colpevoli è stato condannato.

La mancanza di programmi di protezione dei testimoni, l'inadeguatezza della polizia, a corto di personale e di risorse, e del sistema giudiziario aggravano la situazione. La campagna *Inap nau!* (ora basta) dell'ong Oxfam affronta il problema da una prospettiva di genere. Il 70 per cento circa delle donne nel paese subisce stupri o aggressioni nel corso della vita, e la violenza domestica contro donne e bambine è la norma. Cambiare il modo in cui i papuani considerano le donne è ovviamente un primo passo per far terminare la caccia alle streghe. ♦ *gim*

Huainan, Cina



AFP/GETTY IMAGES

ECONOMIA

La guerra dei dazi

L'annuncio fatto dal presidente statunitense Donald Trump di aumentare i dazi sulle importazioni dei pannelli solari e delle lavatrici ha suscitato l'ira della Cina e della Corea del Sud. Nei due paesi asiatici, infatti, ci sono grandi aziende, come Samsung e LG, che esportano molti prodotti di quelle categorie negli Stati Uniti. Seoul ha annunciato un ricorso all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), e Pechino potrebbe accodarsi. Il settimanale cinese **Caixin** denuncia la "sino-fobia" statunitense, nonostante "i posti di lavoro creati dalle imprese cinesi negli Stati Uniti siano aumentati di nove volte dal 2009". Il quotidiano nazionalista **Global Times** parla di "guerra commerciale" voluta da Trump, e avverte che Pechino potrebbe vendicarsi sulle esportazioni statunitensi in Cina di carne bovina, auto ed elettronica. Il quotidiano cinese ricorda anche la presenza di studenti cinesi nelle università statunitensi e l'ipotesi che Pechino venga parte dei titoli di stato statunitensi in suo possesso. Secondo il **Korean Times** saranno i consumatori americani a subire le conseguenze della politica protezionistica di Trump, i dazi sono in contrasto con gli standard decisi dal Wto. "In caso di guerra commerciale, tutti ne uscirebbero sconfitti", conclude il giornale.

Afghanistan

Attacchi ai civili

Kabul, 21 gennaio 2018



Ventitré persone sono morte nell'assedio di 14 ore all'Intercontinental hotel di Kabul, tra il 20 e il 21 gennaio. Centocinquanta persone sono state tratte in salvo o sono riuscite a scappare. L'attacco è stato rivendicato dai talibani, e secondo l'agenzia afgana per la sicurezza nazionale gli esplosivi usati dal commando erano stati fabbricati in Pakistan. Un altro attacco, rivendicato dal gruppo Stato islamico, ha colpito il 24 gennaio la sede di Save the children a Jalalabad, provocando tre vittime. L'ong britannica ha sospeso le attività nel paese. ♦

ASIA

Le molestie nel giornalismo

Nel 2016 una giornalista indonesiana mandò un messaggio a un funzionario del governo di Jakarta per chiedergli un commento. Lui rispose: "Come mai a 34 anni sei ancora single? O sei fidanzata? E quanto ce l'ha lungo il tuo ragazzo?". L'anno dopo gli ha riscritto per un altro commento e la risposta è stata la stessa. Oggi la giornalista è ancora in contatto con il politico: "Non ho scelta", spiega la cronista ad **Asian Correspondent**, che dedica un'inchiesta alle molestie sessuali nei paesi del sudest asiatico, concentrando sul mondo dell'informazione. Tutte le giornaliste intervistate, in Indonesia, Malesia e

nelle Filippine, parlano di una cultura che tollera le molestie o le attenzioni sessuali non richieste da parte dei politici nei confronti delle giornaliste. "Il sesso è visto come merce di scambio che le giovani giornaliste possono usare per ottenere dai politici informazioni", scrive il giornale. "Domina l'idea che l'avance spinta e la molestia facciano parte della normale interazione tra chi ha potere e chi è sottoposto". Secondo l'Hotsfede power distance index, che misura il grado in cui gli elementi più deboli di una società accettano e si aspettano che il potere sia distribuito in maniera disuguale, la Malesia ha il punteggio più alto (100), seguita dall'Indonesia (94) e dalle Filippine (78), molto distanti dagli Stati Uniti (40) e dal Regno Unito (35).

INDIA

Istruzione scadente

In India, nonostante gli stati abbiano aumentato la spesa per la scuola, la qualità dell'istruzione è in calo, soprattutto nelle zone rurali. Lo dice un rapporto dell'ong Pratham, secondo cui il 25 per cento degli studenti tra i 14 e i 18 anni non è in grado di "leggere con fluidità un testo elementare nella propria lingua". La frequenza scolastica tra i diciottenni è cresciuta dal 44 al 78 per cento tra il 2011 e il 2017, ma un adolescente su cinque non completa gli otto anni del ciclo scolastico. L'aspetto più grave è l'aumento con l'età del divario tra maschi e femmine che lasciano gli studi, scrive il **Punjab News Express**: a 18 anni il 32 per cento delle ragazze e il 28 per cento dei maschi non va a scuola.

Isola di Manus, 2017



AP/STR/ALIA RODRIGUES/STR/ASSOCIATED PRESS

IN BREVÉ

Papua Nuova Guinea Il 23 gennaio un secondo gruppo di quaranta rifugiati del centro offshore australiano dell'isola di Manus è partito per gli Stati Uniti. L'accordo tra Canberra e Washington prevede il trasferimento di 1.250 persone.

Bangladesh-Birmania Il 22 gennaio il governo bangladesi ha annunciato che il rimpatrio dei profughi rohingya in Birmania comincerà in ritardo a causa di problemi logistici.

Cina La Svezia ha chiesto il 23 gennaio la liberazione di Gui Minhai, editore di Hong Kong di nazionalità svedese.

Visti dagli altri

A San Luca non si fidano dei partiti

Jörg Bremer, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania

La giunta del paese calabro è stata sciolta nel 2011 per i suoi legami con la 'ndrangheta. Il commissario di governo ha lavorato bene e ora gli abitanti non vogliono che si torni a votare

Da mesi il bar nella parte vecchia di San Luca, ai piedi dell'Aspromonte, apre solo quando don Antonio Strangio dice la messa nella chiesa di San Sebastiano, dall'altra parte della strada. Altrimenti questo tradizionale punto d'incontro è chiuso. I tavoli di plastica rossa sono accantonati sotto la tettoia. Fino a due anni fa gli anziani del paese si sedevano lì per bere un caffè. Anche gli altri bar di San Luca, un paese di quattromila abitanti in Calabria, sono chiusi. I sanluchesi non hanno più un posto dove incontrarsi la mattina o dove bere una birra la sera. Non ci sono più nemmeno le trattorie e le pizzerie.

Nel 2007 ci fu una strage a Duisburg, in Germania. Le famiglie della 'ndrangheta di San Luca portarono la loro lotta per il controllo del territorio fino nella Ruhr, davanti alla pizzeria Da Bruno. Sei uomini furono uccisi nell'attentato più sanguinoso di una faida cominciata in Calabria all'inizio degli anni novanta per un banale lancio di uova da parte di un gruppo di ragazzi. Quell'episodio scatenò una guerra. La faida è stata in parte placata nel 2011 da un matrimonio tra due componenti dei clan rivali: la cerimonia si tenne nel vicino santuario di Santa Maria di Polsi. Ma tra le famiglie degli Strangio-Nirta e dei Pelle-Vottari ci sono ancora rancori, con conseguenze anche nella vita politica locale.

La strage di Duisburg contribuì a portare all'attenzione del governo nazionale i legami mafiosi tra i clan e il comune di San Luca. Il sindaco e la giunta furono commissariati. Non è un caso isolato: tra il 1991 e il 2016 in Italia 273 amministrazioni comunali

sono state sciolte per infiltrazione mafiosa, la maggior parte in Campania, in Sicilia e Calabria.

Anche al nord ci sono comuni commissariati. Nel comune di Seregno, in Lombardia, 44 mila abitanti, la giunta è di dimessa e il sindaco è stato arrestato nell'ambito di un'indagine su possibili infiltrazioni mafiose. Ora il comune è nelle mani di un commissario.

A San Luca, dopo il primo scioglimento della giunta nel 2011 c'erano state nuove elezioni. Con il motto "liberi di ricominciare", San Luca aveva eletto un nuovo sindaco, Sebastiano Giorgi, salutato dalla stampa come un combattente dell'antimafia. Nel 2013, però, si è scoperto che Giorgi aveva comprato i voti per vincere le elezioni d'accordo con la 'ndrangheta. Lui è stato arrestato e il comune di nuovo sciolto. Ancora una volta il prefetto di Reggio Calabria ha inviato un commissario. Nel 2015 i cittadini sarebbero dovuti tornare alle urne, ma le liste elettorali presentate non rispettavano i termini di legge, così il prefetto ha mandato un terzo commissario, Salvatore Gulli.

Lungo la strada verso il municipio c'è un alimentari. Mentre impacchetta pane e formaggio dietro il bancone, la titolare spiega perché a San Luca si vedono tante auto con targhe tedesche, che percorrono la strada verso la scuola. Sono genitori, un tempo emigrati in Germania. Una targa tedesca è un segno di distinzione: in genere i propri-



tari di queste auto hanno lasciato San Luca per necessità e sono tornati arricchiti.

Una signora vestita elegantemente entra nell'alimentari, è la segretaria del commissario Gulli. Si è sparsa voce che in paese c'è un giornalista e siccome a San Luca non c'è nemmeno una pizzeria aperta a pranzo, Giulia Stranges m'invita in comune. Pane e formaggio restano nel sacchetto. In paese conosce tutti, mi racconta la signora Giulia per strada. Del proprietario del bar davanti a San Sebastiano la segretaria dice che è invischiato con la mafia. Il bar apre solo per gli uomini delle famiglie amiche, quando le mogli sono a messa da don Antonio.

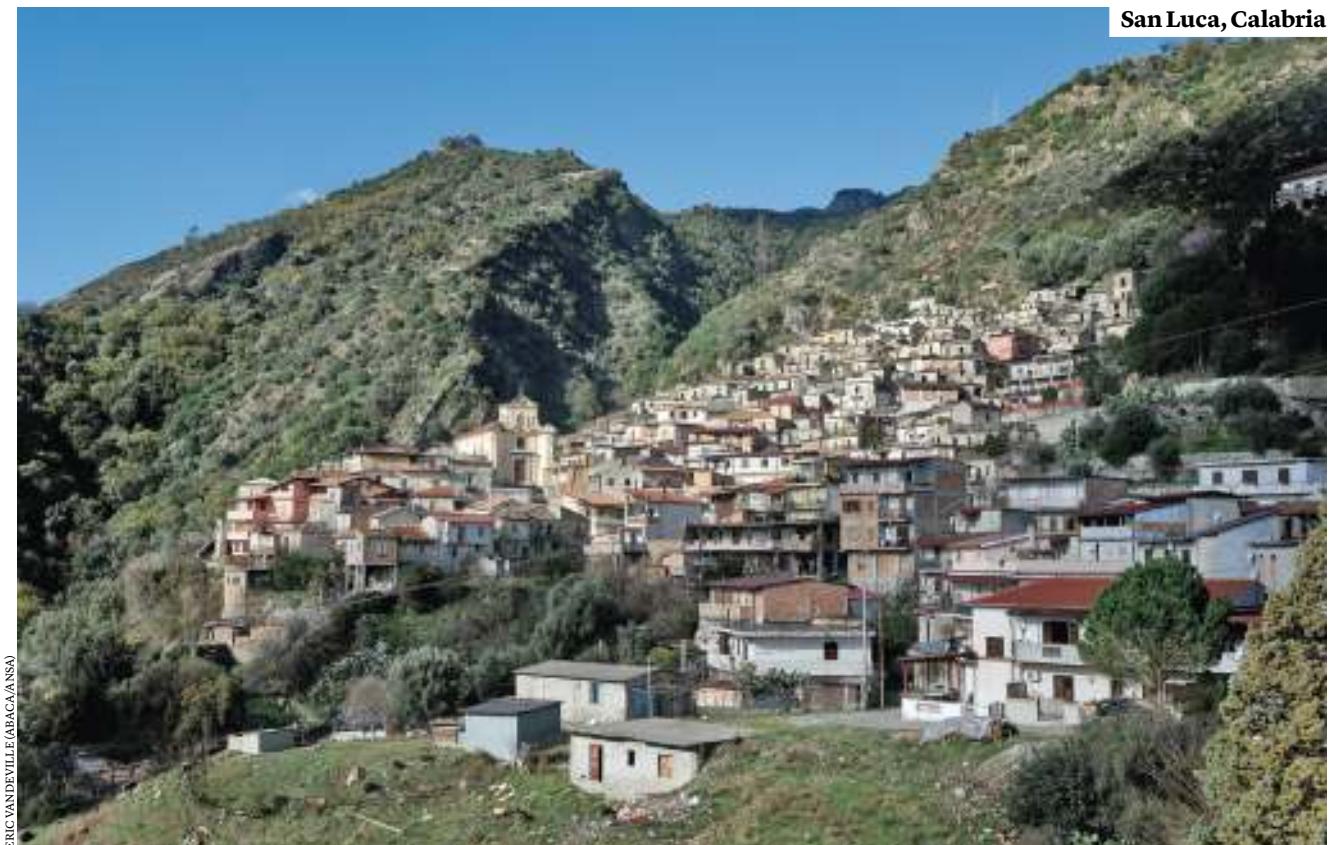
Ripulire la zona

La sede del comune è poco distante, al primo piano mi riceve il commissario Gulli, che qui tutti chiamano Salvo. Il suo temperamento allegro e carismatico contrasta con il luogo, silenzioso e grigio. "Prenda un biscotto al bergamotto", mi dice, poi inizia a elencare la lista dei suoi successi, apparentemente infastidito quando la signora Giulia ci invita a spostarci nell'ufficio accanto per il pranzo. Lì ci aspetta una scrivania colma di frutti di mare, peperoni ripieni, olive e melanzane. Oltre al commissario e alla signora Giulia c'è un piccolo comitato di accoglienza, alcuni impiegati comunali e i "consiglieri speciali" di Gulli, un agente della guardia forestale e una poliziotta. La fama dell'ospitalità calabrese e delle prelibatezze culinarie della regione non è smentita. Il commissario Gulli è venerato da tutti i commensali. Inviato a San Luca per amministrare il paese nel rispetto della legge, è per loro una sorta di "padre", chiamato, come dice la guardia forestale, a "ripulire la zona". Un'altra segretaria racconta che è difficile girare per il mondo quando sul tuo passaporto c'è scritto che sei nato a San Luca. "Da anni mio marito viene controllato in ogni aeroporto". Quanto tempo ci vorrà per ripulire San Luca e la sua reputazione?

Dal 2015 il commissario cerca di fare la sua parte. Come prima cosa ha abbassato dell'83 per cento i costi dei 19 telefoni cellulari del comune. Prima gli impiegati li usavano per fare telefonate private con i parenti all'estero. Ora sono abilitati a chiamare solo cinque numeri. Poi ha assunto sei lavoratori socialmente utili per raccogliere la spazzatura in paese per 800 euro al mese. "Ora San Luca è il comune più pulito della Calabria", dice Gulli.

Alle pendici dell'Aspromonte c'è acqua

San Luca, Calabria



ERIC VANDENVILLE/ABACAPRESS/ANSA)

in abbondanza. Eppure prima San Luca la comprava spendendo ventimila euro al mese, racconta il commissario. Il consumo giornaliero era fissato a cinquemila litri per abitante, e non a 170 litri, come in gran parte d'Italia. «Mi sono fatto portare in montagna a vedere le sorgenti. I rubinetti erano chiusi e quando li hanno aperti c'erano perdite nelle condotte». Molti cittadini non avevano mai pagato la bolletta dell'acqua. «Intanto sono stati installati 1.502 contatori dell'acqua e ora ogni famiglia paga quello che consuma», spiega Gulli. Si è scoperto che l'azienda calabrese per la gestione dell'acqua, la So.Ri.Cal, ora liquidata, minacciava i funzionari comunali per costringerli a comprare l'acqua.

La lettera al ministro

Oggi San Luca è un comune efficiente con un bilancio in attivo e senza corruzione. Per questo nessuno vuole che il commissario vada via. Nel giugno del 2017 il suo incarico doveva terminare e dovevano esserci nuove elezioni. Ma gli abitanti di San Luca hanno inviato una lettera al ministro dell'interno chiedendo di lasciare a Gulli il suo incarico. «Non meritiamo di ripartire da zero, ma di

essere accompagnati da un uomo dello stato in cui tutti abbiamo riposto fiducia, ripagata con la migliore delle ricompense: trasparenza, efficacia ed efficienza». L'hanno firmata cinquecento abitanti. Il ministro ha accolto la richiesta e Gulli ha dichiarato alla stampa: «L'affetto nei miei confronti mi commuove, ma spero che a giugno del 2018 i tempi siano maturi per tornare alle urne».

È improbabile. Per quanto possa migliorare l'amministrazione comunale e rinnovare le infrastrutture, un commissario non può, per esempio, fondare un partito e quindi non ha molti mezzi per risvegliare la coscienza civica in una realtà come San Luca. Il paese è l'esempio del fatto che l'ottimo lavoro di un commissario può ulteriormente paralizzare le strutture democratiche già indebolite dalle reti mafiose. Ora le cose funzionano bene. Il corso davanti alla piazza di San Sebastiano è stato ripavimentato. L'edificio antico che accoglie i visitatori nel parco naturale dell'Aspromonte, che era diventato un deposito di spazzatura, è stato restaurato insieme al piccolo parco che ha davanti. Come si legge nella lettera: «Non meritiamo di ripartire da zero».

A San Luca non si può sperare neanche

nella chiesa: don Antonio Strangio, parroco di San Sebastiano, è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. Il santuario della madonna di Polsi, dove anni fa le nozze tra le due famiglie in lotta dovevano porre fine alla faida, è stato sottratto alla giurisdizione del parroco. È passato temporaneamente a don Tonino Saraco, un prete di una diocesi confinante minacciato dalla mafia. Nell'agosto 2004 Saraco ha trovato attaccata allo specchietto della sua auto una busta di plastica con cinque proiettili. Il biglietto diceva «se continui così te li ritrovi in testa». All'epoca non si era capito perché la 'ndrangheta ce l'avesse con lui. Ora il prete sa che la criminalità organizzata non vuole che la chiesa cerchi di «instillare una coscienza nei fedeli». Il bene comune si può raggiungere solo ritrovando l'armonia tra le azioni e la coscienza. Ma a San Luca è difficile, e Saraco lo sa: una coscienza antimafia non si costruisce in un paio di anni.

A giugno scadrà il mandato del commissario Gulli. A pranzo ci ha detto di aver promesso alla sua famiglia che lascerà definitivamente San Luca. Probabilmente al prefetto non resterà altro da fare che mandare un nuovo commissario. ♦ nv

Visti dagli altri

Roma, 16 gennaio 2018. Il ministro dell'interno Marco Minniti

AUGUSTO CASASOLI/CONTRASTO



Il controllo della polizia sulle notizie

Daniel Funke, Poynter, Stati Uniti

Il ministero dell'interno italiano ha incaricato la polizia postale di verificare le notizie diffuse online e segnalate come false. Una decisione che preoccupa molti

se o fuorvianti servendosi di fonti ufficiali. Per fare un esempio di questo procedimento Minniti ha ricordato quando l'ex vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden ha dichiarato che la Russia aveva influenzato l'esito del referendum costituzionale italiano del dicembre del 2016. In quel caso l'affermazione di Biden è stata smentita da alcuni funzionari dei servizi di sicurezza italiani che hanno testimoniato in parlamento.

Verità di stato

L'annuncio del nuovo servizio arriva in un momento di frenesia nazionale, alimentata soprattutto dal Partito democratico, al governo, sul potenziale impatto delle notizie false nelle elezioni legislative di marzo. E ha sorpreso alcuni esperti di verifica delle notizie come Giovanni Zagni, direttore di Pagella politica, un sito italiano che controlla la veridicità delle dichiarazioni dei politici. «Questo progetto solleva molti interrogativi», ha dichiarato Zagni a Poynter. «La polizia postale agirà in un terreno molto delicato che confina pericolosamente con la censura e con le leggi che proteggono la li-

bertà di stampa». Secondo Zagni si tratta di un tentativo lodevole, ma è preoccupante che la polizia postale non chiarisca cosa intende per notizia falsa. Il comunicato ufficiale si riferisce ambiguumamente a «notizie manifestamente infondate». Se turba l'ordine pubblico, diffondere contenuti simili potrebbe essere un reato, e questo concederebbe alla polizia un potere enorme nel decidere che tipo di informazioni può circolare online. «È un filo sottile: se si configura un reato, i responsabili rischiano l'arresto fino a tre mesi», spiega Zagni. «I poliziotti si trasformeranno in cacciatori di bufale?».

Fabio Chiusi, giornalista e ricercatore del progetto Punto zero, condivide queste preoccupazioni. Ribadisce che le notizie false sono un problema per qualsiasi governo, ma le soluzioni avventate non sono mai la risposta giusta. Secondo Chiusi iniziative di questo tipo peggiorano le cose. «Quando si assegna alla polizia il compito di stabilire se notizie e contenuti politici sono veri, tutti quelli che vogliono proteggere la democrazia devono cominciare a preoccuparsi, non certo sentirsi protetti», spiega. «I cittadini delle democrazie sane non hanno bisogno di essere difesi dalle notizie false, perché sono in grado di esercitare liberamente il loro giudizio senza alcuna interferenza delle autorità, meno che mai della polizia».

Arianna Ciccone, tra i fondatori del Festival internazionale del giornalismo di Perugia, si chiede: se i giornalisti che sbagliano saranno accusati di un reato, fino a che punto avranno il coraggio di rischiare? «Fortunatamente in Italia non esiste il reato di 'notizia falsa', e se si viene accusati di diffamazione sono i tribunali a valutare la colpevolezza, non la polizia», spiega Ciccone. «La lotta contro la falsa informazione attraverso l'informazione corretta non dovrebbe in alcun modo essere una prerogativa della polizia. Questo approccio rischia di portare ad altre iniziative partendo dal presupposto che sia lo stato a dover stabilire qual è la verità».

Secondo Chiusi, «in una democrazia sana si cerca di fare una diagnosi sulla gravità di una malattia prima di cominciare la cura», spiega. «In questo caso invece la cura viene somministrata a priori, senza una reale conoscenza della gravità della malattia rappresentata dalle notizie false, ammesso che esista una malattia da curare».

«Non è compito dello stato stabilire dove stia la verità», sottolinea Ciccone. «Questo accade nei regimi autoritari». ◆ as



Nylonlite
by

BLAUE R

Manufacturing Company

BOSTON, MASSACHUSETTS

blauer.it

Le donne sono libere solo con la politica

Rafia Zakaria

Bastano cento dollari per contribuire all'emancipazione delle donne in India. Questa somma, secondo il sito dell'organizzazione India Partners, permetterà a una donna di avere la sua macchina da cucire e fare il primo passo nel cammino dell'*empowerment* (la conquista della consapevolezza di sé e del potere di decidere la propria vita e rivendicare i propri diritti). Oppure si può contribuire con un pollo. L'allevamento, secondo Melinda Gates, aiuta l'empowerment delle donne nei paesi in via di sviluppo.

Se non volete contribuire all'empowerment femminile con dei polli, l'organizzazione benefica Heifer International per 390 dollari consegna a una donna africana un "cestino da imprenditrice" con conigli, pesce e bachi da seta. L'idea alla base di queste donazioni è la stessa: l'emancipazione delle donne è un problema economico, non politico. E può essere risolto solo da un donatore europeo che regala macchine da cucire o polli, e che libera le donne indiane (o del Kenya, del Mozambico o di qualsiasi luogo del "sud del mondo") dalla loro condizione d'impotenza.

L'empowerment però non è sempre stato sinonimo d'imprenditoria. È stato inserito nel vocabolario degli aiuti allo sviluppo a metà degli anni ottanta dalle femministe del sud del mondo. Per loro empowerment significava "rivoluzionare la subordinazione di genere", smantellare le "altre strutture dell'oppressione" e promuovere una "mobilizzazione politica" collettiva. Hanno ottenuto in parte quello che volevano quando, durante la conferenza mondiale sulle donne del 1995, fu adottato un "programma per l'empowerment".

Nei ventidue anni successivi alla conferenza, *empowerment* è diventata una parola di moda tra i professionisti dello sviluppo occidentali, ma la parte fondamentale sulla "mobilizzazione politica" è stata rimossa. Al suo posto è venuta fuori una definizione più limitata, che trova espressione in programmi a favore dell'istruzione o della sanità ma che presta poca attenzione all'uguaglianza di genere. Questo empowerment depoliticizzato serve a tutti, tranne che alle donne che dovrebbe aiutare.

Distribuendo pollame o macchine da cucire, le femministe e le organizzazioni occidentali possono attirare l'attenzione sulle donne non occidentali che hanno aiutato, esibendole alle conferenze o sui siti internet. I professionisti dello sviluppo possono mostra-

re a tutti i loro seminari di formazione, i laboratori e i fogli excel, come prove di progetti di successo. In questo sistema c'è poco spazio per la complessità di chi riceve gli aiuti. Le donne non occidentali sono soggetti muti, passivi e in attesa di soccorso.

Prendete, per esempio, i progetti per l'allevamento dei polli della fondazione Bill & Melinda Gates. Bill Gates ha sostenuto che, dal momento che i polli sono animali di piccole dimensioni e si allevano vicino alle case, sono adatti all'empowerment delle donne. Ma secondo diverse ricerche la consegna di pollame non porta guadagni economici a lungo termine né contribuisce al riconoscimento dei diritti femminili. Per ricevere fondi, l'industria degli aiuti allo sviluppo ha imparato a creare sistemi di misurazione che suggeri-

scano un'idea di miglioramento. Le statistiche sull'Afghanistan della Usaid, l'agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale, di solito si concentrano sul numero di ragazze "iscritte" a scuola, anche se poi queste non si diploma-no. I gruppi che promuovono l'allevamento di polli misurano l'aumento momentaneo del reddito di una famiglia, non i miglioramenti a lungo termine nella vita delle donne.

In questi casi si elude la verità: senza cambiamenti politici, le strutture che discriminano le donne non possono essere smantellate e qualsiasi progresso rischia di non durare. I numeri non mentono mai, ma a volte trascurano alcuni aspetti. A volte inoltre le organizzazioni per lo sviluppo rendono le donne invisibili per favorire la loro retorica.

È ora che il dibattito sull'empowerment cambi. I programmi delle organizzazioni per la cooperazione allo sviluppo devono essere valutati sulla base della loro capacità di aumentare la mobilitazione politica delle donne, per permettergli di raggiungere l'uguaglianza di genere. Per tornare a questo modello di empowerment bisogna smettere di ridurre le donne non occidentali alle circostanze che hanno fatto di loro delle vittime: la sopravvissuta a uno stupro, la vedova di guerra, la sposa bambina e così via. Bisogna rinunciare all'idea che gli obiettivi e i programmi di sviluppo siano apolitici.

Il concetto di empowerment delle donne dev'essere liberato dalle mani degli aspiranti salvatori dell'industria degli aiuti allo sviluppo. Al cuore dell'idea c'è l'esigenza di una sorellanza globale più forte, che non releghi nessuna donna alla passività e che non riduca le scelte delle donne all'allevamento di polli o alle macchine da cucire. ♦ff



RAFIA ZAKARIA
è un'attivista
e opinionista
del quotidiano
pachistano Dawn.
Questa column è
uscita sul New York
Times.

Alessandro Robecchi

Follia maggiore



Sellerio editore Palermo

Ghezzi e Carella, Monterossi e Falcone: due coppie di detective e un delitto nella Milano che conta. Tra ironia e amara analisi sociale, un thriller intrecciato con mano sicura da un abile narratore.

«È scritto benissimo, come giallo è di quelli che non molli nemmeno per andare in bagno. Ma, tutto intorno, c'è uno sguardo disincantato ma non troppo cinico sulla nostra problematica contemporaneità».

Alberto Mattioli, TUTTOLIBRI - LA STAMPA

«Fra Scerbanenco e Lansdale magari con un pizzico di Stieg Larsson, Robecchi costruisce il suo giallo milanese con divertita bravura».

Ranieri Polese, CORRIERE DELLA SERA

Non credete alle promesse di Facebook

Evgeny Morozov

Gran parte dell'isterismo legato all'industria tecnologica nasce dal rapporto ambiguo che le sue aziende hanno con gli utenti. Questo rapporto, basato sulle logiche della compassione e dell'indifferenza, è sempre stato schizofrenico, anche se non senza vantaggi reciproci. In passato ha permesso alle aziende tecnologiche di presentarsi come madre Teresa, soprattutto nel momento in cui erano accusate di essere il dottor Male. Ora, però, mentre le contraddizioni non risolte si accumulano, l'incoerenza della visione generale dell'industria è evidente.

La storia della compassione in parte è vera. Le grandi aziende tecnologiche dipendono dalla nostra capacità di consumare, senza la quale non esiste lo shopping o la pubblicità. I loro interessi coincidono in qualche modo con quelli degli utenti. Senza uno stipendio, gli utenti non possono comprare i prodotti pubblicizzati. Per questo i grandi imprenditori del settore tecnologico sostengono iniziative come il reddito di base. Si potrebbero paragonare a Henry Ford, che pagava ai suoi dipendenti stipendi più alti in modo che potessero comprare le sue auto. Ma anche ai mercanti di schiavi, che dovevano mantenerli in salute per non perderli a causa della fatica e delle malattie. Tuttavia, a differenza di Ford e dei negrieri, gli imprenditori tecnologici vogliono che sia qualcun altro a finanziare i progetti ambiziosi come il reddito di base.

Il secondo fondamento logico che guida queste aziende – la totale indifferenza nei confronti degli utenti – nasce dalle dinamiche della concorrenza. Le grandi aziende tecnologiche – i nuovi monopolisti – dominano la loro nicchia di mercato (ricerche o acquisti online), ma si fanno concorrenza anche a un livello più alto, quello dei servizi legati alla raccolta di dati e informazioni. Spesso non possono far altro che seguire le tendenze del momento, dal *cloud* alle auto che si guidano da sole.

Per molte aziende (per esempio Amazon) questi servizi legati alla raccolta d'informazioni assicurano già margini di profitto superiori. L'ingrediente segreto è l'intelligenza artificiale, il cui ingrediente segreto a sua volta sono i dati degli utenti raccolti finora dai colossi della Silicon valley. L'intelligenza artificiale soddisfa diverse necessità imprenditoriali, rivolgendosi ai governi o ai privati. Gli utenti, un tempo coccolati dalle aziende, potrebbero restare senza un benefattore che finanzi la loro passione per i gattini. Google, per esempio, ha appena lanciato una piattaforma che aiuta le

aziende a usare la sua infrastruttura per formare e costruire il loro modello d'intelligenza artificiale (a pagamento, ovviamente). Essere gentili con gli utenti – offrendogli per esempio strumenti in grado di trovare opere d'arte che somiglino al loro volto – paga: serve a migliorare gli strumenti di Google. Per quanto tempo Google avrà ancora bisogno di noi per questo addestramento?

Con la diffusione dell'intelligenza artificiale, la Silicon valley diventerà sempre più indispensabile. Per le aziende un conto è preoccuparsi che gli utenti possano permettersi un paio di scarpe da tennis pubblicizzate su un sito web, un altro è gestire un monopolio nei servizi basati su questa tecnologia. Pensate alla lotta contro le

notizie false, gli attacchi informatici, il cancro. Il mondo potrebbe sopravvivere alla scomparsa della pubblicità online, ma non potrebbe fare a meno (non oggi) di potenziali soluzioni alle crisi globali. La Silicon valley ormai è come Wall street, troppo grande per fallire. Cosa dobbiamo pensare dell'impegno di Mark Zuckerberg a migliorare la sua piattaforma e a garantire che il tempo trascorso su Facebook sia "ben speso"? Dato che diversi programmati hanno ammesso di aver fatto di tutto per rendere dipendenti

gli utenti, possiamo essere scettici sulla direzione generale di Facebook 2.0.

Zuckerberg promette di cancellare i contenuti spazzatura e presentare a ogni utente solo post che possano migliorargli la vita. Facebook ci dirà di nuovo che più cose saprà di noi, più i suoi consigli saranno utili. Come abbiamo fatto a finire in questo circolo vizioso? Le aziende ci forniscono servizi che danno dipendenza per poter raccogliere i nostri dati, e in questo modo affinano i loro strumenti basati sull'intelligenza artificiale per risolvere ogni problema, incluso quello della dipendenza.

La distopia nasce quando la logica della compassione lascia spazio alla logica dell'indifferenza: noi, surplus della popolazione online, alla fine saremo abbandonati a noi stessi. Le aziende tecnologiche a quel punto ci offriranno servizi basati sull'intelligenza artificiale in grado di proteggerci. Le élite cognitive non avranno problemi, banchetteranno con l'equivalente digitale della quinoa. Tutti gli altri naufragheranno in un oceano di meme scadenti generati solo per convincerli a comprare il pacchetto premium della loro piattaforma preferita. La notizia buona è che il capitalismo digitale risolve da solo i suoi problemi. La notizia cattiva è che lo fa secondo le sue regole. ♦ as



Il mondo potrebbe sopravvivere alla scomparsa della pubblicità online, ma non potrebbe fare a meno (non oggi) di potenziali soluzioni alle crisi globali

EVGENY MOROZOV
è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2017).

LABORATOIRES
lierac
PARIS

Dermocosmesi d'avanguardia



«TENGO SEMPRE
D'OCCHIO LE TENDENZE
DEL DESIGN.»

Ambra Medda
Fondatrice dell'agenzia di design A.M.O.

*Risultato di gradimento soggettivo su 33 volontarie con applicazione biquotidiana del prodotto.

DIOPTI
TRATTAMENTI MIRATI
PER IL CONTORNO OCCHI
AZIONE RINFORZATA DA UNO
SCUDO ANTI-LUCE BLU

7
giorni
Azione testata
con autovalutazione*

Borse Rughe Occhiaie Fatica

Four small tubes of Lierac Diopti skincare products are lined up horizontally. Each tube has a light pink cap and a silver applicator tip. The labels on the tubes are identical, showing the Lierac logo and the product name "DIOPTI TRATTAMENTO MIRATO PER IL CONTORNO OCCHI".

Il potere della tua bellezza
#ilmiopoterellerac

In farmacia e su lierac.it

In copertina

Shanghai dalla serie Totems 2009-2011



Chi guida il

Riducendo il loro impegno internazionale, gli Stati Uniti di Donald Trump lasciano campo libero alla Cina. Ma più che un passaggio di testimone, sembra l'inizio di un'era in cui la leadership mondiale non sarà di un unico paese

Evan Osnos, *The New Yorker*, Stati Uniti
Foto di Alain Delorme

Q

uando il film d'azione cinese *Wolf warrior II* è arrivato nei cinema, a luglio, sembrava il solito film pieno di sparatorie, con un eroe solitario e molte esplosioni. Ma nel giro di due settimane ha ottenuto il maggiore incasso di tutti i tempi. A ottobre la Cina l'ha candidato agli Oscar per la categoria del miglior film straniero. Il protagonista Leng Feng, interpretato dalla star Wu Jing, è un veterano dei "guerrieri lupo", le forze speciali dell'esercito di Pechino. In congedo, lavora come guardia in un immaginario paese africano. Un esercito ribelle, appoggiato da mercenari occidentali, cerca di prendere il potere, e il paese è travolto dalla guerra civile. Leng guida i civili fino alle porte dell'ambasciata cinese, dove l'ambasciatore si schiera contro i ribelli e dichiara: "Ritiratevi! Siamo cinesi! Cina e Africa sono paesi amici!". I ribelli smettono di sparare e i superstiti sono portati in salvo a bordo di una nave da guerra cinese. Leng salva una dottoressa statunitense, e lei gli dice che i marines verranno ad aiutarli. "Ma dove sono i marines adesso?", le chiede Leng. La dottoressa chiama il consolato americano, ma le risponde un nastro registrato: "Purtroppo siamo chiusi".

Nella battaglia finale, un cattivo, interpretato dallo statunitense Frank Grillo, dice a Leng: "La gente come te sarà sempre inferiore a quelli come me. Abituati all'idea". Leng lo picchia a morte e replica: "Questa è storia vecchia". Il film finisce con l'immagine di un passaporto cinese e le parole: "Se ti trovi in pericolo all'estero, ricorda che una patria forte ti coprirà sempre le spalle!".



mondo

In copertina

Quando mi sono trasferito a Pechino, nel 2005, una storia come questa avrebbe avuto poco senso per un pubblico cinese. Seppure con elementi di fantasia e qualche scena melensa, il film s'ispira ad avvenimenti recenti. Nel 2015 la marina cinese ha fatto la sua prima operazione di evacuazione internazionale salvando dei civili dallo Yemen in guerra; e l'anno scorso la Cina ha aperto la sua prima base militare all'estero, a Gibuti. Ci sono stati anche cambiamenti più profondi. Per decenni il nazionalismo cinese ha giocato sul vittimismo: l'amaro retaggio di invasioni e imperialismo e il ricordo di una Cina così debole che alla fine dell'ottocento il filosofo Liang Qichao definì il suo paese "il malato dell'Asia". *Wolf warrior II* fotografa una nuova variante muscolare dell'immagine che la Cina vuole dare di sé, proprio come l'eroso di Rambo rifletteva la spavalderia dell'era Reagan.



Un grande regalo

Ho incontrato Wu Jing a Los Angeles, dov'era impegnato nella promozione del film in vista degli Oscar. "In passato tutti i nostri film parlavano di cose come le guerre dell'oppio e di come altri paesi avevano dichiarato guerra al nostro", mi ha detto. "Ma i cinesi hanno sempre voluto vedere che il loro paese avesse il potere di proteggerli e contribuire alla pace mondiale". Wu è un figlio prediletto della Cina, celebrato dallo stato, e non si lamenta della censura e della propaganda. "Anche se i nostri non sono tempi di pace, viviamo in un paese pacifico. Credo che non dovremmo spendere troppa energia a pensare agli aspetti negativi che possono renderci infelici. Godiamoci il momento!", aggiunge.

La Cina, in effetti, non ha mai conosciuto un momento come questo, in cui la ricerca di un ruolo maggiore sulla scena mondiale coincide con la ricerca di un ruolo minore da parte di Washington. Fin dalla seconda guerra mondiale gli Stati Uniti si sono dichiarati a favore di un ordine internazionale basato sulla libertà della stampa e del sistema giudiziario, sui diritti umani, il libero scambio e la tutela dell'ambiente. Hanno instillato queste idee nella ricostruzione della Germania e del Giappone, e le hanno diffuse con le loro alleanze in tutto il mondo. Nel marzo del 1959, il presidente Eisenhower sostenne che l'autorità dell'America non poteva basarsi unicamente sul potere militare. "Potremmo essere la nazione più ricca e potente ma perdere la battaglia del mondo se non aiutiamo i no-

stri vicini a proteggere la loro libertà e a promuovere il loro progresso sociale ed economico", disse. "L'obiettivo del popolo statunitense non è far diventare gli Stati Uniti la nazione più ricca nel cimitero della storia".

Con lo slogan "America first", prima l'America, il presidente Donald Trump sta riducendo l'impegno statunitense all'estero. Tre giorni dopo il suo insediamento si è ritirato dal Partenariato trans-Pacifico (Tpp), un trattato di libero scambio tra dodici paesi voluto da Washington come contrappeso all'ascesa cinese. Secondo gli alleati asiatici, questa decisione ha danneggiato la credibilità degli Stati Uniti. In un discorso ai funzionari del Partito comunista cinese il 20 gennaio 2017, il generale Jin Yinan, uno stratega dell'Università cinese per la difesa nazionale, si è rallegrato per il ritiro degli Stati Uniti dal Tpp. "Noi non ne parliamo", ha detto. "Diciamo spesso che Trump danneggia la Cina e manteniamo questa linea. In realtà ha fatto a Pechino un regalo enorme".

Jin, i cui commenti sono poi trapelati, ha detto a chi lo stava ascoltando: "Mentre gli Stati Uniti retrocedono a livello globale, la Cina si fa avanti". Per anni i leader cinesi hanno detto che sarebbe arrivato un momento - forse a metà di questo secolo - in cui il paese avrebbe potuto proiettare i suoi valori all'estero. Nell'epoca del "Prima l'America", questo momento è arrivato molto prima di quanto ci si aspettasse.

La politica estera di Barack Obama era caratterizzata dal condurre restando indietro. La dottrina di Trump potrebbe essere interpretata come un ritirarsi dalla prima linea. Trump ha tagliato gli impegni statunitensi che considera rischiosi, costosi o politicamente impopolari. Nella prima set-

timana da presidente ha tentato d'impedire l'ingresso negli Stati Uniti ai viaggiatori provenienti da sette paesi a maggioranza musulmana, sostenendo che rappresentavano una minaccia terroristica (dopo una battaglia giudiziaria, una variante di questo divieto è entrata in vigore a dicembre). Ha detto di voler ritirare gli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul cambiamento climatico e dall'Unesco, e ha abbandonato i negoziati dell'Onu sulle migrazioni. Ha detto che potrebbe annullare l'accordo nucleare con l'Iran, l'accordo di libero scambio con la Corea del Sud e il Nafta, l'accordo nordamericano per il libero scambio. Nella sua proposta di bilancio per il 2018 Trump ha chiesto di tagliare gli aiuti all'estero del 42 per cento, vale a dire 11,5 miliardi di dollari, e di ridurre gli stanziamenti per i progetti di sviluppo, come quelli finanziati dalla Banca mondiale. A dicembre ha minacciato di tagliare gli aiuti a qualunque paese avesse appoggiato una risoluzione di condanna della sua decisione di riconoscere Gerusalemme come capitale d'Israele (il giorno dopo la risoluzione è passata a schiacciatrice maggioranza).

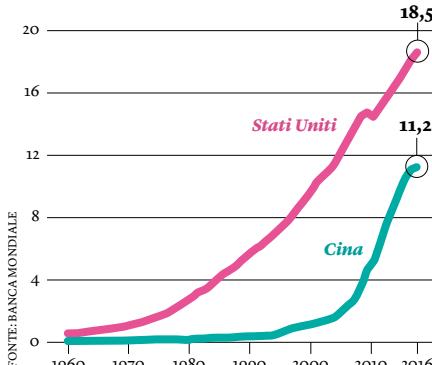
Finora Trump ha proposto di ridurre i contributi di Washington alle Nazioni Unite del 40 per cento, e ha fatto pressioni sull'Assemblea generale dell'Onu per tagliare di 600 milioni di dollari il bilancio destinato al mantenimento della pace. Nel suo primo discorso all'Onu, a settembre, Trump ha ignorato lo spirito collettivo dell'organizzazione e ha esaltato su tutto la sovranità, dicendo: "Da presidente degli Stati Uniti metterò sempre l'America al primo posto, proprio come voi dovreste sempre mettere al primo posto i vostri paesi".

L'atteggiamento della Cina è più ambizioso. Negli ultimi anni si è mossa per far crescere la sua potenza nazionale su una scala che dai tempi della guerra fredda nessun paese aveva mai tentato di raggiungere, aumentando gli investimenti nelle attività che nel secolo scorso avevano sancito l'autorità statunitense: aiuti ai paesi stranieri, sicurezza all'estero, influenza straniera e nuove tecnologie all'avanguardia, come l'intelligenza artificiale. È diventata uno dei principali contribuenti al bilancio dell'Onu e alle sue forze di mantenimento della pace, e ha partecipato a negoziati che affrontano problemi globali come il terrorismo, la pirateria e la proliferazione nucleare. Pechino si è anche impegnata nel più costoso piano d'investimenti infrastrutturali all'estero che la storia ricordi.

Con la Belt and road initiative, conosciuta anche come nuova via della seta, sta

Da sapere La rincorsa

Variazione del pil della Cina e degli Stati Uniti, in migliaia di miliardi





Shanghai

costruendo ponti, ferrovie e porti in Asia, Africa e ancora più lontano. Se il costo dell'iniziativa raggiungerà i mille miliardi di dollari, come previsto, sarà sette volte più grande del piano Marshall, che gli Stati Uniti lanciarono nel 1947 spendendo 130 miliardi di dollari, in valuta odierna, per ricostruire l'Europa del dopoguerra.

La Cina sta anche sfruttando le opportunità immediate offerte da Trump. Qualche giorno prima che gli Stati Uniti uscissero dal Tpp, il presidente cinese Xi Jinping ha preso la parola al Forum economico mondiale di Davos, in Svizzera, una prima assoluta per un grande leader cinese. Xi ha ribadito il suo appoggio all'accordo di Parigi sul clima e ha paragonato il protezionismo a "chiudersi a chiave in una stanza buia". "Nessuno uscirà vincitore da una guerra commerciale", ha detto. Era una dichiarazione paradossale - la Cina ha contatto sul protezionismo per decenni - ma Trump aveva offerto un'occasione irresistibile. Pechino sta negoziando con almeno sedici paesi per formare il Partenariato economico globale regionale (Rcep), una zona di libero scambio che esclude gli Stati Uniti, proposta già nel 2012 in risposta al Tpp. Se l'accordo verrà firmato nel 2018, come previsto, si creerà il più grande blocco

commerciale del mondo per popolazione.

Parte della crescente influenza della Cina non è avvertita dall'opinione pubblica. A ottobre l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) ha riunito i ministri di quasi quaranta paesi a Marrakech, in Marocco, per una di quelle sessioni diplomatiche di routine che servono ad aggiornare le norme sull'agricoltura e la pesca. L'amministrazione Trump, che ha criticato il Wto, ha inviato un funzionario che ha fatto il suo intervento e se n'è andato prima che la riunione finisse. "Ai due giorni d'incontri non ha partecipato nessun americano", mi ha detto un ex funzionario statunitense. "E i cinesi andavano a ogni sessione ridacchiando sul fatto che ora erano loro i garanti del sistema commerciale".

Divario più stretto

Stabilendo più regole a livello mondiale, la Cina spera di "spezzare la superiorità morale occidentale", che divide i sistemi politici in "buoni e cattivi", come ha detto Li Ziguò dell'Istituto cinese di studi internazionali. Nel novembre del 2016 Meng Hongwei, un viceministro cinese della sicurezza pubblica, è diventato il primo presidente cinese dell'Interpol, l'organizzazione internazionale di polizia criminale; la notizia ha

allarmato i gruppi per la difesa dei diritti umani, perché l'Interpol è stata criticata per aver aiutato i governi autoritari a colpire e perseguitare i dissidenti e gli attivisti filodemocratici all'estero.

Secondo alcuni indicatori, gli Stati Uniti domineranno ancora per anni. Hanno almeno dodici portaerei, la Cina ne ha due. Hanno trattati di difesa collettiva con più di cinquanta paesi, la Cina ne ha uno solo: con la Corea del Nord. Inoltre, il cammino economico della Cina è complicato da un pesante indebitamento, imprese statali gonfiate, un livello di disuguaglianza sempre più accentuato e una crescita che sta rallentando. I lavoratori che hanno sostenuto il boom del paese stanno invecchiando. L'aria, l'acqua e il suolo sono spaventosamente inquinati.

Ma il divario tra le due potenze è diminuito. Nel 2000 l'economia degli Stati Uniti era il 31 per cento di quella mondiale, mentre quella cinese era ferma al 4 per cento. Oggi gli Stati Uniti sono scesi al 24 per cento e la Cina è salita al 15. Se il volume dell'economia cinese supererà quello statunitense, come prevedono gli esperti, per la prima volta da più di un secolo un paese non democratico sarà la prima economia del mondo. A quel punto la Cina avrà un ruolo

In copertina

Shanghai



maggiori nel definire, o soffocare, valori come libere elezioni, libertà di espressione e un'internet senza censure. Già oggi il mondo ha meno fiducia negli Stati Uniti di quanto potremmo aspettarci. Nel 2017 il Pew research center ha svolto un sondaggio in 37 paesi chiedendo quale leader farebbe la cosa giusta per gli affari mondiali. Gli intervistati hanno preferito Xi Jinping a Donald Trump: 28 per cento contro 22.

Di fronte alle critiche per la sua mancanza d'interesse nella leadership globale, Trump a dicembre ha presentato una strategia di sicurezza nazionale che concentra la sua attenzione su Cina e Russia, e ha dichiarato: "Rilanceremo la competizione per vincere questa sfida, proteggere gli interessi americani e promuovere i nostri valori". Ma nel discorso che spiegava questa strategia, il presidente statunitense ha esaltato il ritiro da "intese che uccidono il lavoro come il Tpp e il costosissimo e ingiusto accordo di Parigi sul clima". Alcuni alleati hanno cominciato a evitare l'amministrazione. "Te lo dico onestamente: una volta andavamo alla Casa Bianca per fare il nostro lavoro", mi ha detto Shivshankar Menon, ex ministro degli esteri indiano e consigliere per la sicurezza nazionale del primo ministro. "Ora andiamo dalle grandi

aziende, al congresso, al Pentagono, in qualunque altro posto".

Durante la sua recente visita a Washington il primo ministro di Singapore, Lee Hsien Loong, mi ha detto che il resto del mondo non può più fingere di ignorare i contrasti tra la leadership statunitense e quella cinese. "Nel dopoguerra gli Stati Uniti hanno mantenuto la pace, garantito la sicurezza, aperto i loro mercati e sviluppato legami al di là del Pacifico", ha osservato. "E ora, con un numero crescente di attori sulla costa occidentale del Pacifico, dove vuole andare l'America? Se non ci siete, allora tutti gli altri nel mondo si guarderanno intorno e diranno: 'Vogliamo essere amici sia degli americani sia dei cinesi, e i cinesi sono pronti, perciò cominciamo con loro'".

La soluzione cinese

Quella di Xi Jinping è il tipo di presidenza che a Donald Trump potrebbe piacere. Lo scorso autunno ha cominciato il suo secondo mandato con meno ostacoli di qualunque altro leader cinese dai tempi di Deng Xiaoping, morto nel 1997. Al 19° congresso del Partito comunista, a ottobre, l'atmosfera era quella di un'incoronazione, e Xi è stato dichiarato "fulcro della leadership", un onore conferito solo altre tre volte dalla

fondazione del paese (a Mao Zedong, Deng e Jiang Zemin). Il congresso ha anche aggiunto il "pensiero di Xi Jinping" alla costituzione del partito, consentendogli di fatto di conservare il potere a vita se lo vuole. Ha il dominio totale dei mezzi d'informazione e quando è apparso sulle prime pagine di tutti i giornali il suo volto era perfetto, aerografato dai "lavoratori dell'informazione" fino a renderlo levigato come una pesca.

Per decenni la Cina ha evitato di sfidare direttamente il primato degli Stati Uniti nell'ordine globale, seguendo invece una strategia che Deng, nel 1990, chiamava "nascondi la tua forza e aspetta il tuo momento". Ma Xi, nel suo discorso al congresso, ha annunciato l'alba di una "nuova era", in cui Pechino "si avvicina al centro della scena". Ha presentato il suo paese come "una nuova opzione per gli altri stati", definendo questa alternativa alla democrazia occidentale "la soluzione cinese".

Qualche settimana dopo, quando sono arrivato a Pechino, le trombe della propaganda squillavano senza posa. La stampa di stato presentava un ritratto di Xi entusiastico perfino per i suoi standard, descrivendolo come un "timoniere senza pari, con un'ampia conoscenza della letteratura e delle arti, che lo rende un eccellente co-

municatore nell'arena internazionale". L'articolo osservava: "Xi tratta tutti con schiettezza, calore, attenzione e spontaneità". Citava un linguista russo che aveva tradotto il suo discorso: "L'ho letto da mezzogiorno a mezzanotte, scordandomi perfino di mangiare". Xi ha imposto al suo paese una rigida visione della modernità. Una campagna per spazzare via "la popolazione di basso livello socioeconomico" ha cacciato da Pechino i lavoratori immigrati dalle zone rurali, e una contro il dissenso ha eliminato gli intellettuali più critici dal dibattito online. Il partito sta penetrando nelle istituzioni private. Alle università straniere che hanno programmi in Cina, come la statunitense Duke, è stato consigliato di assegnare un ruolo decisivo nel loro consiglio di amministrazione locale a un segretario del Partito comunista. Pechino è più vivibile di quanto fosse poco tempo fa, ma meno stimolante; è più ricca ma ha perso parte della sua capacità d'improvvisazione.

Armi di contenimento

I leader cinesi raramente dicono cosa pensano dei presidenti statunitensi, ma alcuni studiosi ben introdotti - i più alti in grado negli istituti di Pechino, Shanghai e Guangzhou - possono dare indicazioni sui loro giudizi. Yan Xuetong è il decano dell'Istituto di relazioni internazionali moderne presso l'università Tsinghua di Pechino. Prima che potessi rivolergli una domanda, mi ha detto: "Credo che Trump sia il Gorbacëv dell'America". In Cina Mikhail Gorbacëv è noto come il leader che ha provocato il crollo di un impero. "Gli Stati Uniti soffriranno", avverte Yan. Durante una cena a base di ravioli, tofu e pollo fritto, afferma che la forza degli Stati Uniti si misura in parte sulla loro capacità di persuasione.

"La leadership di Washington è stata già molto indebolita negli ultimi dieci mesi", sostiene. "Nel 1991, quando Bush padre lanciò la guerra contro l'Iraq, convinse 24 paesi a partecipare al conflitto. Se Trump lanciasse una guerra contro qualcuno, non otterrebbe l'appoggio neanche di cinque paesi. Perfino il congresso statunitense sta cercando di limitare il suo potere di avviare una guerra nucleare contro la Corea del Nord". Per i leader cinesi, dice Yan, "Trump è un'enorme opportunità strategica". Gli chiedo quanto pensa che durerà questa opportunità. "Fino a quando Trump resterà al governo", risponde.

La leadership di Pechino non ha sempre avuto questa opinione di Trump. Prima

delle elezioni del 2016 aveva adottato una posizione conflittuale nei confronti degli Stati Uniti. Pechino lavorava con Washington sul cambiamento climatico e sull'accordo con l'Iran sul nucleare, ma le tensioni si stavano aggravando: la Cina rubava i segreti industriali degli Stati Uniti, costruiva aeroporti sugli scogli nel mar Cinese meridionale, creava ostacoli alle aziende statunitensi che investivano in Cina, bloccava gli operatori internet statunitensi e negava il visto a studiosi e giornalisti americani. Durante la campagna elettorale gli esperti di Cina avevano invitato il candidato repubblicano a rafforzare le alleanze in tutta l'Asia e intensificare la pressione su Pechi-

“Per i leader cinesi Donald Trump è un'opportunità strategica enorme”

no. Quando Trump ha vinto, il Partito comunista cinese "era quasi sotto shock", mi ha detto Michael Pillsbury, ex collaboratore del Pentagono e autore di *The hundred-year marathon*, un libro del 2015 sulle ambizioni globali della Cina. "Temevano che fosse un loro nemico mortale". Hanno reagito preparando possibili strategie di ritorsione, come minacciare le aziende statunitensi in Cina e rifiutare gli investimenti provenienti dai distretti di influenti membri del congresso statunitense. Soprattutto, hanno studiato il presidente.

Kevin Rudd, ex primo ministro australiano, che è in contatto con i leader di Pechino, mi ha detto: "I cinesi erano rimasti sbalorditi dall'elezione di Trump, ma proprio per questo erano ammirati che ci fosse riuscito. Hanno messo al lavoro un'intera batteria di centri di ricerca per capire com'era potuto succedere".

Prima che Trump entrasse alla Casa Bianca, la Cina ha cominciato a mettere insieme un programma per trattare con lui. Il primo test è arrivato meno di un mese dopo la sua elezione, quando Trump ha parlato al telefono con la presidente di Taiwan, Tsai Ing-wen. "Xi Jinping era arrabbiato per quel colloquio", dice Shen Dingli, esperto di affari esteri all'università Fudan di Shanghai. "Ma ha fatto un grande sforzo per non creare uno scontro verbale". Invece, qualche settimana dopo, il presidente cinese ha mostrato un nuovo potente missile balistico intercontinentale. "Un messaggio chiaro: io ho questo, cosa volete fare?", dice Shen.

"Contemporaneamente ha mandato Jack Ma, il fondatore del gigante del commercio online Alibaba, a incontrare Trump a New York, per offrirgli un milione di posti di lavoro", prosegue Shen. "La Cina sa che Trump può essere imprevedibile, perciò abbiamo armi per renderlo prevedibile, per contenerlo. Sarebbe pronto a scambiare Taiwan con dei posti di lavoro".

Nella nuova Casa Bianca c'erano due strategie concorrenti sulla Cina. Una, caldeggiata da Stephen Bannon, all'epoca consigliere strategico, voleva che Trump adottasse una linea dura, anche a rischio di una guerra commerciale. L'altra era associata a Jared Kushner, genero e consigliere del presidente americano, che aveva incontrato più volte l'ambasciatore cinese, Cui Tiankai. Kushner, favorevole a uno stretto legame tra Xi e Trump, ha avuto la meglio.

Kushner e Rex Tillerson, il segretario di stato, hanno organizzato l'incontro di Trump e Xi nella residenza presidenziale di Mar-a-Lago, in Florida, il 7 aprile 2017, per conoscersi. Per creare la giusta atmosfera, due dei figli di Kushner e Ivanka Trump, Arabella e Joseph, hanno cantato una classica ballata cinese e recitato delle poesie. Mentre il leader cinese era nella villa, il governo di Pechino ha approvato tre domande di registrazione di marchi d'impresa della società di Ivanka, consentendole di vendere gioielleria, borse e trattamenti in centri benessere in Cina. Durante gli incontri a Mar-a-Lago, i funziona-

ri cinesi hanno notato che, su alcune delle questioni più sensibili per Pechino, il presidente statunitense non ne sapeva abbastanza per obiettare. "Trump prende per buono quello che dice Xi Jinping: su Tibet, Taiwan, Corea del Nord", mi ha detto Daniel Russel, che fino a marzo è stato vicesegretario di stato per l'Asia orientale e il Pacifico. "È stata una grande lezione per i cinesi".

Dopo la visita di Mar-a-Lago Russel ha parlato con i funzionari cinesi. "Avevano la sensazione di aver capito che tipo è Trump", dice. "Sì, ha quest'aria imprevedibile che li preoccupa e devono prepararsi ad affrontare certi problemi, ma sostanzialmente quello che dicevano era 'è una tigre di carta'. Perché non ha dato seguito a nessuna delle sue minacce. Non c'è nessun muro davanti al Messico. La riforma sanitaria non è stata abolita. Non riesce a farsi appoggiare dal congresso. È sotto inchiesta". Dopo il vertice la Pangoal institution, un centro di ricerca di Pechino, ha pubblicato un'analisi del governo Trump descri-



In copertina

vendolo come un covo di "cricche" in guerra tra loro, la più influente delle quali è "il clan della famiglia Trump". Il clan Trump sembra "influenzare direttamente le decisioni finali" sugli scambi economici e la diplomazia come "raramente si è visto nella storia politica degli Stati Uniti", è scritto nel documento della Pangoal institute, che sintetizza il fenomeno usando un'espressione della Cina feudale: *jitianxia*, "tratta-re lo stato come una proprietà".

All'inizio di novembre Trump si stava preparando al suo primo viaggio a Pechino. Secondo alcuni esperti del governo statunitense era un'opportunità per fare pressioni su questioni essenziali. "Dobbiamo cominciare a difendere i nostri interessi, perché si sono spinti più avanti, e più velocemente, di quanto si pensasse, e senza che nessuno se ne rendesse conto", mi dice un funzionario di Washington che ha contribuito a pianificare la visita. Tra varie altre cose, gli Stati Uniti volevano che la Cina aprisse alcuni settori della sua economia, come il *cloud computing*, ai concorrenti stranieri, punisse il furto della proprietà industriale e smettesse di costringere le aziende statunitensi a trasferire tecnologia nel paese asiatico come condizione per accedere al mercato cinese.

Dopo il congresso del partito, Trump era stupefatto dal nuovo potere di Xi. Qualche ora prima che il suo aereo atterrasse a Pechino, l'8 novembre, i repubblicani avevano subito un duro colpo alle elezioni in alcuni stati, perdendo la corsa per la carica di governatore in Virginia e New Jersey. Il consenso di Trump era al 37 per cento, il livello più basso mai avuto da un altro presidente statunitense a quel punto del mandato. Tre suoi ex collaboratori erano stati incriminati nelle indagini sulle interferenze russe nelle elezioni del 2016. Era il primo vertice dal 1972 in cui il presidente statunitense aveva meno influenza e sicurezza politica della sua controparte cinese.

Xi ha abilmente lusingato il suo ospite. Insieme hanno visitato la Città proibita al tramonto. Hanno bevuto tè, assistito a una rappresentazione operistica e ammirato un'antica urna d'oro. Il mattino dopo, nella Grande sala del popolo, Trump è stato accolto con una cerimonia ancora più sfarzosa, con bande militari, colpi di cannone e scolaretti che agitavano pompon colorati e urlavano: "Zio Trump!". La censura ha cancellato i commenti critici su Trump dai social network. Trump e Xi hanno parlato per ore e poi sono apparsi davanti ai giornalisti. Il presidente statunitense ha accennato alla necessità di una collaborazione sulla Corea

del Nord, ma non ha detto nulla sulla proprietà intellettuale e l'accesso al mercato. Il dipartimento di stato aveva raccomandato al presidente di affrontare il caso della poeta Liu Xia, vedova del premio Nobel Liu Xiaobo, che si trova agli arresti domiciliari senza nessuna accusa. Stando ai due funzionari, Trump non ne ha mai parlato.

La deferenza di Trump nei confronti di Xi ha mandato un messaggio ad altri paesi che devono decidere tra Stati Uniti e Cina. Daniel Russel lo riassume così: "Il presidente americano è qui. È soggiogato dalla Città proibita. È soggiogato da Xi Jinping, e sceglie la Cina per il suo mercato, per il suo potere. Se credevate che l'America avrebbe

te. Mi accoglie June Jin, responsabile del marketing, che ha preso un master in gestione d'impresa all'università di Chicago e ha lavorato per la Microsoft, la Apple e la Tesla. Jin mi mostra alcuni esempi dei possibili usi commerciali del riconoscimento facciale. Mi fermo davanti a una macchina simile a un bancomat che valuta la mia "felicità" e altre caratteristiche, ipotizza che sia un uomo di 33 anni e, basandosi su queste informazioni, mi fa vedere una pubblicità di articoli per lo skateboard. Quando mi metto di nuovo davanti alla stessa macchina, corregge i suoi calcoli attribuendomi 41 anni (sbaglia di un anno) e mostrandomi lo spot di un liquore.

Poi mi fa vedere come questa tecnologia è usata dalla polizia: "Lavoriamo a stretto contatto con l'ufficio di pubblica sicurezza", che applica gli algoritmi di SenseTime a milioni di foto sui documenti d'identità. A titolo dimostrativo, usando il database dei dipendenti dell'azienda, uno schermo mostra le immagini dal vivo di un incrocio molto trafficato lì vicino. "In tempo reale coglie le caratteristiche di tutte le auto e dei pedoni", dice. Sullo schermo accanto un tracciato indica i movimenti di un ragazzo in giro per la città, basandosi solo sul suo volto. "Può abbinare un sospetto con un database di criminali", commenta Jin. "Se il livello di somiglianza supera una certa soglia, possiamo procedere immediatamente all'arresto". E continua: "Lavoriamo con più di quaranta uffici di polizia in tutto il paese. Solo l'anno scorso abbiamo aiutato la polizia a risolvere un gran numero di casi".

Negli Stati Uniti, dove i dipartimenti di polizia e l'Fbi stanno adottando tecnologie molto simili, il riconoscimento facciale ha provocato dibattiti al congresso su privacy e sorveglianza. I tribunali devono ancora chiarire quando un'amministrazione locale o un'azienda possono tenere traccia del volto di una persona. In quali circostanze i dati biometrici possono essere usati per trovare le persone sospette di un crimine o essere venduti alle agenzie pubblicitarie? Nella Cina di Xi Jinping si discute ben poco di quali valori prevalgano sui diritti dell'individuo. Nella città di Shenzhen l'amministrazione locale usa il riconoscimento facciale per impedire che la gente attraversi con il rosso (agli incroci trafficati mostra i nomi di chi lo fa e le foto della carta d'identità su uno schermo). A Pechino il governo usa le macchine per il riconoscimento facciale nei bagni pubblici per impedire che si rubi la carta igienica, limitandone l'uso a 60 centimetri in nove minuti.

Scolaretti agitavano pompon colorati e urlavano, in cinese: "Zio Trump!"

scelto voi e quei trattati vecchio stile e i valori del novecento invece di Xi Jinping e del mercato cinese, be', pensateci meglio".

Scienza e diritti umani

In termini concreti, perché è importante se gli Stati Uniti si ritirano e la Cina avanza? Un campo in cui gli effetti sono visibili è la tecnologia, dove le aziende cinesi e statunitensi competono non solo per il profitto ma anche per stabilire le regole sulla privacy, la correttezza e la censura. La Cina ha bloccato undici dei 25 siti web più popolari del mondo, tra cui Google, YouTube, Facebook e Wikipedia, perché teme che possano dominare sui concorrenti locali o amplificare il dissenso. A dicembre la Cina ha ospitato una conferenza su internet con grandi dirigenti d'azienda statunitensi come Tim Cook, della Apple, anche se poi ha costretto l'azienda di Cupertino a rimuovere le applicazioni che consentono agli utenti di aggirare la censura.

A Pechino chiamo un taxi e mi dirigo verso la zona nordoccidentale della città, dove un'azienda cinese, la SenseTime, lavora sul riconoscimento facciale, un campo in cui s'intrecciano scienza e diritti umani. È stata fondata nel 2014 da Tang Xiao'ou, un esperto d'informatica che si è formato negli Stati Uniti ed è tornato a insegnare a Hong Kong. Gli uffici della SenseTime hanno un elegante aspetto industriale. Nessuno ha il cartellino d'identificazione appuntato sul petto perché le videocamere riconoscono i dipendenti e fanno aprire le por-





Shanghai

Prima che Trump diventasse presidente, il governo cinese stava spendendo molto più degli Stati Uniti per lo sviluppo di quei tipi d'intelligenza artificiale usati per lo spionaggio e la sicurezza. Secondo la In-Q-Tel, il ramo della Cia che cura gli investimenti, nel 2016 Washington ha speso 1,2 miliardi di dollari in programmi d'intelligenza artificiale contro i 150 miliardi di dollari previsti dal governo cinese nel piano quinquennale in corso. Il bilancio proposto dall'amministrazione Trump per il 2018 prevede tagli del 15 per cento alla ricerca scientifica, ovvero 11,1 miliardi di dollari, compresa una diminuzione del 10 per cento nelle spese della National science foundation sui "sistemi intelligenti". A novembre del 2017, intervenendo al vertice sull'intelligenza artificiale e la sicurezza globale di Washington, Eric Schmidt, allora presidente di Alphabet, l'azienda madre di Google, ha dichiarato che i tagli ai finanziamenti per la ricerca scientifica di base aiuteranno la Cina a superare gli Stati Uniti nel campo dell'intelligenza artificiale nell'arco di un decennio. "Entro il 2025 ci avranno superato e per il 2030 domineranno l'industria dell'intelligenza artificiale", ha detto.

Le mosse della Cina per estendere il suo raggio d'azione sono state così rapide da

provocare una reazione. I mezzi d'informazione australiani hanno denunciato le iniziative del Partito comunista cinese per influenzare il governo di Canberra. A dicembre Sam Dastyari, un senatore australiano, si è dimesso quando si è venuto a sapere che aveva avvertito uno dei suoi finanziatori, un uomo d'affari legato alle iniziative cinesi all'estero, che il suo telefono probabilmente era controllato dall'intelligence. Il primo ministro australiano, Malcolm Turnbull, ha annunciato che le donazioni politiche straniere saranno vietate, citando "notizie inquietanti sull'influenza cinese". Ad agosto la Cambridge University Press ha fatto scalpore per aver tolto da uno dei suoi siti cinesi più di 300 articoli accademici che citavano questioni sensibili, come la repressione di piazza Tiananmen, per accontentare la censura cinese. La casa editrice ha poi fatto marcia indietro.

In tutta l'Asia le intenzioni della Cina suscitano diffidenza. Con la Belt and road initiative, il paese ha prestato tanti di quei soldi ai suoi vicini che i detrattori di Pechino paragonano il credito a una forma di imperialismo. Quando lo Sri Lanka non è riuscito a ripagare i prestiti per la costruzione di un porto di acque profonde, la Cina ha acquistato la maggioranza della proprietà del pro-

getto, provocando proteste per la sua interferenza nella sovranità del paese. Pechino ha anche fama di adottare iniziative economiche punitive quando un paese più piccolo non asseconda la sua politica. Dopo l'assegnazione del Nobel a Liu Xiaobo, ha interrotto i negoziati commerciali con la Norvegia per quasi sette anni; durante una disputa territoriale con le Filippine, ha sospeso le importazioni di banane; in una controversia con la Corea del Sud, ha limitato il turismo e ha chiuso i discount coreani.

La rinuncia

A Pechino alcuni analisti temono che i leader del paese finiscano con il muoversi troppo rapidamente per riempire il vuoto lasciato dagli Stati Uniti sulla scena globale. Secondo Jia Qingguo, decano del dipartimento di diplomazia all'Università di Pechino, "gli Stati Uniti non stanno perdendo la leadership. Ci stanno rinunciando. Sembra che l'idea di Trump sia: se la Cina riesce a viaggiare in autobus senza pagare, perché non possiamo farlo anche noi? Ma il problema è che gli Stati Uniti sono troppo grandi. Se viaggiate senza pagare, l'autobus va in pezzi. Forse la soluzione migliore è che la Cina aiuti gli Stati Uniti a guidare l'autobus. Lo scenario peggiore è che la Cina si metta

In copertina

alla guida dell'autobus senza essere pronta. È troppo costoso e non ha abbastanza esperienza". Jia spiega che le università non hanno avuto il tempo di formare esperti in aree che la Cina ora dovrebbe conoscere: "Prima il resto del mondo era lontanissimo. Oggi è molto vicino, ma il cambiamento è stato troppo rapido".

Joseph Nye, che ha coniato l'espresso *soft power* per descrivere l'uso delle idee e del potere di attrazione al posto della forza, mi dice che la Cina ha migliorato la sua capacità di persuasione, ma fino a un certo punto. "Il *soft power* statunitense viene in gran parte dalla società civile, da Hollywood a Harvard fino alla fondazione Gates", spiega. "La Cina non lo capisce. Credo che alla lunga questo li danneggerà". Nye prevede che l'impopolarità di Trump nonminerà il vantaggio del soft power statunitense, se non a certe condizioni. "Probabilmente Trump non sarà visto come un momento di svolta nella storia americana, ma piuttosto come un contrattempo. Due eventualità potrebbero smentirmi. La prima è se ci trascinasse in una guerra. La seconda è se venisse rieletto e finisse con il danneggiare il nostro sistema di pesi e contrappesi o la nostra reputazione di società democratica. Non credo che le due cose siano probabili, ma non ho abbastanza fiducia nelle mie valutazioni per garantirtelo".

Alla Casa Bianca i collaboratori dicono che alla fine del 2017 è stata introdotta una duplice strategia: il presidente cerca di mantenere rapporti cordiali con Xi, mentre i funzionari di livello inferiore seguono la linea dura. Alla fine del 2017 il dipartimento di stato, il consiglio di sicurezza nazionale e altre agenzie stavano valutando le misure da adottare per limitare l'influenza crescente di Pechino, le sue pratiche commerciali e le iniziative per determinare la tecnologia del futuro.

Nella sua strategia di sicurezza nazionale, l'amministrazione statunitense ha suggerito che, per fermare il furto di segreti commerciali, si potevano limitare i visti agli stranieri che vengono negli Stati Uniti per studiare scienze, ingegneria, matematica e tecnologia; si è dedicata a una "libera e aperta regione indopacifica" che, in pratica, dovrebbe ampliare la cooperazione militare con India, Giappone e Australia. Robert Lighthizer, il responsabile per il commercio con l'estero dell'amministrazione Trump, sta valutando diverse possibili tariffe per punire la Cina per il suo presunto furto di proprietà intellettuale e per la concorrenza sleale delle esportazioni sui mercati statunitensi. "Non vogliamo una

guerra commerciale", mi dice un funzionario della Casa Bianca che si occupa di affari cinesi. "Ma il presidente è convinto che dobbiamo difenderci dalle politiche industriali predatrici della Cina, che hanno affossato l'industria manifatturiera statunitense e, in misura sempre maggiore, i settori dell'alta tecnologia".

Iniziative di questo tipo potrebbero entrare in collisione con il rapporto fra Trump e Xi. Nel frattempo, molti esperti giudicano incerto l'atteggiamento dell'amministrazione americana. Nei primi undici mesi della presidenza Trump nessun ministro del suo gabinetto aveva fatto un discorso importante sulla Cina. La carica di vices-

Lo scenario peggiore è che la Cina si metta alla guida dell'autobus senza essere pronta

gretario di stato per gli affari in Asia orientale e nel Pacifico, la più importante del dipartimento per la regione, era vacante.

In decine di interviste, quasi nessuno mi ha detto di aspettarsi che la Cina nel prossimo futuro possa soppiantare gli Stati Uniti nel loro ruolo di principale potenza mondiale. Oltre agli ostacoli economici, è il sistema politico cinese - con i limiti imposti alla libertà di espressione, alla religione, alla società civile e a internet - che spinge gli intellettuali più coraggiosi e con una mentalità imprenditoriale ad andarsene. Il sistema di Xi suscita invidia negli autorati, ma poca ammirazione nei cittadini di tutto il mondo. E malgrado tutti i suoi discorsi su una "soluzione cinese" e il glorioso autoritratto di *Wolf warrior II*, la Cina deve ancora mettere in campo risposte serie ai problemi globali, come la crisi dei migranti o la guerra civile in Siria.

La leadership globale è costosa: significa chiedere al tuo popolo di contribuire al benessere degli altri, mandare giovani soldati a morire lontano da casa. Nel 2015, quando Xi ha promesso miliardi di dollari per cancellare debiti e concedere ulteriori aiuti ai paesi africani, in Cina alcuni hanno reagito brontolando che il loro paese non era ancora abbastanza ricco per permetterselo. "Non hanno nessuna intenzione di imitare gli Stati Uniti come fornitori di beni globali o come arbitro che fissa i principi universali e le regole comuni", dice Daniel Russel. Più probabilmente il mondo sta entrando in

un'era senza leader scontati, "un'era di non polarità", come l'ha definita Richard Haass, presidente del centro studi Council on foreign relations, in cui le potenze nazionaliste - Cina, Stati Uniti, Russia - si confrontano con gruppi non statali di ogni tipo, da Medici senza frontiere a Facebook, da ExxonMobil a Boko haram.

È naturale che agli statunitensi non piaccia questa prospettiva, ma Shivshankar Menon, l'ex ministro degli esteri indiano, ritiene che Washington conserverà la credibilità e la leadership. "Gli Stati Uniti sono l'unica potenza che conosco capace di capovolgere la sua posizione, con un processo di autoanalisi", afferma Menon. "Credo che stiamo tornando a quella che in effetti è la norma storica: multiversi separati invece di uno solo, che era un'eccezione. Se torni al concetto di Europa nell'ottocento, la gente viveva in mondi diversi e aveva interazioni molto controllate. La Cina non intende assumersi la responsabilità di tutto ciò che succede in Medio Oriente o in America Latina".

In tante piccole cose, sostiene Menon, è già così: "La tecnologia l'ha reso facile, perché iTunes continua a venderti sempre la stessa musica, non ti espone a qualcosa di nuovo. Quando vai a Pechino, senti ancora la tua musica e ti trovi sempre nella tua bolla. Perciò è una falsità storica quando diciamo di essere globalizzati. Cosa significa?".

Di nuovo grandi

In un tardo pomeriggio di novembre vado a trovare un docente di Pechino che ha stu-

dato a lungo negli Stati Uniti. Il radicale cambiamento politico avvenuto nel paese l'ha disorientato. "È molto difficile per me", dice versandomi una tazza di tè.

A suo giudizio, l'antico patto americano si sta dissolvendo. "In passato restavate insieme grazie a valori comuni che chiamate libertà", dice. Ma oggi al suo posto sta emergendo una politica cinica, a somma zero, un ritorno a sangue e terra che privilegia gli interessi sull'ispirazione. In questo senso, la più grande sorpresa nelle relazioni tra Cina e Stati Uniti è la loro somiglianza. In entrambi i paesi la gente è furiosa per la profonda disuguaglianza di ricchezza e di opportunità, e ha affidato le sue speranze a leader nazionalisti e nostalgici che la incoraggiano a credere in minacce provenienti dall'esterno. "Cina, Russia e Stati Uniti stanno andando nella stessa direzione", dice. "Cercano tutti di tornare a essere grandi". ♦gc



La nostra marca non è un'isola.

Una marca non è riducibile a una firma, a un logo, a un'insegna o alla somma dei suoi prodotti. Ai prodotti, semmai, la marca dona "un supplemento d'anima". Proprio come accade agli uomini, la marca si nutre di socialità e delle relazioni che intrattiene con il mondo che la circonda. Tutte le marche dovrebbero averne coscienza ma non tutte le marche hanno maturato questo tipo di sensibilità. Noi di Conad, in questi anni, non siamo rimasti chiusi in noi stessi ma abbiamo allargato lo spettro del nostro essere persone oltre le cose prestando attenzione alle necessità delle comunità socio-economiche nelle quali operiamo. Per noi, costruire una marca d'insegna, prima che un'opportunità commerciale, è un impegno, un rapporto fiduciario con il nostro pubblico che si rinnova tutte le volte che proponiamo una nuova referenza: e sono 1.000 quelle lanciate nel corso del 2017. Ai prodotti che portano il nostro

marchio imponiamo controlli e analisi di laboratorio effettuati con scrupolo e sistematicità che vanno ben oltre gli standard previsti. La consapevolezza che ogni giorno nei nostri punti di vendita una famiglia su tre acquista la nostra marca, ci carica di responsabilità; per questa ragione investiamo oltre 4 milioni di euro all'anno su qualità e sicurezza alimentare. Sul tema della sostenibilità in relazione al prodotto a marchio, i nostri interventi vanno dalla logistica integrata alla scelta di sviluppare prodotti sfusi e privi di imballo. Ogni giorno, verso il territorio che ci circonda e la gente che lo abita gettiamo un ponte perché *Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto... E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te.* I versi di John Donne risuonano come un monito, e noi facciamo bene a non dimenticarlo.

www.conad.it

Il muro che divide Lima

**Fabiano Maisonnave, Folha S.Paulo, Brasile
Foto di Avener Prado**

Una barriera lunga dieci chilometri e alta tre metri separa i quartieri più ricchi dalle baracche costruite sulle colline della capitale peruviana. Un simbolo del forte divario sociale del paese

Se potesse camminare fino alla casa dove lavora come collaboratore domestico, Esteban Arimana impiegherebbe cinque minuti. Invece, ogni giorno, passa due ore su autobus affollati che attraversano le strade di Lima, la capitale del Perù. Il percorso tra le due case, la sua e quella del datore di lavoro, è obbligato: in mezzo c'è il cosiddetto muro della vergogna, la barriera di dieci chilometri che serpeggia lungo le colline della città. Costruito a partire dagli anni ottanta, il muro separa i quartieri della città dagli "insedia-

menti più giovani", un eufemismo per indicare le baraccopoli.

"L'apertura di un varco sarebbe utile", afferma Arimana, che vive con la moglie e tre figli (il più grande ha 14 anni) accanto al muro di cemento, alto tre metri e protetto dal filo spinato. "Ma siccome siamo poveri, è difficile che ci diano ascolto".

La sua famiglia è una delle tante di Pamplona Alta, un agglomerato di baracche su una collina che porta lo stesso nome, dove vivono 96 mila persone. Come la maggior parte degli abitanti della zona, gli Arimana sono indigeni che si sono trasferiti nella capitale dall'altopiano peruviano. Abitano in una casupola di compensato che hanno costruito da soli. Il terreno è accidentato e manca l'acqua corrente. Il bagno, esterno, è un buco nel terreno. Una casa così costa al massimo qualche migliaio di dollari.

Case con piscina

Pamplona Alta cambia a seconda di quanto si sale verso l'alto. Più ci si avvicina alla cima della collina, più le abitazioni sono instabili. Molte sono costruite su una base fatta di pneumatici. Le decine di chilometri di strade non asfaltate sono state scolpite nella pietra dagli stessi abitanti delle baraccopoli. Il metodo: sempre con i pneumatici



FOLHAPRESS

hanno riscaldato la superficie delle grandi rocce, che a causa dell'alta temperatura si sono crepate, e poi le hanno sbriciolate a martellate. Nelle zone più basse, dove le proprietà sono state regolarizzate e c'è l'acqua corrente, alcuni abitanti hanno creato delle specie di condomini privati. Per evitare furti nelle case, molti hanno chiuso le strade usando cancelli e catene.

Quando visitiamo una di queste zone, notiamo una guardia su una torretta che vieta a chiunque di passare nel versante ricco dall'altra parte del muro. A pochi metri c'è un messaggio rivolto agli abitanti di questo lato, quello povero: "Non si accettano tossicodipendenti, ladri, criminali e





trafficanti di droga. Altrimenti ci sarà la punizione della comunità”.

Arimana vive da dieci anni in una delle aree non regolarizzate. Pochi metri più in alto il muro segna il confine con il condominio Las Casuarinas, dove l'accesso, controllato con telecamere di sicurezza, è consentito solo ai residenti e ai loro invitati.

Nel condominio, che ha una vista splendida su Lima, ci sono case che costano anche 4,5 milioni di dollari (3,6 milioni di euro). Arimana lavora in una di queste abitazioni, dove si occupa della sorveglianza e fa piccoli lavori domestici. “Non ho una mansione precisa. Faccio quello che mi chiedono”, dice. A differenza del prezzo al

metro quadrato, quello dell’acqua nel versante dove vive Arimana è molto più alto, perché le condutture sono private. Infatti a Pamplona Alta l’acqua, conservata in bidoni di plastica, si paga circa 9 dollari al metro cubo, mentre nelle zone regolarizzate il prezzo varia tra 0,3 e 1,5 dollari, a seconda della fascia di consumo. In sostanza gli abitanti poveri pagano l’acqua dieci volte di più rispetto a quelli ricchi. “A Las Casuarinas hanno tutti la piscina”, dice Arimana.

Secondo i residenti di Las Casuarinas, che i vicini di Pamplona Alta chiamano *gringos* (un modo spregiato con cui di solito sono definiti gli statunitensi) per via della pelle più chiara che deriva dalla loro origine

europea, il muro è stato costruito per motivi di sicurezza e per evitare l’espansione delle costruzioni abusive.

Tra i residenti c’è anche il famoso chef e imprenditore Gastón Acurio, che ha una delle case più vicine al muro. Acurio, figlio di un ex senatore, è considerato il principale responsabile della diffusione e del successo della cucina peruviana nel mondo. In un'email ci spiega di essere contrario alla barriera, senza però specificare il motivo. E aggiunge che nel 2019 vorrebbe aprire la sua seconda scuola di cucina a Pamplona Alta, proprio per i ragazzi delle baraccopoli. La prima si trova a Pachacútec, un’altra zona povera di Lima, e accoglie trecento stu-

Perù

Lima, 2017



FOLHAPRESS

denti. «Come imprenditori e come famiglia cerchiamo di agire direttamente per cancellare le divisioni economiche, sociali e culturali che da secoli sono un disonore per il nostro paese», scrive Acurio.

Per Carlos Tovar, detto Carlín, architetto e autore di fumetti peruviano, la presenza del muro e delle ringhiere di protezione nella capitale dipendono dalla disoccupazione e dalla disuguaglianza. «Il razzismo peggiore è quello che secondo le persone non esiste», spiega Carlín, le cui vignette critiche verso il governo di Lima sono state riunite nel libro *Errar es urbano*, sbagliare è urbano. «Siamo uno dei paesi più razzisti del mondo», dice.

Come in altri stati latinoamericani, in Perù l'aumento della popolazione nella capitale dipende soprattutto dall'espansione degli «insediamenti giovani», un tempo chiamati *barriadas*. Nel 1961 nelle baraccopoli vivevano duecentomila persone, nel 2007 gli abitanti erano 4,1 milioni, circa il 40 per cento della popolazione della città. Questi dati sono stati raccolti dal sociologo

Julio Calderón nel libro *La ciudad ilegal*. Negli anni ottanta e novanta migliaia di persone arrivarono a Lima. Scappavano dal conflitto provocato dall'organizzazione guerrigliera maoista Sendero luminoso, concentrata soprattutto nella zona delle Ande. La costruzione del muro seguì il ritmo dell'espansione delle baraccopoli. Il primo tratto fu costruito nel 1985 dal collegio Immacolata concezione, amministrato dai gesuiti. All'epoca i dirigenti dell'istituto dissero che l'opera – eseguita senza i permessi necessari – serviva a impedire che le costruzioni abusive si avvicinassero troppo.

Oggi oltre al tratto di muro del collegio, di Las Casuarinas e di altri condomini privati, ce n'è uno controllato dal comune: è una barriera di pietre e filo spinato costruita dal municipio di La Molina (uno dei 43 distretti della provincia di Lima) al confine con Pamplona Alta. Il muro è un po' più basso di quello dei condomini privati e ha un varco per consentire il passaggio, sorvegliato dalla guardia municipale. Quest'accesso è usato ogni giorno dagli abitanti di

Pamplona Alta che lavorano a La Molina, dove vivono le classi media e alta. Scendono per piccole strade lungo il pendio scosceso. Al contrario del lato povero, qui non ci sono scale. «Dal muro di La Molina verso Pamplona Alta la situazione è disastrosa», dice Dionisio Chirinos mentre rientra dal lavoro. È accompagnato dal figlio adolescente che zoppica. «Come vede, mio figlio si è fatto male alla gamba», aggiunge indicando il ginocchio del ragazzo.

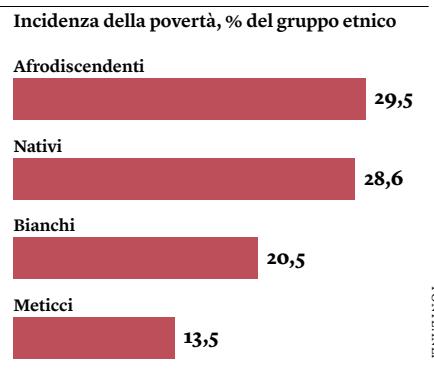
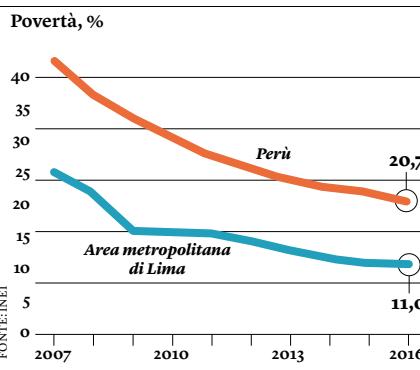
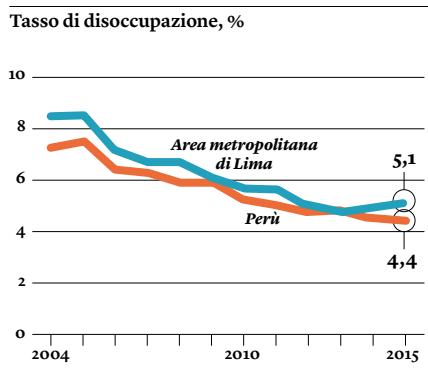
Troppo ripido

Incontriamo l'unico abitante della zona più ricca che si avventura per i sentieri di Pamplona Alta. Julio Díaz è uno studente che vive a La Molina ma risale spesso la collina per fare un po' di esercizio fisico. Díaz non ha paura di camminare qui, anche se è favorevole al muro. «È una barriera necessaria per limitare gli sconfinamenti», dice. «C'è molto traffico di terreni. Persone mal intenzionate s'impossessano di tutto, dividono e vendono la terra a chi ne ha più bisogno. In ogni caso, come vedete, le persone possono passare liberamente da una parte all'altra».

L'addetto stampa del distretto di La Molina ci ha detto che la costruzione della barriera serve a proteggere la zona da ulteriori costruzioni abusive, ma non ha voluto procurarci un'intervista con un portavoce del comune.

Nella parte alta della collina, a circa dieci minuti da Pamplona Alta, c'è uno degli insediamenti abusivi più recenti, Valle Escondido. Le famiglie di questa zona, dove mancano sia la luce elettrica sia l'acqua potabile e dove soffia sempre un vento freddo, si dividono in due gruppi per il controllo dell'area, creando un clima di sfiducia. Uno dei residenti, che accetta di parlare a condizione di restare anonimo, ci spiega perché a Valle Escondido non c'è il muro: «Il pendio è così ripido che nessuno vuole scendere e poi risalire fino a qui». ♦ as

Da sapere I numeri della disuguaglianza

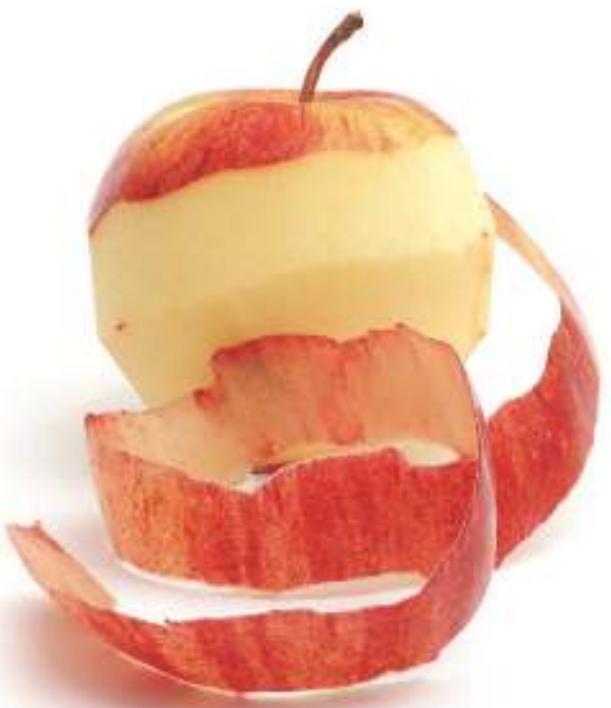




MATER-BI

BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE

come la buccia
della mela



 NOVAMONT

Un biancospino piegato dal vento



ASHLEY COOPER/VEER/GETTY IMAGES

I padroni del vento

David McDermott Hughes, The Boston Review, Stati Uniti

La produzione di energia pulita dovrebbe favorire le comunità, non solo le aziende e i proprietari terrieri come succede nel sud della Spagna



Chi crea disordine in casa erediterà vento". Questa citazione dal libro dei *Proverbi* (11,29) parte dal presupposto che il vento non abbia un valore tangibile. In effetti nessuno può trattenere o possedere l'aria, e anche se potesse, ce n'è troppa in troppi posti perché abbia un valore. Il maestrale e lo scirocco non mancano mai. Ma sulla costa spagnola dello stretto di Gibilterra, dove lavora sul campo come etnografo, il levante e il ponente mettono in moto le centrali eoliche che forniscono elettricità all'Andalusia. I maggiori produttori spagnoli di energia pulita pagano i proprietari

terrieri per poter accedere agli spiazzi intorno alle turbine. I possidenti riscuotono anche il cosiddetto *derecho del aire*, o diritto dell'aria, che fino a qualche tempo fa non esisteva. All'improvviso – e quasi senza che nessuno si opponesse – gli agricoltori, gli allevatori e i loro soci hanno cominciato a ricavare un notevole reddito dal vento, l'equivalente delle somme percepite con i diritti petroliferi e minerari. Il vento, che in passato era in eccesso e di tutti, sta diventando una proprietà esclusiva. Se vogliamo andare verso un futuro con più energia eolica, dobbiamo porci una domanda che un tempo sarebbe sembrata stravagante: di chi è il vento? È un bene pubblico o privato? Se l'obiettivo è rinunciare gradualmente ai combustibili fossili, la risposta a queste domande è fondamentale per progettare e realizzare un nuovo sistema energetico.

In un paesino di quattrocento abitanti che chiamerò Sereno le turbine cominciano subito dopo l'ultima casa e serpeggiano tra i pascoli e i campi di grano e girasoli. Dal 1999, l'anno in cui sono state installate, gli abitanti del paese hanno cercato più volte di impedire che ne venissero erette altre, ma hanno sempre perso e ora vivono in un paesaggio popolato da 250 giganti d'acciaio rumorosi. Molti si sono abituati alla vista, ma quasi nessuno accetta il modo in cui sono divisi i profitti. A differenza di altre centrali eoliche in Germania e nel centro della Spagna, che sorgono su terreni di proprietà pubblica e sono gestite dalla comunità, queste turbine si trovano su terreni privati e quindi sono dei privati cittadini a incassare i ricavi, mentre gli abitanti del paese continuano a pagare l'elettricità.

La situazione ha aggravato i tradizionali conflitti di classe. Un sabato mi unisco a un gruppo di persone al Mesón de Toreros, un piccolo bar nascosto in un vicolo. Gli uomini bevono birra e le donne cucinano salsicce nel retro. Le pareti sono coperte di manifesti che immortalano i toreri delle grandi corrida di Siviglia, Granada e Madrid. Faccio il nome di un grande proprietario terriero della zona, Ricardo Soares (nome di fantasia, come tutti quelli che seguono), che alleva tori da combattimento. Mi sarei aspettato di vederlo al Mesón de Toreros, ma i miei compagni di bevuta lo disprezzano: è il più *cafre* di tutti, dicono, usando un vecchio termine razzista per indicare gli africani e che oggi significa "selvaggio". Soares non vende i suoi tori per profitto, non dà lavoro a molta gente e non condivide la sua terra con qualcuno che potrebbe farne buon uso. La sua tenuta più grande, Bugaba (anche questo è un nome fittizio), non pro-

duce raccolti. Un'azienda paga per accedere al vento che soffia sulle terre di Soares. "Vive di turbine", dicono gli uomini del bar. Il problema della concentrazione della terra nelle mani di pochi non è nuovo in Andalusia. Nel primo e secondo secolo aC, le più importanti famiglie romane assunsero il controllo dei *latifundia*, il termine latino per i grandi possedimenti terrieri. Alla caduta di Roma i musulmani, o mori, occuparono la penisola iberica e la coltivarono con successo, ma poi la storia si ripeté. I cristiani la conquistarono o, come dicono loro, la reconquistarono. La fase finale della *reconquista* si svolse proprio in Andalusia, dal 1200 al 1492. I re finanziarono gli ordini nobiliari e cavallereschi che saccheggiavano i terrieri e se ne impossessavano. Duchi e marchesi recintarono le terre. Gli elaborati sistemi di irrigazione dei mori caddero in disuso e poi sparirono del tutto. A quanto sembra, in Andalusia la proprietà terriera ha perpetuato la violenza, lo sfruttamento, l'elitismo e lo spreco, i quattro cavalieri dell'eterna apocalisse della Spagna rurale.

Condizioni terribili

Quando l'agronomo Pascual Carrión visitò l'Andalusia per la prima volta nel 1932, i suoi granai erano diventati lande desolate. Prendendo in prestito un termine del vecchio impero spagnolo, Carrión chiamò questi grandi possedimenti *latifundios* e i loro proprietari *latifundistas*. Nel distretto di Sereno scoprì che i latifondisti possedevano il 70 per cento di un territorio con migliaia di abitanti. I poveri vivevano in condizioni terribili: si costruivano capanne sulle montagne rocciose e sugli altopiani, lavoravano a giornata come stagionali nei latifondi e praticamente morivano di fame. Molti chiedevano un lavoro, se non l'elemosina, alla famiglia che possedeva quindici di quelle 29 tenute: i Soares. Non c'è da meravigliarsi se i miei nuovi amici non volevano Ricardo al Mesón de Toreros.

Ricardo discende, attraverso otto generazioni in linea paterna, da Jaime Soares y Pizarro, il suo primo antenato a stabilirsi nella zona. Quell'uomo del settecento introdusse una famosa razza di bovini, e da allora la famiglia ha sempre allevato bestiame, ha piantato molto poco e ha dato lavoro a pochissime persone. Ricardo Soares è sempre stato un allevatore e ha evitato di ricoprire qualsiasi carica politica. Ma non può comunque sfuggire al suo stato di latifondista e alla sua stirpe di *cacique*, o capi politici. L'impero spagnolo – che sopravvive nella disuguaglianza e nel risentimento – è ancora qui dov'è nato, in Andalusia.

Incontro Soares una sera di ottobre nel bar ristorante più famoso di Sereno. È un uomo imponente e sembra abituato a essere trattato con deferenza. È un tradizionalista schierato dalla parte della chiesa, della corona e dei *conquistadores*, che ammira per il loro coraggio e i loro *cojones*. Fuma una dietro l'altra le sigarette che si prepara da solo e preferisce la cucina locale e le *tapas* con un unico ingrediente. Ordina in tono deciso e senza guardare il menù. A casa mangia tori allevati per combattere, ma non abbastanza cattivi per uccidere una persona: "Scura, ecologica, autoctona: la carne migliore del mondo".

Devo insistere per farlo parlare di qualcosa di così poco tradizionale come l'energia eolica. Per fortuna, mi spiega, i tori si sono abituati alle pale, vanno perfino a cercare l'ombra lì sotto. Ma l'allevamento è una questione di vanità, ammette. Quando gli chiedo da dove trae i suoi profitti, agita una mano a ventaglio. "Purtroppo", dice, gli insulti che gli rivolgono sono fondati. Senza turbine dovrebbe dividere i suoi terreni coltivabili e venderli.

Negli Stati Uniti i proprietari detengono i diritti sui prodotti del sottosuolo dei loro terreni, come il petrolio, il gas o i minerali. Se un'azienda vuole estrarli, deve pagare i diritti e anche l'affitto dei terreni. Questo è il modello adottato anche per le centrali eoliche sulle terre di Soares: l'energia dell'aria è trattata come se fosse un combustibile fossile. L'accordo standard prevede che un proprietario terriero come Ricardo incassi un affitto annuale per il suolo occupato dalla turbina e dalla piattaforma che la circonda, che è grande come la metà di un campo da calcio. In più il proprietario è pagato in proporzione al valore dell'elettricità prodotta. Soares è riuscito a ottenere anche che l'affitto sia adeguato all'inflazione.

Un contratto simile non ha precedenti nella regione. In passato, se qualcuno voleva usare la terra di qualcun altro, pagava un affitto annuale o gli dava una parte del raccolto, mai tutte e due le cose. Quando chiedo a Soares se pensa che quei diritti gli spettino, ammette che il levante è un bene comune. "Il vento non è mio", mi spiega, "passa". L'aria è un "bene pubblico" come l'acqua. "Nell'ottica umanistica questo lo capisco", dice, lasciando intendere che però quella non è la sua ottica abituale. Ma quando il vento cade sul terreno, continua, è possibile appropriarsene. Discutiamo sul verbo *caer*, che significa "cadere" ma anche "accadere". Il vento accade o arriva spontaneamente, ma non cade in verticale dal cielo.

Scorre in modo più o meno orizzontale, come un fiume, attraverso i confini di una proprietà. Perciò dovrebbe essere considerato un bene comune.

Forza cinetica

Ne parlo con Soares davanti a una serie di cocktail e di *tapas* a ingrediente unico. Il vento non si consuma. Per quanto possiamo vedere, una turbina non sottrae nulla alla forza cinetica della successiva. Nonostante questo, la legge spagnola prevede un minimo di spazio senza turbine intorno a ogni centrale: Soares non può riempire le sue terre di turbine fino al confine. Su questa limitazione imposta alla proprietà privata, su questa concessione al bene comune siamo d'accordo, ma dopo aver allontanato con un gesto della mano una donna che gli chiede di non fumare all'interno del ristorante, Soares mette fine a ogni dibattito.

"Il vento", dice, "appartiene a chi installa la prima turbina". Risponde anche alla mia domanda più sottile sul diritto alla forza cinetica: il vento che cade su Bugaba costituisce "i miei 48 megawatt". Quei 48 megawatt gli hanno permesso di mantenere intatto il suo latifondo, di non dividerlo con altri agricoltori più piccoli, che avrebbero potuto farne buon uso. A volte, più le cose cambiano, più rimangono uguali.

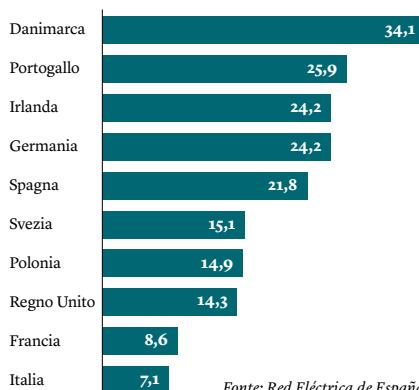
Il modello latifondista di Soares è stato avallato da un numero sempre maggiore di fanatici dell'eolico. Questi, formalizzando le convenzioni già esistenti nel settore petrolifero, vorrebbero applicare le peggiori forme di finanza anche ai latifondi. All'inizio del 2017, per esempio, Travis Bradford - un finanziere diventato ecocapitalista - ha pubblicato uno studio intitolato "Come fi-



Da sapere

Quanto conta il vento

Potenza prodotta dall'energia eolica in rapporto alla potenza totale, 2016, %



Fonte: Red Eléctrica de España

nanziare lo sviluppo dell'energia eolica e solare: la lezione del petrolio e del gas". Secondo Bradford e gli altri autori del saggio, il problema è l'eccesso di queste risorse. "Per dare valore a queste forme di energia è necessario che siano meno abbondanti".

Ma com'è possibile? Per parlare solo del vento, nell'atmosfera circolano circa 2.200 terawatt di energia eolica. Anche escludendo i 1.800 che sono troppo in alto per essere catturati dalle turbine, ne restano 400 a livelli più bassi. Se ci si limitasse a costruire le centrali eoliche nei posti, come lo stretto di Gibilterra, dove vicino alla costa i venti sono veloci e costanti, si potrebbero produrre 72 terawatt di elettricità. E per tutte le sue attività l'intera specie umana impiega solo 18 terawatt. L'offerta supererebbe comunque la domanda.

L'industria eolica, compresi gli operatori delle turbine e i proprietari dei terreni, potrebbe essere costretta a vendere l'elettricità a basso prezzo. Ma, secondo persone come Bradford, la soluzione è applicare lo stesso metodo artificiale di riduzione dell'offerta che ha usato l'industria petrolifera. Anche di petrolio, dopotutto, ce n'è in abbondanza, ma quando parlano di greggio le aziende petrolifere usano due termini diversi: risorse e riserve. Il primo si riferisce al petrolio che effettivamente esiste, ma si trova in profondità nella roccia o nel mare ed è difficile da estrarre. Il secondo si riferisce a quello più facilmente accessibile, perché è in superficie e può essere estratto subito. Quindi, estraendo solo le riserve, aziende come la ExxonMobil si garantisco no un buon guadagno.

A volte, inoltre, le riserve risentono di quelli che gli esperti chiamano "rischi di superficie", cioè dell'instabilità politica o dello scoppio di una guerra in un certo paese. In seguito all'invasione dell'Iraq, per esempio, la produzione di alcuni pozzi di petrolio si è fermata, facendo diminuire l'offerta e salire il prezzo della benzina. Le aziende petrolifere hanno messo quei soldi in più in banca. Potrebbe succedere qualcosa di simile nell'industria eolica? Bradford assicura che "le barriere comunitarie, politiche e ambientali allo sviluppo escluderanno molti potenziali siti dal mercato". Con le loro proteste contro l'aggiunta di altre turbine, sembra che gli abitanti di Sereno possano essere considerati un rischio di superficie. Tra le righe di questo discorso s'intravede già una strategia politica: gli ecocapitalisti finanzieranno la costruzione delle centrali eoliche, ma poi si arrenderanno facilmente alle richieste dei loro nemici, le comunità locali, che tendono a essere contra-



rie alla proliferazione di turbine e pannelli. Le proteste imporranno un tetto alla densità delle turbine, facendo così salire il valore dei megawatt generati dal vento. In altre parole, i difensori dei diritti dell'aria non vogliono che l'industria dell'eolico cresca, o comunque non quanto potrebbe. Vogliono che le turbine siano un fallimento ecologico e un successo economico. E lo stesso principio vale per il solare. In Spagna la diffusione dell'eolico si è già fermata, e negli Stati Uniti, anche se è ancora in espansione, le resistenze a livello locale hanno confinato le turbine al largo dei mari o in zone poco popolate del Texas e dell'Iowa.

Dato che dipende dall'estensione dei territori e dalla scarsità delle riserve, questa industria energetica non avrà molto successo. Probabilmente continuerà a installare centrali eoliche e solari in alcuni posti. L'eolico potrebbe arrivare a costituire il 25 per cento del mercato dell'elettricità negli Stati Uniti, o forse il 40 in Danimarca. Ma non supererà mai il carbone, il petrolio o il gas.

Ma una strategia "onnicomprendensiva", come l'ha definita Obama, non permetterebbe di raggiungere la riduzione dell'80 per cento dell'uso dei combustibili fossili auspicata dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico. Con una vera de-

carbonizzazione, potremmo generare il 100 per cento dell'elettricità attraverso il vento, il sole e le altre fonti rinnovabili. Per stabilizzare il clima, dovremmo raccogliere energia di questo tipo in molti posti: a terra, in mare, sulle montagne, nelle valli e nel prato dietro casa. I latifondi privati come quello di Soares non saranno più sufficienti. Se devono proliferare, le turbine devono diventare popolari nei seggi elettorali e nelle piazze. Perché questo succeda, gli ambientalisti devono usare la tattica dell'abbondanza. In genere l'abbondanza non è il terreno di lotta degli ambientalisti. Per motivi diversi, i paladini della giustizia economica e della conservazione dell'ambiente vivono in un mondo a somma zero. Le risorse sono limitate e, come pensano molti, lo saranno ancora di più con il cambiamento climatico. Senza petrolio, temiamo di tornare all'età della pietra.

Il riscaldamento globale rischia di affamare molte persone, ma per quanto riguarda l'energia, la situazione è diversa. In questo campo il mondo potrebbe sfuggire alla carestia. Con la volontà politica e gli investimenti, l'elettricità rinnovabile potrebbe passare dai megawatt ai gigawatt fino ai terrawatt. Sembra un'utopia, ma a offrirci un modello realizzabile è proprio il petrolio.

Fuori dagli Stati Uniti i diritti minerari spettano ai governi, perché il sottosuolo è un bene pubblico. Negli Stati Uniti i privati detengono i diritti minerari sulle loro fattorie e sui loro ranch, ma Washington incassa quelli del petrolio estratto dai terreni federali e dai fondali marini. In Alaska non esiste quasi proprietà privata, quindi il sistema del bene comune vige in tutto lo stato, e funziona perfettamente. Il governo accumula i profitti in un fondo, con cui paga un dividendo annuale ai residenti.

E se si facesse la stessa cosa con il vento? I diritti finirebbero nelle tasche delle persone che vivono all'ombra delle turbine. Le donne e gli uomini di Sereno avrebbero l'elettricità gratuita e incasserebbero i dividendi. E quelli del villaggio vicino, invece di protestare, vorrebbero avere anche loro le turbine. Alla fine vederle dovunque diventerebbe normale - come vedere i pali del telefono - e saremmo tutti azionisti del vento. Per salvarci da un catastrofico cambiamento climatico, dobbiamo decidere chi sono i padroni del vento. ♦ *bt*

L'AUTORE

David McDermott Hughes è un antropologo statunitense. Insegna alla Rutgers university, in New Jersey.

Il quartiere di Hamra, a Beirut, in Libano



PETER BIALOBREZSKY/LAIF/CONTRASTO

Tutte le lingue di Beirut

Kaveh Waddell, CityLab, Stati Uniti

Arabo, inglese e francese si mescolano di continuo nella capitale libanese. Alcuni studiosi stanno disegnando una mappa linguistica della città

pubblicizza un appartamento in affitto, fornendo informazioni in inglese, in francese e in arabo traslitterato in caratteri latini. Sull'altro foglio, un servizio di consegna di narghilè elenca gli aromi disponibili in arabo, alternando caratteri latini e arabi, e stuzzica i clienti offrendo *free delivery*, consegna gratuita in inglese.

A Beirut, la capitale del Libano, l'arabo, il francese e l'inglese si mescolano nello scritto e nel parlato. Per i visitatori, ma anche per gli abitanti, è difficile capire come interagiscono queste lingue e come vanno usate. Per disegnare una mappa del paesaggio linguistico di Beirut una quarantina di studenti dell'Università americana sono andati in giro per la città a fotografare le

scritte nei luoghi pubblici. In due anni hanno fotografato di tutto: dai cartelli stradali alle insegne dei negozi, dai manifesti pubblicitari ai graffiti. Le immagini sono state catalogate in base a vari criteri: la posizione geografica, le lingue e i caratteri usati, il significato delle parole e gli eventuali errori ortografici. Mario Hawat, uno dei ricercatori coinvolti nello studio, sostiene che questo lavoro di catalogazione ha cambiato il suo modo di guardare la città. "Mi ha rovinato il gusto di camminare per strada", spiega. "Prima era un'attività più rilassante".

Il risultato è una serie di mappe che rivelano i contorni della diversità linguistica di questa città poliglotta. Nella maggior parte dei quartieri, a dominare il panorama sono

Davanti a un tranquillo parco di Beirut c'è un cartello che pubblicizza un servizio di taxi. "Per tutti, ovunque", si legge in francese. "Giorno e notte", c'è scritto in arabo sull'altro lato. Poco distante, su un muro ci sono due fogli stampati attaccati con il nastro adesivo. Uno

una o due lingue, se si escludono aree circoscritte, come i quartieri dove vivono gli immigrati. In tutta Beirut si parla una mescolanza di arabo, francese e inglese - a volte insieme ad altre lingue, come l'armeno e l'amarico - e raramente una lingua è presente da sola.

“Il caotico linguaggio popolare delle strade di Beirut riecheggia l’alternarsi di registri tipico delle conversazioni libanesi”, spiega David Wrisley, che guida il progetto di mappatura. I suoi studenti hanno cominciato a raccogliere dati con i telefoni nel 2015, quando Wrisley insegnava inglese all’Università americana di Beirut. L’alternarsi di registri è una caratteristica dell’arabo libanese, ricco di prestiti dal francese e dall’inglese, un prodotto della storia coloniale del paese e dei suoi stretti legami con l’occidente. Non si tratta di parole occasionali, ma di intere frasi in inglese o francese che spuntano in mezzo a conversazioni in arabo. Spesso le parole francesi o inglesi si radicano a tal punto nell’arabo libanese da assumere caratteristiche arabe. Hawat fa un esempio: “Se volessi salutare un mio amico con un’espressione alla moda gli direi: ‘Hi, broiti’” (ciao, fratello mio), cioè l’inglese *hi, bro* (ciao, fratello), con il pronomine personale suffisso dell’arabo libanese.

I confini incerti del vernacolo libanese sono evidenti nello scritto. L’arabo usa un alfabeto diverso da quello del francese, ma i due sistemi si mescolano. Molti negozi trascrivono i loro nomi in caratteri latini, anche se sono nomi arabi. I cartelli nelle pizzerie o negli alimentari, invece, a volte includono parole in arabo che suonano come l’inglese *mini-market* o *snack*.

Parole complementari

Oltre a giocare con i diversi alfabeti, la maggioranza delle scritte analizzate dai ricercatori usa più di una lingua. Sarebbe lecito aspettarsi che un cartello in arabo, francese o inglese contenga più o meno le stesse informazioni nelle rispettive lingue. Ma i ricercatori hanno scoperto che i concetti espressi in ciascuna lingua sono diversi e spesso complementari, quindi per capire un cartello nella sua totalità, un lettore dev’essere in grado di leggere e capire due, se non tre, lingue.

La segnaletica con informazioni diverse in lingue diverse è un fatto insolito, spiega Lorna Carson, docente di linguistica al Trinity college di Dublino. Ma è un riflesso della realtà di Beirut: bilinguismo e trilinguismo sono la norma, non solo tra i più istruiti. “Per gli abitanti di Beirut il plurilinguismo è un fatto scontato e accettato”,

osserva Wrisley. Hawat, per esempio, è cresciuto parlando arabo a casa, si è diplomato in un liceo di lingua francese nel quartiere periferico di Hadath e si è laureato in inglese all’Università americana di Beirut. Il suo percorso di studi fa chiaramente di lui un esponente dell’élite libanese, ma spesso anche chi ha un livello d’istruzione più basso studia alcune materie in inglese o in francese.

Sebbene le tre lingue siano usate in tutta Beirut, il progetto di mappatura ha riservato alcune sorprese ai ricercatori. Tra l’altro hanno scoperto che in alcune attività si preferiscono certe lingue. Le imprese edili hanno spesso nomi inglesi e fanno pubblicità in inglese. “Forse essere accostati agli americani è considerato un sinonimo di operosità”, ipotizza Hawat. Le profumerie e le cliniche mediche, invece, tendono a usare il francese. Infine i negozi di abbigliamento usano spesso un miscuglio senza senso di parole di lingue romanzate, come “Bella rêve” (italiano o spagnolo accostato al francese) o “Vogue”, un negozio con un nome francese e lo slogan in italiano: “È classe, è prestigio”. Secondo Carson, la scelta di una certa lingua nella pubblicità è un modo per promuovere alcuni valori agli occhi dei clienti. Con un manifesto in francese o in inglese “si vende anche uno stile di vita, caratterizzato da cosmopolitismo e efficienza”, spiega.

Anche la distribuzione delle diverse lingue ha riservato alcune sorprese. Molti libanesi sono convinti che l’inglese sia la seconda lingua nella metà occidentale di Beirut, a maggioranza musulmana, soprattutto nel quartiere di Hamra, che si trova vicino a due università statunitensi attive da più di 150 anni. A Beirut est, invece, vivono più cristiani e si ritiene sia più legata al francese. L’attuale distribuzione religiosa della popolazione è in parte la conseguenza della lunga e sanguinosa guerra civile che divise in due la città tra il 1975 e il 1990. Tuttavia i ricercatori hanno scoperto che questa divisione in realtà non

è così netta. Anche se l’uso del francese e dell’inglese s’intensifica in corrispondenza di istituti scolastici che insegnano in una di quelle lingue, l’arabo, il francese e l’inglese emergono con regolarità in ogni parte della città, anche nelle aree più conservatrici. “Abbiamo portato avanti questo studio perché i primi dati emersi dalla ricerca empirica contraddicevano molti dei luoghi comuni su Beirut”, spiega Wrisley.

Più che una divisione netta tra i quartieri, i ricercatori hanno rilevato una situazione frammentata. Quando una studente coinvolta nella ricerca, Alice Kezhaya, ha analizzato la segnaletica nel quartiere a maggioranza musulmana di Hamra, si aspettava di trovare pochi cartelli in inglese. Ma la concentrazione di cartelli in lingue diverse dall’arabo cambiava di strada in



strada. Le vie principali erano costellate di scritte in lingue diverse, mentre in quelle secondarie erano per lo più in arabo. “Ci sono dei corridoi di privilegio e mobilità ad Hamra”, spiega Wrisley. Le principali vie di comunicazione del quartiere ospitano negozi di grandi dimensioni e di proprietà straniera, che possono permettersi di pagare gli affitti e hanno un incentivo commerciale nell’esporre cartelli in varie lingue. Invece, nei luoghi più difficili da raggiungere, i vecchi cartelli in arabo dei negozi a conduzione familiare non cambiano da decenni, spiega Kezhaya. Il risultato è un mosaico che riflette la frammentata geografia economica del quartiere.

Anche se la segnaletica in arabo può sembrare superata in alcune parti moderne di Beirut, quest’impressione potrebbe presto svanire. Hawat ha riscontrato un ritorno dell’interesse per l’arabo tra i giovani: “Negli anni novanta, dopo la guerra, alcuni libanesi volevano prendere le distanze dalla loro regione per far vedere che stavano con la parte ‘civile’ del mondo”. Oggi, invece, i libanesi vogliono riaffermare la loro identità nazionale attraverso l’arabo. “Molti locali eleganti sfoggiano scritte in arabo”, dice Hawat. “Tra i miei coetanei, chi vuole un tatuaggio se lo fa in arabo”.

È probabile che tra un po’ i cambiamenti nella lingua parlata in Libano si rifletteranno nelle strade di Beirut. Per ora l’équipe di ricerca sta lavorando sui dati raccolti dagli studenti tra il 2015 e il 2016, e sta trascrivendo i testi presenti in più di duemila immagini. “Il panorama che stiamo analizzando non è statico”, spiega Wrisley. “Abbiamo scattato un’istantanea della Beirut del 2015. Magari chi la osserverà nel 2020 scoprirà cambiamenti interessanti”. ♦ff





Indietro non si torna

Il fotografo **Hiroshi Okamoto** ha raccontato la storia di Noriaki Imai, che nel 2004 fu preso in ostaggio in Iraq. Quando venne liberato e tornò in Giappone, fu accusato di essere un traditore

Nell'aprile del 2004, durante la seconda guerra del Golfo, tre giapponesi furono presi in ostaggio da un gruppo di miliziani islamisti a Fallujah, in Iraq. Erano il fotogiornalista Sōichirō Kōriyama, l'operatrice di un'ong Nahoko Takato e lo studente Noriaki Imai. I miliziani avevano mandato un video alla rete televisiva araba Al Jazeera in cui minacciavano di uccidere i tre ostaggi se il governo giapponese non avesse ritirato le sue truppe dall'Iraq. Il primo ministro dell'epoca, Junichirō Koizumi, respinse la richiesta dichiarando che non avrebbe richiamato i 550 soldati delle forze di autodifesa giapponesi in missione umanitaria in Iraq. Otto giorni dopo, gli ostaggi furono liberati e tornarono in Giappone sani e salvi.

L'opinione pubblica giapponese accolse il loro rientro in modo molto critico: furono accusati di essere stati irresponsabili e le loro famiglie, che avevano sostenuto quella scelta considerata antipatriottica, furono insultate. Qualcuno pretese delle scuse pubbliche nella convinzione che il governo avesse pagato un riscatto con le tasse dei cittadini.

Nel 2009 il fotografo Hiroshi Okamoto ha incontrato all'università di Ōita il più giovane degli ostaggi, Noriaki Imai. E nel 2016 ha cominciato a raccontare la sua storia. Imai, che aveva 18 anni, era andato in Iraq per studiare gli effetti dell'uranio impoverito sulla popolazione. Al suo rientro in Giappone ricevette più di cento lettere di minaccia, molte delle quali anonime. Alcune accusavano lui e gli altri ostaggi di aver finto il rapimento per forzare il governo di Tokyo a ritirare le truppe. La vita di Imai e quella della sua famiglia furono al centro di programmi televisivi e articoli di giornale. In strada le persone lo riconoscevano e lo insultavano, puntandogli il dito contro, una volta fu picchiato da uno sconosciuto.

“Puntare il dito verso qualcuno in Giappone è un gesto di disapprovazione molto forte”, spiega Okamoto. “Questo progetto vuole raccontare l'intolleranza della società giapponese contemporanea attraverso la storia personale di Imai”. ◆

Hiroshi Okamoto è nato a Tokyo nel 1990. Ha cominciato il progetto *We do not need you, here/ If I could only fly* all'inizio del 2016 e l'ha concluso nell'ottobre del 2017. Questo lavoro è diventato anche un libro stampato in 104 copie, che è il numero di lettere minatorie ricevute da Noriaki Imai.



In questa pagina, nella foto grande: Noriaki Imai (a destra) insieme al fratello maggiore e alla madre. Nelle foto piccole, a sinistra: Imai al liceo quando faceva parte dell'orchestra scolastica in cui suonava la tuba. Cominciò a fare volontariato negli anni del liceo e continuò a farlo fino al momento del rapimento; a destra: una foto di famiglia in cui sono ritratti il padre, la madre, la nonna e il fratello di Imai. Nella pagina accanto: "Ognuno di noi può diventare la persona che punta il dito o su cui è puntato se facciamo parte di questa società", dice il fotografo Hiroshi Okamoto.

Portfolio



KYODO NEWS

In alto, a sinistra: un articolo sul rapimento dei tre giapponesi con un'immagine del video inviato dai miliziani islamisti ad Al Jazeera in cui gli ostaggi erano bendati e minacciati di morte; a destra: la famiglia di Imai si scusa pubblicamente per aver creato problemi al paese. Le famiglie di tutti gli ostaggi furono accusate di aver sostenuto la scelta egoista dei figli e costrette a scusarsi più volte in varie conferenze stampa. Il fratello di Imai all'epoca del rapimento era in cerca di lavoro, ma dopo il rientro di Imai nessuna azienda volle assumerlo. Lo accusavano di essere il fratello di un traditore. Gli fu diagnosticato un disturbo della comunicazione dovuto allo stress. In basso, a destra: un parco vicino alla casa di Imai sull'isola di Hokkaidō. Quando tornò in Giappone molti giornali-

sti (nella foto in basso a sinistra) restavano davanti alla sua casa per raccogliere notizie. Imai subì un trauma a causa dei flash usati continuamente dai fotografi.

Nella pagina accanto: "Quando Imai tornò in Giappone gli capitava spesso che le persone in strada lo additassero come traditore", dice il fotografo. Queste foto fanno parte di una serie di ritratti posti a cui Okamoto ha associato estratti di articoli di giornale sulla storia di Imai o di lettere anonime che aveva ricevuto. Nella foto grande: "Muori. I tuoi occhi sono disgustosi. Ridacci i soldi delle nostre tasse spesi per pagare il tuo riscatto!". Nelle foto piccole, a sinistra: "Traditore, crepa! Avreste dovuto essere uccisi in Iraq!"; a destra: "Mi dai veramente fastidio! Stupido! Muori!".



Portfolio





Sopra: quando Imai tornò in Giappone ebbe un'eruzione cutanea sulla schiena. I medici dissero che poteva essere causata da un disturbo post-traumatico da stress. Scomparve solo qualche anno dopo.

Accanto: negativi scattati da Imai mentre viveva a Londra, dove abitò per un anno perché non riusciva più a vivere serenamente in Giappone.

Nella pagina accanto, nella foto grande: la nonna di Imai. Quando il ragazzo fu rapito tutta la famiglia andò a Tokyo per chiedere al governo di salvarlo. Lei rimase sola nella sua casa nello Hokkaidō a pregare per lui. Nelle foto piccole, a sinistra: il giardino della casa di Imai, sull'isola di Hokkaidō. Quando tornò in Giappone dal Regno Unito Imai lesse tutte le lettere minatorie che aveva ricevuto e rispose a quelle che non erano anonime, appena il 5 per cento del totale; a destra: la casa di Imai nello Hokkaidō e alcune delle lettere.

Boyan Slat Acqua azzurra

Joppe Gloerich, Elsevier, Paesi Bassi

È un giovane inventore olandese. Ha creato l'Ocean Cleanup, un macchinario per pulire gli oceani dalla plastica. La sua idea ha avuto un successo inaspettato

La vita di Boyan Slat è cambiata il 26 marzo del 2013, quando aveva appena diciott'anni. Per settimane, dopo quella data, ha ricevuto circa 1.500 email al giorno. Un paio di amici, seduti sul bordo del suo letto, lo aiutavano a leggere i messaggi. I mezzi d'informazione statunitensi volevano sapere chi era il giovane innovatore della città olandese di Delft.

Il motivo di questa improvvisa attenzione era la presentazione che Slat aveva fatto sei mesi prima, durante una conferenza Tedx nella sua città. Un sito statunitense aveva ripreso la notizia e il video del suo discorso era diventato virale. In quel periodo Slat ha ricevuto circa quattrocento richieste di interviste. L'esperto d'innovazione olandese Jim Stolze era in prima fila al Tedx: "Ho pensato: 'E questo chi è? E perché non ne ho mai sentito parlare?'".

Il messaggio di Slat era semplice. Negli ultimi anni sono finite in mare milioni di tonnellate di plastica. Le correnti marine hanno accumulato i rifiuti in cinque aree nelle quali la concentrazione è così alta da stravolgere l'ecosistema e far morire centinaia di migliaia di animali a causa della cosiddetta "zuppa di plastica".

Slat ha esposto la sua soluzione sul palco di Delft: sfruttando la corrente, un sistema di tubi galleggianti ancorati a una piattaforma intercetta la plastica, che viene in seguito rimossa, ridotta in granuli e ricicla-

ta. In un certo senso, il mare si pulisce da solo. Dal 2013 non si è più smesso di parlare di questo giovane inventore, che oggi ha 23 anni. Il settimanale statunitense Time ha inserito l'idea di Slat tra le 25 invenzioni più importanti del 2017. Nel giugno del 2017 Slat ha partecipato all'incontro del gruppo Bilderberg insieme alle personalità più influenti del mondo.

La Ocean Cleanup, l'organizzazione fondata da Slat poco dopo il Tedx, oggi ha 75 dipendenti tra ingegneri, oceanografi e analisti. Miliardari influenti si mettono in gioco per promuovere i suoi progetti e i ministri del governo olandese frequentano volentieri l'inventore, che gira sempre in jeans e scarpe da ginnastica. Alla fine del 2016 Slat è andato in Indonesia insieme al premier Mark Rutte.

Boyan Slat ha visto un problema e ha deciso di fare qualcosa. A modo suo, senza alzare un dito. Cambiare la mentalità delle persone non è il suo forte. Per lui una soluzione che va contro la natura umana non può funzionare e le prove scientifiche funzionano meglio dei sentimenti. Al cinismo preferisce lo spirito imprenditoriale. Alla fine del 2017 la Ocean Cleanup ha aperto una sede operativa a San Francisco. A metà del 2018 si partirà sul serio, con l'inizio uf-

ficiale della pulizia degli oceani di fronte alle coste della California. Slat, madre angloolandese e padre croato, da bambino si divertiva a costruire capanne. Era sempre alla ricerca di problemi per trovare la soluzione tecnica. "La tecnologia è la cosa che capisco meglio", racconta Slat nel quartier generale della Ocean Cleanup, al diciottesimo piano di un grattacielo di Delft. "È una predisposizione che ho da sempre, ero solo alla ricerca di un problema utile a cui applicarla".

I pionieri sul comodino

Slat argomenta con precisione, misura le parole. Si abbandona sulla sedia, è stata una settimana faticosa. A intervalli regolari usa la parola "efficiente" o un sinonimo inglese. Ha frequentato il liceo bilingue e parla un inglese senza accento, in parte grazie alle radici britanniche della madre. I suoi genitori sono divorziati. Il padre, un artista, è tornato in Croazia.

Slat è nato inventore e imprenditore, ma è anche il manager di un'organizzazione non profit in rapida crescita che è ufficialmente una fondazione. La Ocean Cleanup lo tiene occupato per ottanta ore alla settimana. La domenica mattina va a correre e ogni sera legge mezz'ora. Sempre saggi. Soprattutto libri sui pionieri del progresso: Nikola Tesla, Thomas Edison, i fratelli Wright. Non ha bisogno di altri svaghi. "Sono giovane, per qualche anno posso darci dentro".

Anche se al centro della sua vita c'è l'oceano, molto del lavoro di Slat avviene nelle sale riunioni: raccolte fondi, interviste, trattative. Ma non diventerà mai un politico, non fa per lui. "Prima delle elezioni per il rinnovo della camera all'improvviso un sacco di candidati volevano incontrarmi e farsi fotografare con noi. L'abbiamo evitato, siamo apolitici", racconta. Già

Biografia

1994 Nasce a Delft, nei Paesi Bassi.

2009 Entra nel *Guinness dei primati* per aver lanciato contemporaneamente 213 razzi ad acqua.

2012 Interviene alla conferenza Tedx di Delft.

2013 Fonda l'azienda senza scopo di lucro Ocean Cleanup, della quale diventa anche amministratore delegato.

2017 Il settimanale Time inserisce il sistema inventato da Slat per pulire i mari dalla plastica tra le invenzioni più importanti dell'anno.



YURI VAN GEENEN

alle superiori Slat era finito nel *Guinness dei primati* per aver lanciato contemporaneamente nel campo accanto alla scuola 213 razzi ad acqua con l'aiuto di un piccolo esercito di compagni muniti di mantelle impermeabili.

"Riusciva a coinvolgere tutti nei suoi progetti", spiega Frits de Jong, il professore di biologia di Slat al Grotius college di Delft. De Jong lo ricorda come un ragazzo socievole: "Non era troppo studioso, ma era molto appassionato. Era intelligente, ma non per forza il più intelligente di tutti. Se aveva in testa qualcosa, ci metteva tutto se stesso".

Una volta, in quinta, dopo la lezione Slat andò da De Jong. "Professore, ha due microscopi per me?", chiese. Disse che servivano per un laboratorio che stava co-

struendo. Era vero. Durante una vacanza in Grecia Slat aveva visto in mare più plastica che pesci. Pensò che forse si poteva costruire un sistema con delle barriere galleggianti che filtrassero la plastica dall'acqua. Insieme al compagno Tan Nguyen sviluppò l'idea, facendone una tesi con cui ottennero il massimo dei voti e un premio dall'università di Delft.

La notizia arrivò sul quotidiano locale, dove attirò l'attenzione di Rob Speekenbrink, che stava cercando delle persone da coinvolgere nel congresso che stava organizzando a Delft. All'inizio Speekenbrink non era convinto che il ragazzo se la sarebbe cavata sul palco. Fu smentito dai fatti. "Boyan emana una specie di ingenuità positiva che ti rende felice. Ti fa credere che tutto sia possibile". L'esperto d'innovazio-

ne Jim Stolze pensa: "Quando qualcuno presenta una soluzione apparentemente semplice a un problema mastodontico, o è troppo bello per essere vero o è un genio". Dopo l'improvvisa e disorientante attenzione mondiale, le potenzialità della Ocean Cleanup sono diventate evidenti. Sono cominciati ad arrivare i finanziamenti e in un batter d'occhio Slat ha ricevuto due milioni di euro da circa quarantamila donatori di centosessanta paesi. Aveva appena cominciato a studiare ingegneria aerospaziale.

"Fare entrambe le cose era impossibile. Gli ho chiesto cosa diceva il suo cuore. È rimasto in silenzio per dieci secondi, ha deglutito e poi ha detto: 'Devo farlo'", ha raccontato sua madre, Manissa Ruffles. La capacità di Slat di rendere accattivante il

suo messaggio in effetti è sorprendente. A proposito dell'innovazione dice: "La storia dell'umanità è una lista di cose irrealizzabili, che però sono state realizzate." E sulla sua invenzione commenta: "Per catturare la plastica, comportati come la plastica". Nel 2014 la Ocean Cleanup ha pubblicato un lungo studio di fattibilità, in cui si esaminavano nel dettaglio i punti critici. Tutti hanno consigliato a Boyan di presentare lo studio a Delft, nella sua città. Ma lui voleva un palcoscenico più grande ed è andato a New York.

La flotta cresce

Non tutto è filato liscio per la Ocean Cleanup: durante un test nel mare del Nord la scelta dei materiali usati per costruire le barriere galleggianti è risultata inadeguata. La qualità dei granelli di plastica che diventeranno materia prima per nuovi materiali è piuttosto variabile. Secondo Slat fa parte del gioco. "Dobbiamo innovare in quaranta modi diversi", spiega. "Per esempio ho un gruppo di lavoro che si occupa di leggi nautiche. Mai prima d'ora un oggetto senza equipaggio ha vagato così a lungo per i mari, dobbiamo fare delle ricerche", aggiunge l'inventore.

L'impianto che nel 2018 sarà trainato fuori dal porto di San Francisco è molto diverso dal progetto originario. È più piccolo, più economico, più robusto. Se all'inizio Slat aveva pensato a una piattaforma ancorata con bracci lunghi diversi chilometri, il piano definitivo prevede decine di bracci galleggianti, ognuno lungo tra gli uno e i due chilometri.

Appena ci saranno mezzi sufficienti, un altro impianto, forse sponsorizzato, potrà andare in mare. La flotta si amplierà piano piano. Una volta che il progetto sarà entrato in funzione e avrà dimostrato la sua validità, Slat spera di ricevere altri finanziamenti. I castelli in aria si sono trasformati in costruzioni dalle fondamenta scientifiche, sono stati sottoposti a tanti test per renderli resistenti all'urto di un'onda ripetuto centinaia di volte.

Le critiche non sono mancate, fin dall'inizio. Raccogliere plastica in mare aperto è veramente una soluzione al problema dell'inquinamento? Non è meglio risolvere il problema alla radice? Secondo Slat la pulizia e la prevenzione sono complementari. Se una nave imbarca acqua, spiega, bisogna riparare lo scafo, ma fa anche comodo che allo stesso tempo ci sia qualcuno che la svuota con un secchio. "Sentirsi dire 'ti liberiamo dalle tue colpe' è allettante", commenta Jan Andries van

Verrà un momento in cui in tutti gli oceani ci saranno decine di raccoglitori di plastica e le navi faranno la spola per portare via i rifiuti raccolti

munque ambizioso. "Il modo migliore di affrontare un problema è comportarsi come un investitore. Ovvero non tenere in vita ottocento progettini slegati tra loro, ma selezionarne un paio per i quali valga il principio 'alto il rischio, alta la ricompensa'". E aggiunge: "Concentrandosi su questi aspetti, ci sono maggiori possibilità che uno dei progetti selezionati renda molto. È così che voglio lavorare anch'io. La Ocean Cleanup è nuova, noi siamo diversi, quindi il rischio è alto. Ma se funziona, faremo un grande passo in avanti".

Pugno in basso

Tra tutte le caratteristiche per le quali Slat si distingue, ce n'è una che risalta più delle altre. Molti ambientalisti, oltre a impegnarsi per un mondo migliore, tengono il pugno alzato contro i grandi capitali e i consumatori troppo ingordi. Alla Ocean Cleanup non c'è traccia di questa mentalità. Tra i dipendenti, che sono di nazionalità diverse, regna l'ottimismo e la fiducia nel progresso. Slat non si considera un ambientalista militante.

Nella plastica non vede un pericolo, ma un prodotto che ha fatto bene al mondo. "Nel movimento ambientalista c'è spesso un pregiudizio negativo contro tutto quello che funziona su larga scala. Io la vedo in maniera diversa. Devi pensare in grande anche tu, altrimenti non vincrai mai la battaglia". Traducendo liberamente il suo pensiero: chi vuole migliorare il mondo farebbe meglio a investire le sue energie nell'innovazione invece che nella rabbia e nel moralismo.

Boyan Slat parla così perché è figlio del suo tempo? È forse il rappresentante di una generazione di conquistatori del mondo, che preferisce l'ingegnosità ai dogmi? Evert Greup, supervisore della Ocean Cleanup, non la pensa così. "Boyan è unico nel suo genere. Il suo successo è più legato alla personalità che alla sua epoca".

Verrà un momento in cui in tutti gli oceani ci saranno decine di raccoglitori di plastica e le navi faranno la spola per portare via i rifiuti raccolti. Allora per Boyan Slat la vera innovazione sarà stata raggiunta. E poi? "Accanto al letto ho un quaderno. Quando c'è un nuovo problema, me lo appunto". Può essere anche pericoloso, riconosce Slat. "Dopo una giornata negativa per la Ocean Cleanup, a volte sono tentato di spostare la mia attenzione su qualcosa d'altro. Ma devo tenere a bada le nuove idee. Le scrivo, e basta". Prima bisogna ripescare cinquemila miliardi di pezzi di plastica dal mare. ♦ vf



Franeker, un biologo marino del Wageningen marine research, un istituto di ricerca di Yerseke, nei Paesi Bassi. "Boyan è un ragazzo intelligente. È caparbio, ma questo è un requisito fondamentale se si vuole fare qualcosa di nuovo. Grazie a quello che ha fatto, l'opinione pubblica ha preso coscienza del problema della plastica. Il rischio, però, è far credere alla gente che non sia necessario cambiare il proprio stile di vita", sostiene van Franeker.

Qualsiasi cosa cerchi di fare, di certo Slat non vuole costringere le persone a cambiare abitudini. Ammira Elon Musk e la sua Tesla, l'auto elettrica celebrata sia per le caratteristiche di rispetto dell'ambiente sia per quelle estetiche. "Musk conosce la natura umana e su quella scia ha cercato una soluzione. Io la penso come lui. Per molte persone le cose belle sono uno status symbol importante, perché dovremmo cambiarle?".

Slat considera ingiustificate certe critiche. "Ogni tanto ho l'impressione che gli altri mi vedano come un concorrente, eppure lavoriamo per lo stesso obiettivo, no? Non è un gioco a somma zero". Quello che vuol dire è che senza la Ocean Cleanup molti donatori non avrebbero usato i loro soldi per cause ambientali. Spesso Slat cerca di tenersi buoni i suoi nemici.

Nel 2014 è andato a trovare in California due dei suoi critici più severi. In seguito ha postato su Facebook una foto mentre parlava con loro, scrivendo che era contento di averli conosciuti. "Boyan ha un atteggiamento flessibile quando affronta i contrasti", afferma Rob Speekenbrink, che lo aiuta a preparare le presentazioni importanti. La tentazione di dare al proprio lavoro un'aura di superiorità gli sembra facile da sconfiggere. Ma il suo obiettivo è co-

sessantotto!

un anno indimenticabile raccontato e commentato da

Andrea Camilleri Paul Auster Sveva Casati Modignani Milan Kundera

Luciana Castellina Carlo Verdone Eva Cantarella Massimo Cacciari Václav Havel

Letizia Battaglia Paolo Mieli Nicola Piovani Francesco Guccini Gian Carlo Caselli

Piera Degli Esposti Edoardo Boncinelli Karl Dietrich Wolff Lorenza Carlassare

Gustavo Zagrebelsky Alex Zanotelli Francesca Marciano Renzo Piano

Anne Wiazemsky Karel Kosík Axel Honneth Todd Gitlin Loriano Macchiavelli

Rudi Dutschke Martin Walser Irena Grudzińska Gross Paolo Flores d'Arcais



MicroMega 1/2018 e 2/2018

due numeri indivisibili

a soli euro 19,50 (anziché 30,00)

**IL PRIMO E IL SECONDO NUMERO IN EDICOLA, IN LIBRERIA SU iPAD E IN
EBOOK**

MICROMEGA.NET

Il Nicaragua del poeta

Tim Neville, The New York Times, Stati Uniti

Nei luoghi cari a Rubén Darío, che diede nuova vita alla lingua spagnola e che dopo oltre cent'anni dalla morte è ancora celebrato e amato in tutto il paese

Una volta che lo conosci lo vedi dappertutto. È all'aeroporto e nel parco. È all'entrata dell'albergo e nel teatro. L'ho visto perfino sulla fiancata di un portavalori blindato a Managua. Il poeta Rubén Darío, eroe nazionale del Nicaragua, è ancora vivo, a 102 anni dalla sua morte.

"Perno è tutto", dice un portiere di notte a Granada. "È l'identità della nostra cultura!", mi spiega un musicista a Managua.

Non sono venuto in Nicaragua per il surf, le escursioni, lo yoga o le spiagge, ma per indagare sull'amore profondo che lega i nicaraguensi al poeta Rubén Darío. A León, cuore intellettuale del Nicaragua, la presenza del poeta è ancora fortissima. Non sono ancora le nove di mattina quando mi metto alla ricerca della sua tomba nella cattedrale dell'Assunzione di Maria, in una grande piazza del centro. Già a quest'ora l'ombra è preziosa, perché il sole picchia in maniera spietata. La tomba di Darío è vicino all'altare, ai piedi di una scultura a grandezza naturale di un leone dal volto congelato dall'angoscia. Accanto c'è lo stemma del Nicaragua, con i vulcani e i due oceani.

Il mio viaggio alla scoperta di Darío è cominciato qualche anno fa, quando mi sono messo in contatto con un tedesco che si era trasferito in Nicaragua negli anni novanta. Immanuel Zerger aveva incontrato quella che poi sarebbe diventata sua moglie, Nubia, quando, vedova con cinque figli, gestiva un piccolo albergo sulle isole Solentiname, nel lago Nicaragua. Aveva cominciato a darle una mano e da lì era nato

tutto. In quegli anni, mi ha raccontato Immanuel, le isole stavano mettendo a rischio il loro patrimonio culturale e naturale per colpa della modernità. Le tradizioni artigianali stavano scomparendo. I bambini sparavano con le fionde agli uccelli esotici "perché non sapevano cosa fare", racconta. Così nel 1999 Immanuel aveva aperto la Solentiname tours, un'agenzia che cercava un mercato per quello che gli isolani già avevano: splendidi paesaggi, tradizioni particolari, uccelli magnifici.

A poco a poco la fama dell'agenzia è cresciuta al di là dell'arcipelago e Immanuel ha deciso di avviare un altro progetto: ripercorrere i passi dei grandi scrittori del suo paese di adozione.

Il teatro

La prima tappa è il Teatro nazionale Rubén Darío, a Managua. Immanuel viene a prendermi all'hotel Los Robles, nel cuore della capitale. I segni dell'ingerenza degli Stati Uniti in Nicaragua sono subito evidenti. La statua di Augusto César Sandino, leader dei guerriglieri ucciso nel 1934 e forse unica figura più amata e rispettata di Darío, si staglia in lontananza. Anche Darío era stufo delle intromissioni degli Stati Uniti negli affari del Nicaragua, soprattutto nel periodo delle "guerre delle banane", dal 1898 al 1934. Nel 1905 scrisse una poesia intitolata *A Roosevelt*. "Credi che la vita è incendio, / che il progresso è irruzione; / che dove arriva la tua pallottola / arriva il futuro? / No", scrive Darío.

Con il furgone di Immanuel passiamo accanto a palazzi bassi dipinti in varie tonalità di rosa, giallo e verde. Il teatro ha linee in stile Bauhaus e si trova vicino al lago, di fronte a una piazza dove nel 1983 papa Giovanni Paolo II pronunciò un'infuocata omelia mentre il paese era nel pieno della guerra civile. Il teatro ha resistito al forte terremoto del 1972 ed è sopravvissuto alla guerra.

Ramón Rodríguez Sobalvarro, direttore generale del teatro, mi accoglie nel suo ufficio.



FEDERICO RIOS (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

cio. È impegnato con le prove di uno spettacolo che metterà in musica le poesie di Darío. "Per me Darío è un artista nicaraguense nel suo significato più grande", dice Rodríguez. "Ci ha dato un'identità culturale, qualcosa di nostro da poter proiettare nel mondo invece di copiare quello che era già stato fatto".

All'inizio - il teatro fu costruito nel 1969 - quasi tutti gli spettacoli erano produzioni straniere: Duke Ellington, balletti folcloristici messicani, Marcel Marceau. Oggi nove su dieci sono produzioni nicaraguensi. Ogni anno circa 40 mila bambini partecipano ai vari laboratori e grazie alle sovvenzioni i biglietti costano tra i 5 e gli 8 dollari.

A Managua passa a prendermi un architetto e traduttore di nome Gabriel Galeano, detto Gabe. Percorriamo insieme i novanta

Ciudad Darío, Nicaragua, 10 novembre 2017. La città dove nacque il poeta Rubén Darío si chiamava San Pedro de Metapa



chilometri in direzione nordovest, fino a León. Gabe mi accompagna al teatro José de la Cruz Mena, nella zona sudoccidentale della città. L'atrio brulica di troupe televisive. Ragazze in toga con cappelli alati e trombe da fanfara sono allineate nervosamente lungo le pareti. Il 15° Simposio Rubén Darío è in pieno svolgimento e il fior fiore della scena letteraria nicaraguense è qui per assistere a spettacoli, letture di poesie e seminari intitolati "La sensibilità metafisica nelle liriche di Rubén Darío".

Darío imparò a leggere da autodidatta all'età di tre anni e poco dopo cominciò a scrivere poesie. A 15 anni lasciò il Nicaragua per andare nel Salvador. A 19 si trasferì in Cile, dove due anni dopo pubblicò *Azul*, una raccolta di poesie e componimenti in prosa che diedero inizio al movimento moderni-

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Managua (American Airlines, Iberia, United) parte da 785 euro a/r. La città di León si trova a un'ora e mezza di macchina dalla capitale.

◆ **Clima** Durante la stagione secca, da novembre ad aprile, in pianura può fare molto caldo. La temperatura è più fresca sulle alture e durante la stagione delle piogge, da maggio a ottobre.

◆ **Dormire** Il Los Robles hotel (hotellosrubles.com) è nel centro di Managua e le sue stanze si affacciano tutte su un



bel giardino tropicale. Il prezzo di una camera doppia parte da 88 dollari statunitensi a notte (72 euro). A León una camera doppia all'Hotel San Juan de León parte da 57 dollari a notte. Nella terrazza

dell'albergo si può mangiare all'aperto (hotelsnjuan.com).

◆ **Teatro** Per conoscere la storia del teatro nazionale Rubén Darío e la sua programmazione si può consultare il sito: tnrubendario.gob.ni.

◆ **Leggere** Gioconda Belli, *La donna abitata*, e/o 2011, 11 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio dall'Himalaya al golfo del Bengala, percorrendo le rive del Gange. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

sta spagnolo, catapultando Darío verso la fama letteraria. Il libro, ispirato all'opera di altri poeti come José Martí, rovesciava le rigide convenzioni letterarie del tempo dando nuova linfa alla lingua spagnola.

“Tutto ciò che è stato scritto in spagnolo dopo è stato influenzato in un modo o nell'altro da quella grande rinascita”, scriveva il poeta messicano e premio Nobel Octavio Paz.

Dopo un pranzo a base di platani fritti, pollo ed *ensalada de repollo* (insalata di cavolo) in un locale che si chiama Tan Rico, ci mettiamo in marcia verso la casa dove Darío andò a vivere insieme alla zia quando aveva quarant'anni. Sua madre, Rosa Sarmiento, era scappata in Honduras per sfuggire alle violenze del marito e non aveva più avuto rapporti con il figlio. La casa della zia, Bernarda Sarmiento de Ramírez, si trova su calle de Rubén Darío, che all'epoca si chiamava calle Real. Metà della casa oggi è adibita a museo. Un sofà donato a Darío dal dittatore guatimalteco Manuel Estrada Cabrera spicca in mezzo al salone. Mi affaccio dall'uscio e guardo in strada. Una donna sta tritando dei cavoli in una scodella rossa. Le squilla il cellulare. Alza lo sguardo e si accorge che la sto fissando da dietro la porta. “È Darío”, mima con la bocca, e risponde.

Nel corso della sua carriera Darío tornò cinque volte in Nicaragua. In Europa lavorò per alcune delle più prestigiose riviste letterarie dell'epoca e scrisse per vari giornali in Spagna e in Sudamerica, oltre che per il New York Times. Attraversò l'Atlantico dodici volte e visitò una trentina di paesi in tre continenti diversi.

Il viaggio più famoso di Darío è forse quello del 23 novembre del 1907, quando il poeta, ormai una celebrità, fece ritorno in Nicaragua a bordo di un battello che attracciò al porto di Corinto, sul Pacifico, tra gli applausi della gente. Durante il suo viaggio in treno nelle campagne, decine di migliaia di persone si affollarono ai lati della ferrovia per salutarlo. Il ritorno di Darío è ancora impresso nella coscienza del paese – ci sono libri e spettacoli teatrali che ne parlano – anche se ho la sensazione che per il poeta fu un momento malinconico. “Se la patria è piccola, la sogni grande”, scrive Darío in *Retorno*.

Saluto Gabe e Immanuel mi viene a prendere. Da León ci dirigiamo a nord verso Chinandega, una cittadina afosa non lontana dall'Honduras, e poi a Corinto. Dietro di noi incombe il vulcano Momotombo con i suoi 1.288 metri, “lirico e sovrano”, come lo descrive Darío. “Il ritorno alla

terra nativa è stato così / sentimentale, e così mentale, e così divino / che anche le gocce cristalline dell'alba sono / nel gelso-mino del sogno, della fragranza e del canto”, scrive.

Lo scultore

Corinto non è altrettanto sublime. Appare per quella che è: la prima città portuale del Nicaragua, con aree container, gru e spiagge grigie coperte da baracche con i tetti di alluminio. Gli Stati Uniti hanno fatto sbucare in questo porto i marines varie volte, e nel 1983 il presidente Ronald Reagan, temendo l'ascesa dei comunisti in Nicaragua, lo fece minare illegalmente. In seguito il presidente decise di ricorrere a misure controrivoluzionarie ancora più clandestine, da cui sarebbe nato l'affare Iran-Contras.

A pranzo mangiamo pesce e riso al Rancho del Cordon, uno stabilimento balneare gestito da Rafaela Picaldo, che tutti chiamano la Payita. Quando nomino Darío sua figlia, Christina Hernandez, si porta la mano al petto e dice una barzelletta sporca sul poeta che ordina una macedonia. Scoppia a ridere buttando la testa indietro e poi racconta della volta in cui è andata a vedere i fenicotteri da lontano sulle saline, con le loro zampe lunghe e snelle che si muovevano nell'acqua e i pesci che saltavano e guizzavano al sole.

Io e Immanuel torniamo a Managua per andare a vedere la *Cantana*, una recita di 18 sketch al teatro nazionale. Poi Gabe viene a prendermi per accompagnarmi nel paese dove è nato Darío, novanta chilometri a nord della capitale. Darío nacque nel 1867 vicino a San Pedro de Metapa, che in seguito fu chiamata Ciudad Darío. È un paese in mezzo alle montagne di fronte a un ponte dedicato a Darío. Camminiamo sui ciottoli della strada principale dietro un uomo che porta un grande cappello. Il sole è placido, l'atmosfera rilassata. “Non è un paese piccolo, ma è molto tranquillo”, dice Gabe. “È un posto da cowboy”. In un parco, tra gli al-

**Il sole è placido,
l'atmosfera
rilassata. “Non è un
paese piccolo, ma è
molto tranquillo”,
dice Gabe. “È un posto
da cowboy”**

beri di nim che si allungano sul terreno indurito, troviamo una serie di statue di Darío e la casa dove il poeta trascorse il suo primo mese di vita, una costruzione dalle pareti di terracotta di due secoli fa. La cucina è all'esterno insieme a un *comal*, la piastra usata per cuocere le *tortillas*.

Nei giorni successivi farò cose più da turista. Mi raggiungerà un'altra volta Immanuel per una visita al centro balneare di San Juan del Sur. Getterò lo sguardo nella pancia incandescente e gorgogliante del vulcano Masaya e mi godrò il clima mite del Pacifico a San Juan del Sur.

Prima di lasciare Ciudad Darío, però, io e Gabe facciamo una visita alla chiesa principale. La cattedrale di San Pedro ha una facciata bianca sbiadita con venature verde schiuma marina e il campanile in stile coloniale spagnolo. All'interno, grandi ventila-



tori a pale fanno ondeggicare gli striscioni appesi alle travi. La chiesa è gremita. La gente è venuta per partecipare al funerale di un compaesano, un artigiano ultraottantenne. “Io, vecchio albero, emettevo, alla carezza del vento / quando crescevo, un vago e dolce suono. / Passò già il tempo del giovanil sorriso / ora che sia l'uragano a farmi turbinare il cuore!”, scrive Darío in *Autunno*, del 1907.

Alle 10.18 del 6 febbraio 1916, a León, moriva Félix Rubén García Sarmiento, l'uomo conosciuto in tutto il mondo come Rubén Darío. Aveva 49 anni.

Il funerale durò una settimana. La gente avvolse la salma in un cappotto a doppio petto e gli infilò un paio di guanti neri. Uomini dal cappello a tesa piatta e donne in abito lungo sfilarono in processione lungo l'avenida Central mentre il carro portava il feretro alla cattedrale. Lo calarono in una tomba scavata nel pavimento vicino all'altare. “Cosa metterai sulla mia tomba, maestro?”, aveva chiesto Darío allo scultore Jorge Bernabé Navas Cordonero, un suo amico di Granada che era venuto a trovarlo sul letto di morte. “Un leone soffrente”, rispose lo scultore. “È la tua amatissima gente, la tua León, che ti piangerà in eterno”. Alla processione parteciparono più di diecimila persone, ma l'amore immenso dei nicaraguensi sarebbe cresciuto di pari passo con il movimento modernista che il poeta aveva contribuito a creare.

“Secondo me qui ognuno a modo suo è un poeta”, dice Immanuel, scherzando solo a metà. “Se chiedi a una coppia che aspetta un bambino ‘è maschio o femmina?’, lo sai che ti rispondono?”. “Cosa?”, chiedo. “È un poeta”. ♦ fas

Nasce RLab.

LE IDEE CHE CAMBIANO IL MONDO.



Illustrazione di Mario Wagner

AMBIENTE, SCIENZA E TECNOLOGIA: OGNI SETTIMANA È UNA SCOPERTA.

Arriva RLab, il nuovo inserto estraibile di Repubblica dedicato a chi vuole essere sempre aggiornato sull'innovazione tecnologica, sulla ricerca scientifica e sulla sostenibilità ambientale. Un viaggio nei luoghi dove si inventano soluzioni per migliorare le nostre vite. Storie, personaggi, approfondimenti e racconti per immagini. Sperimenta RLab, un laboratorio di idee per il futuro.

**DAL 31 GENNAIO
SU REPUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ**



CARTOLINA DA AOUSSERD (accompagno di rifugiati sahrawi)



SUKUT SIGNIFICA SILENZIO. ERGUET SIGNIFICA DORMI (UNA MOSCA BUU SUL SUO TURBANTE).
SOTTO LA NOTTE LA SABBIA. SOPRA LA SABBIA LA PELLE.



ORIONE È PIÙ CHE MAI UNA MOKA. IMPOSSIBILE PRENDERE NOTA DEL CIELO, DEL FREDDO,
DEL DOLORE DELLA STANCHEZZA, DELL'ATTESA.



LHA OSA TUTTO. INGIOVA UNA COMPRESA DI PARACETAMOLO SENZ'ACQUA, CHIEDE CHE LE FACCIA
DUE FOTO A CAPO SCOPERTO. INDOSSA SEMPRE DEI GUANTI DI LANA PRIMA DI DARMI LA MANO.

Isabel Bono/Federico del Barrio



L'ALIA NON È LA SAGGEZZA DEL DESERTO, È LA STANCHEZZA DEL DESERTO.
SA QUANDO SORRIDERE, SA QUANDO DIFFIDARE.



NON SONO QUI PER RESTARE, ECCO PERCHÉ NON CIÈ UNA MOSCHEA,
ECCO PERCHÉ CONTINUANO A COSTRUIRE CON MATERIALE DI ARGILLA E PAGLIA DOPO PIÙ DI QUARANT'ANNI.



ANENO DIMENTICATO IL DOLORE, ANENO DIMENTICATO CHE L'ACQUA, CORRENTE ESISTE, CHE GLI ARMADI
CON LA BIANCHERIA PULITA ESISTONO. ALCUNE NOTTI MI STENDO SULLA SABBIA
DELLE MIE LENZUOLA PULITE E RIPETO NOMI (NGUILLA LIHA UNLA) COME SE SERVISSE A QUALCOSA.
E MI CHIEDO SE QUALCUNO SI RICORDERÀ DI ME NEL DESERTO.

I SAHAWI VIVONO NEI CAMPI PROFUGHI DAL 1975.

Federico del Barrio, nato a Madrid nel 1957, è tra gli autori più importanti del fumetto d'avanguardia spagnolo. In Italia ha pubblicato *La macchina perversa* (Comma 22 2009). Il suo ultimo libro, scritto insieme alla poeta Isabel Bono, è *De otra vida* (Luces de gálibo 2017).

Cinema

Coco



PIXARANIMATION STUDIOS

Il coraggio di Coco

Jake Coyle, El Nuevo Herald, Stati Uniti

Il nuovo lungometraggio della Pixar è un atto d'amore per le tradizioni e la storia della comunità ispanica statunitense

La Pixar non ha mai avuto paura di affrontare il tema della morte. I film di *Toy story* lo trattano, in parte. Il momento poetico più memorabile di *Up* è una sequenza muta sulla morte di una moglie. La Terra era stata abbandonata alla sua morte in *Wall-E*. La casa di produzione statunitense però ha deciso d'immergersi a fondo nel tema in *Coco*, una favola dai colori brillanti che ruota intorno al Día de muertos messicano.

L'idea di usare immagini di scheletri e tombe in un film per bambini avrebbe sco-

raggiato altri studi di animazione, ma il regista Lee Unkrich (*Toy story 3*, *Monsters & Co.*) ha immaginato un film sull'importanza delle tradizioni familiari e su come mantenere vivi i ricordi dei propri cari che se ne sono andati perché non siano "solo foto sbiadite su un album".

Coco è anche una celebrazione del Messico visto attraverso gli occhi di un bambino di dodici anni che sogna di diventare musicista ma che, dopo una lite con la famiglia, finisce in un sorprendente oltretomba in cui solo i suoi antenati hanno il potere di farlo tornare tra i vivi.

È il primo lungometraggio della Pixar in cui il personaggio principale fa parte di una minoranza della popolazione statunitense - quella di origini latinoamericane - ed è una delle più grandi produzioni con un cast quasi completamente ispanico (comprese le voci di Benjamin Bratt e Gael García Ber-

nal). Il film è già una sorta di pietra miliare ed è un successo di botteghino in Messico, dove è uscito alcune settimane fa.

La Pixar ha dovuto lavorare sodo per convincere la comunità ispanica che *Coco* non fosse solo un tentativo di appropriazione culturale con un enorme budget. Questi timori sono venuti a galla nel 2013, quando la Disney ha cercato di registrare il marchio "Día de los muertos", per poi rinunciare in seguito alle reazioni negative.

A quel punto Unkrich e la Pixar hanno cambiato strada chiamando a collaborare al progetto consulenti come il caricaturista Lalo Alcaraz, il drammaturgo Octavio Solís e la regista Marcela Davison Avilés. Unkrich ha modificato l'approccio del film, raddoppiando gli sforzi per farne una vera celebrazione del folclore, delle tradizioni e della musica del Messico.

"Abbiamo fatto tutto il possibile per circondarci di consulenti culturali, passare molto tempo in Messico e conoscere famiglie messicane", ha spiegato Unkrich. "Sapevo che c'era il rischio di cadere in luoghi comuni e stereotipi, abbiamo fatto ogni sforzo per evitarlo".

Questo ha significato anche cambiare l'idea iniziale, che prevedeva che il protagonista fosse un bambino statunitense di origini messicane che tornava in Messico per conoscere la sua famiglia per la prima volta. In quella storia, il bambino cercava di superare il dolore di un lutto.



Coco

“Quella versione della storia nasceva dal fatto che io non sono ispanico. Sono statunitense, e quello era il mio modo naturale di vedere la storia”, dice Unkrich. “Poi abbiamo capito che a livello tematico il film sarebbe stato l’opposto di quello che è il Día de muertos, questo dovere di non dimenticare mai i propri cari, di ricordarli. In quel momento abbiamo capito che stavamo facendo un film da stranieri”.

Folclore e autenticità

“Non sarebbe stata una vera celebrazione del senso di quella festa, che si basa sull’idea di mantenere i legami con chi è morto”, dice Darla K. Anderson, una produttrice che lavora per la Pixar da diverso tempo. “Quando ce ne siamo resi conto abbiamo cambiato direzione per dare più spazio al vero significato del Día de muertos”.

Per creare un racconto fedele da un punto di vista culturale, la Pixar ha anche cercato aiuto al suo interno. Adrián Molina, un animatore di altri film dello studio, ha collaborato alla regia e alla stesura del copione.

“Sono cresciuto come messicano-statunitense e so quanto sia importante vedersi rappresentato sullo schermo”, dice Molina. “La mia speranza è che ogni bambina ispanica o bambino ispanico si possa identificare nel protagonista. E che chi arriva da un’esperienza diversa impari che ci sono eroi ispanici e comprenda la bellezza

di una famiglia messicana”. Gli ispanici sono uno dei gruppi demografici che vanno al cinema con più regolarità: secondo la Motion picture association of America, l’anno scorso sono stati il 23 per cento dei frequentatori assidui delle sale negli Stati Uniti e in Canada. Eppure è raro, negli Stati Uniti, che si vedano rappresentati sullo schermo.

Anche la musica messicana ha un ruolo centrale in *Coco*. Il compositore Michael Giacchino (*Up*, *Ratatouille*) ha collaborato con la compositrice messicano-statunitense Germaine Franco. Un gruppo di ricerca è stato mandato a Città del Messico per studiare gli stili musicali di tutto il paese, mentre il dj e produttore Camilo Lara ha collaborato come consulente musicale.

“Per me era importante conoscere il più possibile gli stili di ogni località del Messico, sapere come cambia la musica da un posto all’altro”, dice Giacchino. “Volevo che la musica avesse un suono autentico. La ricerca sul campo è stata fondamentale. Di solito il lavoro si limita alla composizione della musica: in questo caso si è aggiun-

to un lungo studio preliminare”. La produzione di *Coco*, dall’idea iniziale di Unkrich all’arrivo nelle sale, è durata sei anni. La Pixar, dove spesso gli animatori lavorano in segreto, si è ritrovata “a invitare le persone a partecipare”, dice Molina. “In ogni fase del lavoro ci siamo chiesti: quello che stiamo raccontando riflette la realtà delle famiglie messicane e le loro tradizioni? Ogni volta che non eravamo convinti ci siamo aperti all’esterno e abbiamo chiesto aiuto per fare meglio”.

Nel corso di sei anni ci sono stati cambiamenti che sono sfuggiti al controllo dei registi. La presidenza di Donald Trump e la sua pretesa di costruire un muro alla frontiera hanno aumentato le tensioni tra gli Stati Uniti e il Messico.

Anche se il film nasceva semplicemente dalla fascinazione di Unkrich per il Día de muertos, Giacchino dice che oggi “fare un film come questo sembra più importante che mai”.

“Credo che con *Coco* abbiamo gettato un ponte. Oggi viviamo in un mondo confuso, pieno di negatività. Siamo tutti grati e onorati di aver portato al pubblico qualcosa di positivo, che dà speranza e che auspabilmente farà la sua parte per erodere certe barriere artificiali che alziamo tra di noi”. ♦ fr

Jake Coyle è critico cinematografico per la Associated Press.

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

Benedetta follia

Di Carlo Verdone

Con Carlo Verdone, Ilenia Pastorelli, Maria Pia Calzone, Lucrezia Lante della Rovere. Italia, 2018, 109'



Benedetta follia di Carlo Verdone è un film innocuo. Non è omogeneamente divertente, non dà scossoni morali né crea troppo imbarazzo. È quella di Guglielmo (Carlo Verdone) e di tutti quelli che pigramente si lasciano vivere. Una trama scritta a sei mani insieme a Nicola Guagliano e Menotti, che presenta innovazioni ma non riesce a rinnovarsi davvero. Il classico Verdone del 2018 a momenti fa sorridere, non annoia e non diventa mai troppo volgare, tuttavia non nasconde un appuccio stanco, ormai quasi statico, accompagnato dal malinconico sorriso di chi sa di non avere più la forza di cambiare. Anche le scene più innovative, come il ballo sotto l'effetto di ecstasy scambiata per paracetamolo, non tolgo-no, anzi, rinforzano il divario creato tra quello che Carlo Verdone è in grado di creare e quello che effettivamente fa. Una generazione e mezzo se non due riconoscono e accet-tano i personaggi, le situazio-ni e perfino il finale fin troppo perfetto. Condividono anche le vecchie convinzioni e le abitudini, al punto di non sa-per più distinguere tra Verdone e i suoi personaggi. Un esempio cinematografico di captatio benevolentiae, il contrario di una follia. Benedetta o no.

Dal Giappone

Mazinga più vecchio e più saggio

A 45 anni dal suo primo manga torna il robot più famoso degli anni settanta

Sono passati cinquant'anni dal primo manga di Gō Nagai, il creatore di classici come Devilman, Cutie Honey e Mazinga Z. Per festeggiare l'anniversario quest'anno sono usciti diversi riadattamenti di anime creati dall'autore, tra cui il film *Mazinger-Z Infinity*. *Infinity* è una sorta di sequel della serie degli anni settanta e vede Koji Kabuto, pilota del robbottone, che alla tenera età di 16 anni ha già sconfitto il temibile dottor Inferno. Nel nuovo film Koji non è più un adolescente



Mazinger-Z Infinity

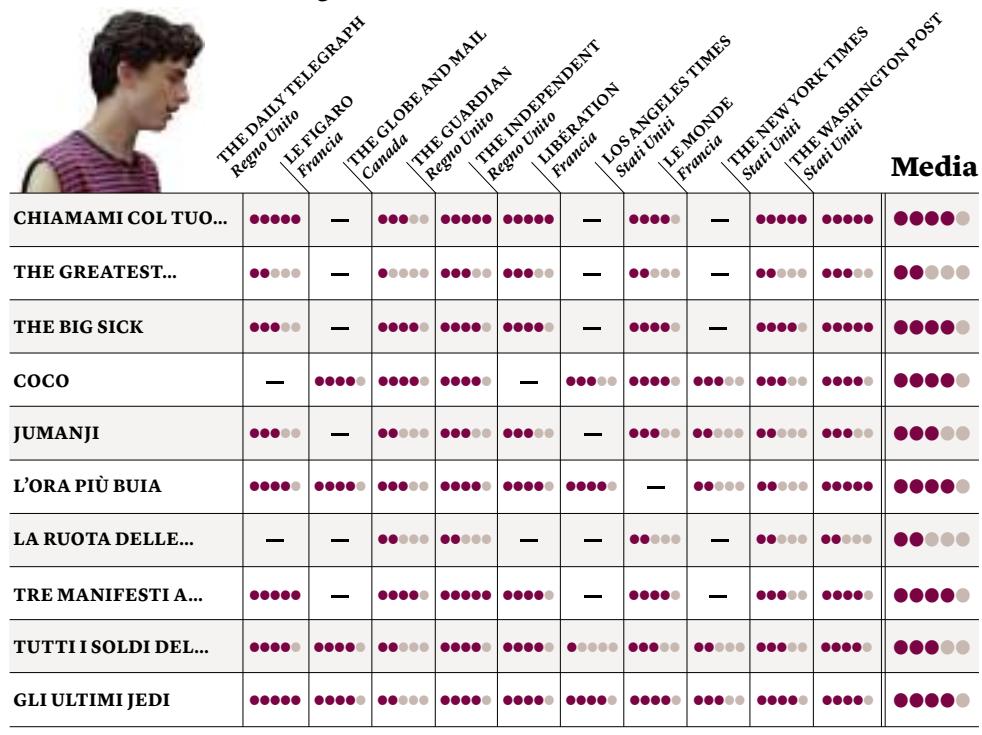
dalla testa calda. Si è ritirato dalla guida dei robot ed è un rispettato ricercatore. Ma quando riappaere il dottor Inferno si ritrova risucchiato nella sua vecchia battaglia. Per essere il ritorno di una serie in cui le leggi della fisica praticamente non esistevano e in cui i

nomi dei cattivi erano sottili come "dottor Inferno", *Infinity* è pieno di temi decisamente profondi. Tra una battaglia ro-botica e l'altra il film esplora argomenti come l'accettazio-ne delle responsabilità, la guerra, la politica e come si decide da che parte stiano il bene e il male. Il dottor Inferno, per esempio, fa delle cose orribili ma il film esplora anche il suo punto di vista e le sue motivazioni. Secondo Shōtarō Moribuko (doppiatore giapponese di Koji): "I grandi temi sono sempre stati lì, anche negli anni settanta, ora so-no solo più esplicativi".

Japan Times

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

I consigli della redazione

L'insulto

Ziad Doueiri
(Libano/Belgio/Francia/
Stati Uniti/Cipro, 113')



Downsizing. Vivere alla grande

me è un film pieno di calore, di buon cibo, di erotismo, di bellezza e di confusione sessuale, ma non è mai "carino". Forse una vera storia d'amore (da quanto tempo non ne vedevate una?) non ha bisogno di personaggi troppo tipizzati.

Anthony Lane,
The New Yorker

Downsizing. Vivere alla grande

Di Luca Guadagnino
Con Armie Hammer, Timothée Chalamet. Italia/Francia/Stati Uniti/Brasile, 2017, 132'

Il nuovo film di Guadagnino comincia nell'estate del 1983 in un luogo così incantato, tra giardini verdeggianti, che sembra una favola. I titoli di testa ci dicono che siamo "da qualche parte nell'Italia del nord", senza specificare dove. Un giovane americano di nome Oliver (Armie Hammer) arriva nella villa del professor Perlman (Michael Stuhlbarg) e della moglie italiana (Amira Casar). Oliver è stato chiamato per fare da assistente al professore, esperto di archeologia classica. Elio (Timothée Chalamet) è il figlio della coppia e ha 17 anni: all'inizio vede Oliver come un invasore ma presto tra i due nascerà un amore. La sceneggiatura del film, adattata dal romanzo di André Aciman con lo stesso titolo, è di James Ivory. Nel libro la voce narrante è quella di Elio, ormai adulto. Nel film manca quel buon senso: Elio è immerso fino al collo nel suo amore e ne coglie i frutti senza pensieri. Come regista Guadagnino è più moderno e incisivo di Ivory: *Chiamami col tuo no-*

Tre manifesti a Ebbing, Missouri

Martin McDonagh
(Stati Uniti/Regno Unito, 115')

L'ora più buia

Joe Wright
(Regno Unito, 125')

sta ha per la banalità finisce per danneggiarlo: troppa piccolezza per un solo film.

Emily Yoshida, Vulture

La testimonianza

Di Amichai Greenberg
Con Ori Pfeffer, Rivka Gur.
Austria/Israele, 2017, 91'

●●●●●

Nonostante la fotografia molto cinematografica questo film, basato su due massacri avvenuti verso la fine della seconda guerra mondiale, sembra più un prodotto educativo per la tv. Ori Pfeffer è Yoel, il mesto protagonista di questa storia che, sostenuto dalla sua fede religiosa e dal suo lavoro investigativo, fatica nei sotterranei dello Holocaust institute di Gerusalemme. Le sue ricerche si concentrano sulle esecuzioni sommarie di alcuni ebrei condannati ai lavori forzati in un villaggio austriaco nel 1944. Yoel si ritrova ad avere accesso ad alcune videointerviste riservatissime di sopravvissuti all'olocausto e viene a sapere alcuni dolorosi dettagli che riguardano anche sua madre ottantenne. Il problema di Greenberg, che ha essenzialmente lavorato solo per la televisione, è che sviluppa le sue trame, potenzialmente molto interessanti, in maniera troppo bidimensionale. Pur trattando

temi incandescenti, la temperatura del film rimane sempre tiepidina.

**Neil Young,
Hollywood Reporter**

Ancora in sala

Morto Stalin se ne fa un altro

Di Armando Iannucci
Con Olga Kurylenko, Andrea Riseborough, Rupert Friend.
Regno Unito/Francia, 2017, 106'

●●●●●

A seconda dei punti di vista, *Morto Stalin se ne fa un altro* può essere un'astuta e gelida parodia dell'idiozia della politica o un insidioso attentato all'establishment russo. Così almeno la pensa un alto esperto del ministero della cultura russo che ha chiesto di censurare il film. A 64 anni dalla morte di Stalin evidentemente c'è poco da ridere sull'argomento. Eppure è difficile rimanere seri davanti a questa grottesca rivisitazione della surreale graphic novel di Fabien Bury e Thierry Robin. Armando Iannucci e la sua squadra di autori si sono divertiti con la storia del caos che seguì alla morte di Stalin, con risultati di amara, esilarante, comicità.

Tim Robey, The Telegraph



Morto Stalin se ne fa un altro

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana Salvatore Aloïse, collaboratore di *Le Monde*.

Matteo Trevisani

Libro dei fulmini

Atlantide, 171 pagine, 20 euro



La sera della rinuncia di Benedetto XVI un fulmine colpisce la cupola di San Pietro. Una foto così simbolica che oggi verrebbe considerata falsa. Anche senza dare al fatto connotazioni divine, è difficile non pensarcisi leggendo *Libro dei fulmini*. Nella Roma antica, un fulmine notturno che colpiva la terra era un segno funesto perché apriva un canale di comunicazione tra i vivi e i morti. Per rimediare, i sacerdoti seppe livano le tracce del fulmine sotto una lastra di marmo con la sigla Fcs (Fulgor conditum summanium): "Qui è stato sepolto un fulmine di Summano", il dio infernale delle saette. Il romanzo d'esordio dello scrittore di origini marchigiane, studioso di storia delle religioni, magia ed esoterismo, prende spunto da quest'antica tradizione. Anzi, proprio da una lapide scoperta per caso. Il libro ripercorre i misteri di una Roma nascosta perché, come l'autore fa dire al protagonista, "a Roma quello che conta è sottoterra". Man mano che il racconto procede, dimensioni spaziali e temporali si sovrappongono, facendo perdere l'orientamento. Si moltiplicano e si sdoppiano le realtà, con vivi e morti in contatto tra loro. Eventi dell'antichità si ripetono di fronte all'attenzione protagonista e viene quasi voglia di calarci anche noi a esplorare quei luoghi misteriosi.

Dagli Stati Uniti

Junot Diaz scrive un libro per bambini

L'autore della *Breve favolosa vita di Oscar Wao* si dà alla letteratura per l'infanzia

Sono passati cinque anni dall'ultimo libro del premio Pulitzer dominicano Junot Diaz, un bel po' di tempo. E *Islandborn*, il suo nuovo romanzo, può essere letto per intero prima di andare a dormire. Il libro è la sua prima escursione nel magico mondo della letteratura per l'infanzia. Racconta la storia di una bambina di nome Lola che non sa bene cosa fare quando la maestra chiede agli allievi di disegnare il luogo da cui provengono. Un bambino viene dal deserto e un altro "da una giungla famosa per le tigri e i poeti". Ma Lola non ricorda nulla dell'isola in cui è nata e che ha lasciato quando era molto piccola. E

DIALBOOKS



Una pagina di *Islandborn*

allora interroga i suoi parenti e tutte le persone che se la ricordano: c'erano piante di mango, musica e "pesci che ti saltavano direttamente in grembo dal mare". *Islandborn* nasce dalla richiesta fatta anni fa da una delle sue nipoti, oggi ventenne, di scrivere una storia

per bambini con protagonisti che le somigliassero. Diaz si dichiara felice del risultato perché immagina che un bambino possa chiedere ai genitori di leggerlo e rileggerlo: "Alla fine, chi ama i libri più dei giovanissimi?".

The Boston Globe

Il libro Goffredo Fofi

Un testimone del gulag



Gustaw Herling

Un mondo a parte

Mondadori, 384 pagine, 15 euro

Ritorna un grande libro. All'inizio della guerra il ventenne studente polacco Herling si trovava nella zona occupata dai russi ed era attivo sul fronte antinazista. I russi lo spedirono nel gulag, sulle rive del mar Bianco. Ne uscì quattro anni dopo, nel 1942, per far parte, su concessione sovietica, dell'esercito polacco ricostruito dal generale Anders, che prese parte alla liberazio-

ne d'Italia. Combatté a Cassino e visse in seguito a Napoli, dove morì nel 2000. Scrisse a Londra *Un mondo a parte* per raccontare il contesto in cui aveva dovuto vivere la sua giovinezza e in cui aveva visto in faccia il comunismo reale e ragionato sulla presenza e persistenza del male nella storia. La sua fu una delle prime testimonianze sul gulag e impressionò lettori come Russell, Camus e Silone, ma fu ovviamente detestata dai comunisti, in particolare in Italia, dove Herling viveva. Che grande scrit-

tore si rivela in queste pagine, segnate dal confronto con una cattiveria meschina ed estrema, su uno sfruttamento ferocia della forza lavoro prigioniera, su un efferato sistema repressivo, su una gratuità crudeltà. Una folla di personaggi attraversa *Un mondo a parte*: vittime, complici, persecutori, e davvero questo libro regge il confronto con quello di Dostoevskij da cui ha preso il titolo, e con i molti libri venuti dopo sul gulag e sul lager e sul loro estremo disprezzo per la giustizia e per l'uomo. ♦

Roberto Bolaño
**Lo spirito
della fantascienza**
(Adelphi)

Danilo Soscia
Atlante delle meraviglie
(Minimum fax)

Michael Poore
Reincarnation blues
(Edizioni e/o)

Il romanzo

La voce della musa

Arlene Heyman
Il buon vecchio sesso fa paura
Einaudi, 250 pagine, 18,50 euro

•••••
Azzeccatissimo il titolo di questa raccolta di racconti divertenti, teneri e sconcertanti. Fanno paura, perché la psichiatra newyorchese Arlene Heyman affronta gli argomenti da cui ci sentiamo minacciati: genocidi, 11 settembre, malattie terminali, morte. La maggior parte dei personaggi, poi, ha tra i 65 e i 99 anni: sono dunque vecchi. Quanto al sesso, è al centro di tutte queste storie che raccontano di coppie alle prese con l'età che avanza, medicine, lubrificanti e una variegata collezione di afrodisiaci. Il buon vecchio sesso fa sicuramente paura ma fa anche ridere. Questa raccolta è una galleria di amanti che sembrano dipinti da Lucian Freud, raccontati con ironia irresistibile; personaggi che s'impegnano a pianificare i loro coiti come elaborate guerre di posizione. Ci sono figli che proteggono i segreti sporcacciioni dei genitori, per esempio quelli di un padre di famiglia vittima di un infarto mentre è a letto con la segretaria. Uno dei racconti si apre al Whitney museum di New York, dove la protagonista, Leda, 19 anni, studente di arte, incontra un famoso pittore, Murray Blumgarten, sposato e con tre figli già grandi. Comincia una relazione appassionata; Murray insegna a Leda tutto quello che sa sull'arte, la

DAN CALLISTER (WIREIMAGE PICTURES)



letteratura e la politica, mentre lei gli fa scoprire il sesso e la capacità di perdonarsi. Ma quando lui la sorprende con un uomo più giovane la loro storia finisce e Leda è distrutta. La storia, scopertamente autobiografica, riecheggia la storia d'amore tra l'autrice, diciannovenne nei primi anni sessanta, e lo scrittore Bernard Malamud, a cui il racconto è dedicato. Di lui, Heyman fu anche musa: gli intenditori sapranno che è sempre lei il modello cui è ispirato il personaggio di Amy Bellette, studente e amante del romanziere El Lonoff (controfigura di Malamud!) nello *Scrittore fantasma* di Philip Roth. Insomma, *Il buon vecchio sesso fa paura* è una raccolta di racconti che mostra carattere e connessioni con la letteratura statunitense del novecento. È straordinario quando una musa silenziosa fa finalmente sentire la sua voce. E Heyman ha una voce allegra, forte e sfrenata.

Elaine Showalter,
The Guardian

Eli Gottlieb
Un ragazzo d'oro
Minimum fax, 270 pagine, 17,50 euro

•••••

Un ragazzo d'oro è il racconto in prima persona di Todd Aaron, un uomo autistico di cinquant'anni che ne ha passati più di quaranta in un istituto psichiatrico. Il Payton living center è popolato da operatori e pazienti che sono al tempo stesso bellicosi e compassi-nevoli, pericolosamente disturbati e follemente rassegnati. Todd è il paziente modello, l'"anziano del villaggio" che degluttisce diligentemente le sue pillole, sopporta i tormenti quotidiani di un fastidioso compagno di stanza e si strugge per il fratello ricco e lontano che promette visite che raramente avvengono. Todd trova conforto nella routine e nelle medicine per la stabilizzazione dell'umore. O almeno lo trovava. Quando arrivano nuovi pazienti, gettano la sua vita pacifica nel caos. In particolare Martine Calhoun, una giovane donna forte e luminosa con una misteriosa benda sull'occhio, gli insegna come fingere di deglutire le sue pillole e lo mette in ghigni-gheri per portarlo con sé alle visite dei suoi genitori. Todd ne è comprensibilmente stregato. Mentre la sua mente si schiarisce e la vita a Payton comincia a sembrargli più insidiosa di quanto non avesse notato, un pensiero prende il sopravvento: "La mia nuova idea è che me ne vado, ciao. La mia idea è che esco da Payton e vado a casa per vivere". È un piano semplice ma destinato all'insuccesso. Frasi e descrizioni occasionalmente suonano false, ma nel complesso la narrazione è coerente.

Bret Anthony Johnston,
The New York Times

Delphine Minoui
Gli angeli dei libri di Daraya
La nave di Teseo, 160 pagine, 17 euro

•••••

Aggrapparsi ai libri quando tutto è buio, metterli in salvo mentre tutto brucia. Questa storia di eroi bibliofili si svolge in Siria a una decina di chilometri da Damasco, in una zona assediata e bombardata dalle forze di Assad. Un gruppo di resistenti, che "hanno perso tutto, la casa, gli amici, i genitori, si aggrappa ai libri come ci si aggrappa alla vita". Dopo aver scoperto per caso una pila di libri sotto le macerie di un edificio, i tre decidono di partire per una caccia al libro negli scantinati delle altre case, moschee e uffici distrutti della città. Li raccolgono, li puliscono, li selezionano e li classificano in una grande cantina che trasformano in una biblioteca aperta agli abitanti esausti. Per scrivere *Gli angeli dei libri di Daraya* Delphine Minoui, corrispondente di Le Figaro a Istanbul, ha passato due anni al seguito dei suoi eroi ma senza mai staccarsi dal monitor del computer. A duemila chilometri da un territorio inaccessibile, la giornalista si è immersa nei rifugi sotterranei dove s'incontrano i "bibliotecari" e i lettori, che si sono rifiutati di rassegnarsi a fare la parte delle vittime in una città agonizzante. Minoui descrive la sete di conoscenza di chi vuole assaporare le poesie del siriano Nizar Kabbani, le traduzioni di Proust o di Coelho, e i saggi sulla democrazia. Attraverso di loro l'autrice presta orecchio a quella "terza voce" siriana tra Assad e gli estremisti che è diventata sempre più difficile da ascoltare.

Hala Kodmani, Libération

Jesús Carrasco**La terra che calpestiamo***Ponte alle Grazie, 233 pagine, 16 euro*

Il nuovo romanzo di Jesús Carrasco è un'ucronia: la Spagna, all'inizio del novecento, è stata invasa da un impero che si estende dalla Russia all'Africa. In un villaggio dell'Estremadura, i militari congedati con merito vivono gli anni della pensione. Eva Holman, moglie di un colonnello sanguinario, oggi anziano, malato e non più autonomo, scopre nel giardino della propria casa un misterioso mendicante di nome Leva. Contro le ordinanze che vietano di avere a che fare con gli "indigeni", Eva tende la mano allo straniero e la sua stessa vita comincia a dipendere dalla ricostruzione della storia del sopravvissuto. Da dove è spuntato fuori quest'uomo ammutolito? Perché tutto indica la sua provenienza dal nord? Così entriamo nei quaderni di Eva, scritti

in prima persona e al presente, nei quali s'intrecciano tre linee narrative: la spinta alla compassione di Eva, il campo di lavoro in cui è stato prigioniero Leva e, infine, la detenzione di Leva e lo sterminio della sua famiglia. I due personaggi, Eva e Leva, appaiono statici fin dalle prime pagine. Lei è una ribelle convinta dell'umanità dell'altro; lui un bambino e un folle, nelle parole di Eva, reso muto dagli orrori che ha attraversato. Tutto si svolge in modo piuttosto prevedibile. Malgrado l'evidente qualità della scrittura di Jesús Carrasco, qualcosa non funziona.

Carlos Pardo, El País

Liliana Lazar**Figli del diavolo***66thand2nd, 240 pagine, 16 euro*

Si pensa che la campagna sia al riparo delle riforme burocratiche, ma alla fine arrivano regolarmente anche lì. Nel romanzo di Liliana Lazar, nata in

Romania ma sposata in Francia, la protagonista Elena è una levatrice. Ma è un personaggio ambiguo. Ruba un figlio abbandonato subito dopo la nascita. Esercita il suo mestiere nel miglior modo possibile pur restando una funzionaria dell'apparato di Ceausescu. Rispettare le indicazioni mostruose del regime vuol dire per esempio denunciare una donna che non vuole tenere un figlio: divieto di abortire. Vivendo nel terrore di perdere il bambino che ha preso con sé, unico amore della sua vita, Elena si trasferisce lontano dalla città di Bucarest, in un piccolo paese dove a dettare legge è un imprevedibile despota. Presto viene inaugurato un orfanotrofio. Dottoressa improvvisata, Elena fa ciò che può ma la storia termina con l'aids. Questo paese che fabbrica bambini per poi martirizzarli non è un'allegoria. È il paese reale.

Claire Devarrieux, Libération

Francia**Christian Garcin****Les oiseaux morts de l'Amérique***Actes Sud*

Lo scrittore di viaggi Christian Garcin (Marsiglia, 1959) ci porta a Las Vegas, nei suoi bassifondi abitati da una fauna di diseredati.

Lisa Balavoine**Éparse***JC Lattès*

Romanzo autobiografico: in una serie di frammenti la narratrice, una quarantenne divorziata con tre figli, fa il bilancio della sua vita. Balavoine è insegnante e vive ad Amiens.

Sophie Avon**La petite famille***Mercure de France*

Nella famiglia un po' logorata formata da Camille, Ron e dal loro figlio Sacha, s'inserisce Nina, un'amica d'infanzia di Camille, portando ordine e pace. Finirà per rimanere. Sophie Avon è nata a Oran, in Algeria, nel 1959.

Jean Rolin**Le traquet kurde***P.O.L.*

Un ornitologo dilettante va in Kurdistan per vedere di persona un uccello piccolo e insignificante - il passerotto del titolo - e intanto segue le tracce di famosi ornitologi inglesi che erano anche spie. Jean-Philippe Rolin è nato vicino a Parigi nel 1949.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com***Non fiction Giuliano Milani****Le contraddizioni del capitalismo****Mark Fisher****Realismo capitalista***Nero, 156 pagine, 13 euro*

Così come le società dei paesi del patto di Varsavia furono caratterizzate dal "realismo socialista", nelle società in cui viviamo vige un "realismo capitalista", un'ideologia secondo cui non c'è alcuna alternativa al capitalismo e ogni possibilità di un ordine diverso è considerata a priori peggiore dell'esistente. Alla luce di questa premessa, in questo libro pubblicato nel 2009 e ora disponibile in italiano, il critico

Mark Fisher analizza prodotti e istituzioni culturali. Le teorie di Slavoj Žižek, di Fredric Jameson e degli altri pensatori secondo i quali "oggi è più facile immaginare la fine del mondo che quella del capitalismo" sono messe al servizio della lettura di film (come *I figli degli uomini* o *Wall-E*) e libri che sono al tempo stesso prodotti e strumenti del consenso. Mark Fisher, tuttavia, non si limita a questo: in maniera ancora più convincente offre un'interpretazione, centrata sul Regno Unito ma estendibile

a molte altre realtà nazionali, del sistema educativo e della salute mentale. Secondo Fisher, sono questi i settori in cui la nuova burocrazia e la nuova medicalizzazione danno i risultati più rilevanti e gli esiti più drammatici. Forse perché è particolarmente difficile considerare studenti e pazienti come dei semplici "consumatori", nelle scuole e negli ospedali psichiatrici le contraddizioni esplodono lasciando tutti insoddisfatti e producendo nuovi disagi e nuovi conflitti. ♦

Ragazzi Destini e montagne

Carlo Greppi

Bruciare la frontiera

Feltrinelli, 176 pagine, 13 euro
Tre ragazzi, una montagna, un confine. Comincia tutto con un compleanno, con la sensazione di essere ormai grandi da un pezzo. È Francesco a compiere 18 anni, una data importante, ma che lui vuol festeggiare in modo insolito. Lui e il suo amico Kappa hanno programmato un viaggio su per le montagne, un viaggio che li porterà a vedere la frontiera in quei sentieri nascosti tra Colle di Tenda, Borgo San Dalmazzo, Colle della Maddalena e Bardonecchia. La vita di Francesco è una vita, tra virgolette, normale. Ha la ragazza, alcuni sogni e quella inquietudine giovanile che lo spinge verso la fuga. E poi c'è l'altra fuga, quella di Ab, ragazzo tunisino che vuol vedere cosa c'è dall'altro lato del mare. Si è innamorato online di una ragazza europea. Vorrebbe solo vederla, capire se è davvero lei la donna dei suoi sogni. Lui non sa bene cosa sia l'amore ma prova un sentimento che lo prende allo stomaco. Per i tunisini, però, non è più possibile viaggiare. Non è come negli anni settanta che c'erano i visti. Nel millennio dell'apartheid di viaggio chi nasce dalla parte sbagliata non ha diritti. E anche Ab finisce per ritrovarsi in montagna. Carlo Greppi scrive un romanzo delicato che ci mostra l'attualità senza fare sconti, ma anche senza perdere mai la tenerezza.

Igìaba Scego



Fumetti

La città delle illusioni

François Schuiten, Benoît Peeters

Rivedere Parigi.

La notte delle costellazioni

Alessandro editore, 62 pagine, 19,99 euro

Nella *Notte delle costellazioni* di Peeters e Schuiten (raffinati belgi di Bruxelles trapiantati a Parigi), tra guerre e bombardamenti sullo sfondo si profila un sentimento di apocalisse in un fragile mondo già post-apocalisse. Come nelle *Città oscure*, ciclo di romanzi a fumetti incentrati sulle utopie urbanistiche che questa geniale coppia di autori realizza dal 1980, qui sono centrali le vestigia di un mondo a cavallo tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, eternamente congelato. Siamo nel 2155 ma c'è prossimità con la Parigi attuale, dove i cosiddetti *bobos* (cioè *bohémien bourgeois*) rappresentano lo sclerotizzarsi di

una parte della generazione che si voleva colta e anticonformista e oggi è rinchiusa in quartieri-cittadelle lontani dalle tensioni sociali, dai fuochi e dai tumulti. Una Parigi bolla, in senso letterale e figurato, è diventata un gigantesco museo di monumenti reali o di cartapesta, dove l'autenticità è indistinguibile dalla paccottiglia, l'immaginario profondo dall'immaginario riciclato. La vera Parigi è un miraggio. In un mondo di simulacri postmoderni, ritrovare l'autenticità e ritrovare se stessi è una cosa sola. È l'itinerario di (re)iniziazione alla vita di una protagonista dalle sembianze asiatiche che viene salvata da un ufficiale. Uno splendido personaggio che, finalmente, esce dalla bolla della sua dolce e inquieta malinconia.

Francesco Boille

Ricevuti

Gaetano Sateriale

Solidarietà

LiberEtà, 80 pagine, 8 euro

Una parola che in passato era usata nei contenziosi economici è diventata espressione di senso etico collettivo.

Marta Perrotta

Fare radio

Dino Audino, 160 pagine, 19 euro

Come si costruisce un prodotto radiofonico? Cosa sono i formati? Un manuale sui mestieri della radio.

Roberto Carnero

Lo scrittore giovane

Bompiani, 240 pagine, 11 euro

La vita e la letteratura di Pier Vittorio Tondelli, che negli anni ottanta ha operato uno svecchiamento delle forme letterarie tradizionali.

A cura di Ann e Jeff Vandermeer

Le visionarie

Nero, 536 pagine, 25 euro

Ventinove racconti di fantascienza, fantasy, horror di scrittrici che hanno fatto la storia della narrativa fantastica e che in maniera imprevista legano letteratura di genere e letteratura sul genere.

Laura Lombardi, Massimo Rossi

Un sogno fatto a Milano

Johan & Levi, 190 pagine, 30 euro

Dialoghi con Orhan Pamuk intorno alla poetica del museo. Il libro riunisce le riflessioni di storici dell'arte, museologi e critici sull'operazione museale compiuta a Istanbul dal premio Nobel turco, creatore del museo dell'innocenza.

Musica

Dal vivo

Carl Brave x Franco 126

Napoli, 26 gennaio
teatro.palapartenope.it
 Milano, 30 gennaio-1 febbraio
alcatrazmilano.it
 Venaria Reale (To), 2 febbraio
teatrodellaconcordia.it

Depeche Mode

Milano, 27-29 gennaio
mediolanumforum.it

Coma Cose

Roncade (Tv), 27 gennaio
newageclub.it

Lee Bains III & The Glory Fires

Savona, 30 gennaio
raindogshouse.com
 Roma, 31 gennaio
facebook.com/wishlistclub
 Bologna, 1 febbraio
locomotivclub.it
 Cantù (Co), 2 febbraio
1e35.com

Pfm

Bologna, 31 gennaio
teatrodusebologna.it

Alt-J

Roma, 1 febbraio
palalottomatica.it

Eugenio Bennato

Roma, 2 febbraio
auditorium.com

Calibro 35

Giulianova (Te), 2 febbraio
facebook.com/pinupgiulianova



Alt-J

Dalla Grecia

Il rebetiko è di tutti

Il genere nato nelle periferie greche è entrato nel patrimonio dell'Unesco

Amori impossibili, nostalgia di casa e hashish. Benvenuti nel mondo del rebetiko, “espressione dell’identità greca come il blues per gli statunitensi, il fado per i portoghesi e il tango per gli argentini”, spiega Mara Kalozumi, archeologa, cantante e funzionaria del ministero della cultura di Atene. Kalozumi è una delle persone che hanno consegnato all’Unesco i documenti grazie ai quali il 21 dicembre 2017 il rebetiko è diventato patrimonio dell’umanità.

INS/GAMMA-RAPHO/GTY IMAGES



Un concerto ad Atene

Questo genere musicale è nato nelle periferie delle città greche alla fine della prima guerra mondiale, quando dopo la firma del trattato di Losanna ci fu il grande scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia: più di un milione di ellenofoni cristiani cresciuti in Turchia andarono in Grecia, mentre i turcofoni musul-

mani fecero il percorso inverso. Molte persone si trovarono a vivere in zone povere, in particolare ad Atene e Salonicco. Qui nacque il rebetiko, che mescolava i ritmi greci a quelli dell’Anatolia. Nato nelle taverne, in pochi anni il rebetiko si diffuse in tutto il paese. Nel 2012 il cantautore italiano Vinicio Capossela ha dedicato alla musica greca il disco *Rebetiko gymnastas*.

“Mi è sempre piaciuto, perché fa male, perché è una musica che non ti vuole rendere migliore, ma solo te stesso. Ha una carica eversiva”, ha dichiarato Capossela.

Gilda Lyghounis,
Le Courier des Balkans

Playlist Pier Andrea Canei

Chicken house

1 Tune-Yards *Heart attack*

Discomusic sghemba, cigolii artigianali, una passeggiata di basso, emozioni miste su liriche di ponderosa vaghezza, un canto da house-music istrionica, che arriva come un messaggio vocale di WhatsApp: è questo l’orizzonte degli eventi alt-pop del 2018? Si avverte fin dal titolo dell’album (*I can feel you creep into my private life*) che la cantante Merrill Garbus, mente di questo progetto, gioca tra stilemi alla Lady Gaga e cervello-tiche meditazioni sul presente alla Talking Heads. Uno poi si affeziona; ma dov’è la sua *Once in a lifetime?*

2 Typo Clan *Slow west*

Due musicisti bresciani (Daniel Pasotti, Manuel Bonetti) si chiudono nella cameretta a fabbricare basi e beat, pensando a nobili feticci come Beck e i Jungle Brothers. Poi tra Berlino e Brescia incidono un condensato di beat, tastiere vintage e ne cavano l’album *Standard cream*, che sa di nu soul condito di club classics, nutella, hip hop, basi house della vecchia scuola e altre cose da buongustai. In attesa di vederli dal vivo (formazione live vera) ci si accontenta di trovarli gustosi così (forse qualche vocalist ospite in più non guastava).

3 Hobby Horse *Amundsen/Evidently Chickentown*

Chissirivede, Chickentown! Altro che Ebbing, Missouri; la fantomatica Cittadina della Gallina, oggetto di un indimenticabile poema sonoro proto-rap di John Cooper Clarke (caro anche ai fan dei *Sopranos*), ode alla ripetitiva vita urbana, risorge qui, in mezzo a circa 25 minuti di ipnotico bordone alla *Welcome to the machine*. È il brano finale del nuovo album *Helm*, del trio avant/jazz/tronica composto da due statunitensi, Dan Kinzelman al sax e Joe Rehmer al basso, e da Stefano Tamborrino, batterista italiano.



Album

SiR

November

Top Dawg Entertainment



La prima voce che si sente in *November* non è quella del cantante rnb di Inglewood SiR. Ma è quella di un'intelligenza artificiale chiamata Kay, che gli dà il buongiorno e lo guida in un viaggio immaginario a bordo di una navicella spaziale. Tutto il disco è costruito su queste atmosfere da fantascienza. SiR, ex cantante gospel e ingegnere del suono, ha una mente musicale astuta e spazia agilmente tra i generi. Il brano che apre il disco, *That's alright*, è un gangsta funk sincopato, mentre il finale *Summer in november* è quasi soft rock. Questo è il primo album di SiR per la Top Dawg Entertainment, la casa discografica di Los Angeles che ha sotto contratto anche Kendrick Lamar. I temi sono quelli soliti dell'rnb: amore, tradimenti e vizi. Ma il cantante li rielabora in modo originale. Non si sa quale sia la destinazione del viaggio di SiR, ma ascoltare queste canzoni viene voglia di seguirlo.

Aaron Williams, Uproxx

They Might Be Giants

I like fun

Idlewild Recordings



Nel magnifico ventesimo album dei They Might Be Giants c'è un power pop curato che evoca sentimenti degni di un'opera di Samuel Beckett ("Moriamo soli, moriamo spaventati, viviamo nel terrore, nudi e soli", dice il ritornello del pezzo finale *Last wave*). Anche il brano d'apertura, *Let's get this over with*, farebbe quasi pensare a uno scherzo musicale. D'altronde la band



statunitense svaria da sempre tra rock alternativo, sigle tv e album per bambini, quasi fosse mossa solo dal caso. Con l'album *I like fun*, però, John Linnell e John Flansburgh usano l'ingannevole disciplina del pop per sostenerne il peso di una filosofia desolata. La noncurante melodia di *I left my body*, i bizzarri ottoni della title track e il desiderio di *Push back the hands of time* esprimono angoscia, ma sempre in modo brillante ed effervescente.

**Peter Crawley,
The Irish Times**

Artisti vari

Habibi funk

Habibi Funk/Jakarta



Habibi in arabo significa "amore mio" o "amato". Habibi funk è il nome scelto dall'etichetta nata in Germania per descrivere i suoni del mondo arabo degli anni settanta e ottanta che vale la pena di riscoprire. Anche se sono molto vari, i brani inclusi in questa raccolta dimostrano come i suoni occidentali siano stati assimilati da artisti del Marocco, dell'Egitto o del Sudan e adattati alla loro creatività. *Wang dang* dell'algerino Bob Destiny è un pezzo rnb rumoroso, che rimanda a *Screamin' Jay Hawkins*, ai *Trashmen* e perfino a Booker T. & The MG's. L'influenza di

James Brown si sente bene in *Bsslama hbibti* di Fadoul, mentre *Sah* di Al Massrieen richiama la disco e il funk, e in altri brani le influenze sono ancora più lontane (Beethoven, per il marocchino Attarazat Addahabia). In alcuni casi l'aggettivo "funk" sembra un po' forzato (*Bossa* di Ahmed Malek è un pezzo intriso di jazz-pop latino anni sessanta). Forse non è sempre coerente, ma *Habibi funk* è un pacchetto di canzoni affascinanti e soddisfa le aspettative.

**Halun Hamnett,
Record Collector**

Shopping

The official body

FatCat



Con quell'urgenza ritmica che è il loro marchio di fabbrica, gli Shopping sono ormai il cuore pulsante della scena alternativa londinese. *The official body* li ha obbligati a rivedere la loro



Shopping

dinamica interna come band. Il lavoro riassume al meglio tutte le loro caratteristiche: la frenesia ritmica, la produzione scarna (con la zampata inconfondibile di Edwyn Collins degli Orange Juice) e quell'intreccio fittissimo di chitarre. *The official body* è un perfetto album post-punk lanciato a velocità folle. Gli Shopping hanno superato tutte le loro difficoltà interne per trovare un equilibrio perfetto.

**Marty Hill,
Under the Radar**

Olli Mustonen

Prokofev: concerti per piano n. 2 e 5

Olli Mustonen, piano. Orchestra sinfonica della radio finlandese, direttore: Hannu Lintu Ondine



Olli Mustonen si accosta al compositore russo con sguardo fresco come le dita e le orecchie, sempre sostenuto dal puntiglio di Hannu Lintu. Fin dall'inizio del secondo concerto ogni dettaglio è controllatissimo. Nello scherzo i tempi non sono troppo veloci, ma c'è un'interazione molto viva tra il piano e l'orchestra, e anche i passaggi più veloci del finale non si distinguono per velocità e volume, quanto per un equilibrio perfetto e la cura nella gestione degli accenti.

Nel quinto concerto il caratteristico staccato a puntasecca di Mustonen (un suono definito dal mio collega David Hurwitz come "Glenn Gould sotto steroidi") e la precisione al laser di Lintu rendono la partitura a mosaico di Prokofev ancora più scintillante. Certo, la storica versione di Sviatoslav Richter con Witold Rowicki evoca meglio il clima da balletto, ma questa interpretazione lineare è una rivelazione.

Jed Distler, ClassicsToday

L'Espresso

Renzi dagli elettori

Il Giglio magico affonda il Pd nei sondaggi

di EMILIANO FITTIPALDI

ABBANDONATI

Le periferie dai politici

Viaggio nell'Italia dimenticata, anche dal M5S

di FABRIZIO GATTI

Domenica in abbinamento obbligatorio con La Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni) a € 3,00.

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

L'Espresso

Capolinea

Bus stop, Paradise Plaza, Miami

Lasciandosi alle spalle le vetrine di Prada, Gucci e Vuitton al Paradise Plaza, nel design district di Miami, ci s'imbatta in uno scheletro sdraiato su una panchina alla fermata dell'autobus, con un flusso costante di acqua che gli gocciola sulla fronte e si allarga in una pozzanghera sotto di lui. È una fontana interattiva di Urs Fischer intitolata semplicemente *Bus stop*. Inaugurata durante la settimana dell'arte di Miami, un tour de force di vernissage e party sotto il sole cocente, potrebbe raffigurare la morte di qualche visitatore, ma le intenzioni di Fischer non sono morbose. Lo scheletro è un suo motivo ricorrente, il modo più semplice per rappresentare una persona senza connotati. La fermata dell'autobus è un piccolo palcoscenico su cui sostano persone che non fanno niente. Ricorda gli scenari di molte opere di Hopper.

Dazed and Confused

Tombini d'artista

1700 comuni del Giappone

È una caccia al tesoro con gli occhi puntati sui marciapiedi delle metropoli giapponesi, dove i tombini sono stati trasformati in opere d'arte. I motivi generalmente si richiamano alla tradizione storica locale. Un castello a Osaka, il ponte che attraversa la baia di Tokyo a Yokohama e il monte Fuji per la città ai suoi piedi. Tama city, nella periferia ovest di Tokyo, ha scelto la faccia di Hello Kitty. Un'azienda ha anche messo in commercio delle carte da collezione con l'immagine dei 293 modelli di tombino e le coordinate gps per localizzarle.

Le Figaro

Joel Meyerowitz, *Chuckie, 1981*

JOEL MEYEROWITZ (COURTESY HOWARD GREENBERG, C/O BERLING GALLERY)

Germania**I veri colori di New York****Joel Meyerowitz**

Why color?, galleria C/O, Berlino, fino all'11 marzo

Arrivando a New York vent'anni fa e uscendo dalla metropolitana in qualsiasi punto del quartiere Upper west side, si veniva sopraffatti dalla delusione. Tutto sembrava troppo familiare. Non solo le facciate in laterizio rossastro, le scale antincendio arrugginite o l'imperativo "Do not walk" ai semafori pedonali, ma anche il vento che s'incanalava nelle strade e i sacchetti di plastica che mulinavano in aria: tutto già visto nei film di

Martin Scorsese, Sydney Pollack, Spike Lee, Abel Ferrara e naturalmente Woody Allen. La stessa memoria visiva falsata di New York la troviamo nelle immagini di Joel Meyerowitz, nato nel 1938 nel Bronx e uno dei pionieri meno conosciuti della fotografia a colori. Felix Hoffmann, il curatore della mostra, ha reperito solo stampe vintage. Le vecchie stampe fotografiche, come sappiamo dagli album di famiglia dove i capelli di papà diventano rossi e la pelle della zia traslucida come il suo ricordo, hanno il pregio di restituire un'immagine sbiadita come la memoria, che altera l'intensità del colore. Meyerowitz è un fotografo di strada nella tradizione dei fotogiornalisti come Henri Cartier-Bresson o Robert Frank, che incontrò nel 1962 e che gli diede la prima fotocamera a 35 mm. Mentre Cartier-Bresson e Frank fotografavano rigorosamente in bianco e nero, Joel Meyerowitz si è dato al colore fin dai primi anni sessanta, quando fare foto a colori era una prerogativa solo dei fotografi pubblicitari.

Die Welt

Quando la violenza coloniale tornò a casa

Pankaj Mishra

Oggi sul fronte occidentale", scriveva il sociologo tedesco Max Weber nel settembre del 1917, "ci sono orde di selvaggi africani e asiatici e una marmaglia di ladri e sottoproletari del mondo intero". Weber si riferiva ai milioni di soldati e operai indiani, africani, arabi, cinesi e vietnamiti arruolati sul fronte occidentale, oltre che in altri teatri secondari della prima guerra mondiale. Per far fronte alla carenza di uomini, gli imperialisti britannici avevano reclutato 1,4 milioni di indiani. La Francia arruolò quasi 500 mila soldati nelle sue colonie in Africa e in Indocina, mentre gli afroamericani chiamati alle armi negli Stati Uniti furono quasi 400 mila. I veri militi ignoti della prima guerra mondiale sono questi combattenti non bianchi.

Il leader vietnamita Ho Chi Minh, che trascorse gran parte del periodo bellico in Europa, denunciò l'arruolamento forzato dei popoli subordinati che, scriveva, erano considerati "solo degli sporchi negri" finché non furono trasformati in carne da cannone per il mattatoio europeo. Molti altri antimperialisti, tra cui il leader pacifista indiano Mohandas Gandhi e il sociologo e attivista afroamericano W.E.B. Du Bois, furono invece accesi sostenitori degli obiettivi militari dei loro padroni bianchi, nella speranza di ottenere più dignità per i loro compatrioti nel dopoguerra. Non si rendevano conto che molti europei temevano e odiavano la vicinanza fisica con quei "popoli da poco sottomessi, riottosi", come Rudyard Kipling definiva gli asiatici e gli africani colonizzati nella sua poesia del 1899 *Il fardello dell'uomo bianco*.

Nella storia popolare della prima guerra mondiale queste persone rimangono marginali. Nel Regno Unito sono quasi del tutto ignorate dal Remembrance day, il giorno in cui si ricorda l'armistizio dell'11 novembre 1918. Attraverso i rituali di questa commemorazione - la marcia ceremoniale dei più alti dignitari britannici fino al cenotafio di Whitehall, i due minuti di silenzio interrotti da un trombettiere che suona *The last post*, la deposizione di ghirlande di papaveri e il canto dell'inno nazionale - la prima guerra mondiale è presentata come un prodigioso atto di autolesionismo: una grande rottura nella civiltà moderna occidentale, un'inspiegabile catastrofe in cui si gettarono le potenze europee,

seppure altamente civilizzate, dopo la "lunga pace" dell'ottocento. In seguito le conseguenze irrisolte di questa catastrofe avrebbero provocato un altro disastroso conflitto tra autoritarismo e democrazia, fino al ritorno di quest'ultima nella sua culla europea.

Con più di otto milioni di morti e ventidue milioni di feriti, fu la guerra più sanguinosa nella storia europea fino al 1945. Dai villaggi più remoti ai cimiteri di Verdun, della Marna, di Passchendaele e della Somme, i monumenti ai caduti custodiscono un'esperienza di lutto straziante nella sua immensità.

Molti libri e film presentano gli anni prima della guerra come un periodo di prosperità e felicità per l'Europa, e l'estate del 1913 è descritta come l'ultima estate d'oro. Ma ora che il razzismo e la xenofobia dilagano in tutto l'occidente, è tempo di ricordare il retroscena imperialista e razzista della prima guerra mondiale e i suoi effetti duraturi.

All'epoca tutte le potenze occidentali difendevano una gerarchia razziale costruita intorno a un progetto comune

di espansione territoriale. Nel 1917, durante una riunione di gabinetto, il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson affermò esplicitamente di voler "mantenere la razza bianca forte contro i gialli" e preservare "la civiltà bianca e il suo dominio del pianeta". Le idee eugenetiche di selezione razziale erano molto diffuse, come erano condivisi i timori del quotidiano Daily Mail sulle donne bianche esposte al contatto con "nativi che sono peggio delle bestie quando le loro passioni si risvegliano". Nella maggior parte degli stati americani le unioni miste erano proibite per legge. Negli anni precedenti l'inizio della prima guerra mondiale i rapporti sessuali tra donne europee e uomini neri (ma non tra uomini europei e donne nere) furono vietati in molte colonie europee in Africa. La presenza degli "sporchi negri" in Europa dopo il 1914 segnò la rottura di un tabù radicato.

Nel maggio del 1915 fece scandalo la fotografia, pubblicata dal Daily Mail, di un'infermiera britannica accanto a un soldato indiano ferito. Le amministrazioni militari provarono a richiamare le infermiere bianche dagli ospedali dov'erano curati i soldati indiani e vietarono a questi ultimi di uscire senza un accompagnatore bianco. Nel dopoguerra, quando la Francia dispiegò dei soldati africani (molti dei quali originari del Maghreb) nella Germania occupata, l'indignazione

PANKAJ MISHRA

è uno scrittore e saggista indiano. Il suo libro *L'età della rabbia* uscirà in Italia il 30 gennaio (Mondadori). Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo *How colonial violence came home: the ugly truth of the first world war*.



fu ancora più forte e diffusa. Anche la Germania aveva schierato migliaia di soldati africani nel tentativo di difendere le sue colonie d'Africa orientale, ma non li aveva usati in Europa, né si era abbandonata a quello che Wilhelm Solf, ministro degli esteri ed ex governatore delle Samoa, chiamò "il vergognoso uso razziale dei neri". "Questi selvaggi sono un terribile pericolo", avvertiva il parlamento in una dichiarazione congiunta rivolta alle "donne tedesche". Scrivendo *La mia battaglia* negli anni venti, Adolf Hitler ricolegava la presenza di soldati africani sul territorio tedesco a un complotto ebreo per rovesciare la razza bianca "dalla sua elevatezza culturale e politica". Nel 1937, ispirati dalle innovazioni statunitensi in materia di igiene razziale, i

nazisti avrebbero sottoposto alla sterilizzazione forzata centinaia di figli di soldati africani. La paura e l'odio per i soldati "negri" (come li chiamava Weber) sul suolo tedesco non erano sentimenti esclusivamente tedeschi o della destra. Anche il papa protestò contro la loro presenza e, nel 1920, il quotidiano socialista britannico Daily Herald pubblicò un editoriale intitolato "Il flagello nero in Europa".

Originariamente costruito intorno al concetto di esclusività bianca, quest'ordine razziale globale era rafforzato dall'imperialismo, dalle teorie pseudoscientifiche e dall'ideologia del darwinismo sociale. Oggi l'inarrestabile erosione dei privilegi associati a quest'ordine ha profondamente destabilizzato le istituzioni e le iden-

tità occidentali, rivelando come il razzismo sia ancora una forza politica vigorosa e dando spazio a pericolosi demagoghi nel cuore dell'occidente moderno. Oggi, mentre i suprematisti bianchi costruiscono freneticamente le loro alleanze transnazionali, dobbiamo chiederci, come fece Du Bois nel 1910: "Cos'è la bianchezza e perché è tanto desiderabile?". E dobbiamo esaminare la prima guerra mondiale ricollocandola nel contesto di un progetto occidentale di dominio globale, un progetto che trascendeva gli evidenti antagonismi bellici. La prima guerra mondiale segnò il momento in cui le violente eredità dell'imperialismo in Asia e in Africa scatenarono, per la prima volta, un'esplosione di violenza autodistruttiva in Europa. E oggi il rischio che l'occidente precipiti in un caos su vasta scala è più alto di quanto non lo sia mai stato dall'inizio del lungo periodo di pace cominciato nel 1945.

Ie analisi sulle origini della prima guerra mondiale si concentrano generalmente su una serie di fattori: le rigide alleanze, i piani militari, le rivalità imperialiste, la corsa alle armi e il militarismo tedesco. La guerra, sentiamo ripetere, fu il disastro fondamentale del ventesimo secolo, il peccato originale dell'Europa che rese possibili esplosioni di brutalità ancora più spaventose come la seconda guerra mondiale e la *shoah*. Gran parte dell'enorme letteratura sull'argomento (decine di migliaia di libri e di articoli accademici) si sofferma sul fronte occidentale e sulle conseguenze che quella reciproca carneficina ebbe su Regno Unito, Francia e Germania o – più precisamente e non a caso – sul cuore metropolitano di quelle potenze imperiali più che sulle loro periferie. In questa versione dominante della storia, interrotta nel 1917 dalla rivoluzione russa e dalla dichiarazione di Balfour, la guerra comincia con "i cannoni d'agosto" del 1914, quando le folle europee, in preda a un esultante patriottismo, spediscono i soldati nello stallo sanguinoso delle trincee. La pace arriva con l'armistizio dell'11 novembre 1918, solo per essere tragicamente compromessa dal trattato di Versailles del 1919, che getta le basi di un'altra guerra mondiale.

Secondo una versione ideologica della storia europea, diventata popolare con la guerra fredda, i conflitti mondiali, il fascismo e il comunismo sarebbero una spaventosa aberrazione nel progresso universale della democrazia liberale e delle sue libertà. Invece, sotto tanti aspetti, il periodo eccezionale corrisponde ai decenni successivi al 1945, quando l'Europa, privata delle sue colonie, emerse dalle rovine di due conflitti catastrofici. Mentre cresceva la stanchezza verso le ideologie militanti e collettiviste, le virtù della democrazia (in particolare il rispetto delle libertà individuali), così come i vantaggi pratici dello stato sociale e di un rinnovato contratto sociale, cominciarono ad apparire sempre più evidenti. Ma né questi decenni di relativa stabilità né il crollo dei regimi comunisti nel 1989 erano ragioni sufficienti per credere che i diritti umani e la democrazia si fossero radicati una volta per tutte in Europa.

Come osserva Hannah Arendt nel suo saggio del

1951 *Le origini del totalitarismo* (uno dei primi grandi testi occidentali ad aver fatto i conti con questa dolorosa esperienza), furono gli europei, tutti insieme, a riordinare "l'umanità in razze di padroni e di schiavi" mentre conquistavano e sfruttavano gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'America, stabilendo insediamenti di coloni bianchi in tutto il mondo. Questa degradante gerarchia diventò necessaria perché la promessa di uguaglianza e di libertà, per essere anche solo parzialmente mantenuta in patria, richiedeva un'espansione imperialista oltre i confini nazionali. Tendiamo a dimenticare che alla fine dell'ottocento l'imperialismo, con la sua promessa di portare terra, cibo e materie prime, era spesso considerato un elemento chiave del progresso e della prosperità nazionali. Il razzismo era – e rimane – ben più di un brutto pregiudizio, da sradicare con divieti legali e sociali. Dall'Australia agli Stati Uniti, il razzismo fu un tentativo concreto, fondato sull'esclusione e sull'umiliazione, di ristabilire l'ordine politico e di calmare l'insofferenza dei cittadini in società agitate da rapidi cambiamenti sociali ed economici.

Il futuro di qualunque classe dirigente dipendeva dalla sua abilità di stringere un'alleanza riuscita tra "il capitale e la plebe", per dirla con Arendt, "tra i troppo ricchi e i troppo poveri". Ai primi del novecento l'impronta del darwinismo sociale era evidente in quasi tutte le visioni del mondo: le nazioni erano considerate organismi biologici condannati all'estinzione o alla degenerazione se non riuscivano a espellere o a contrastare i corpi alieni e ad assicurare uno spazio vitale ai loro cittadini. Le teorie pseudoscientifiche sulla differenza biologica tra le razze descrivevano un mondo in cui tutte le razze sembravano coinvolte in una lotta internazionale per la ricchezza e il potere. La bianchezza diventò "la nuova religione", come poté constatare Du Bois, offrendo sicurezza nel turbinio dei cambiamenti economici e tecnologici, insieme alla promessa di esercitare potere e autorità su gran parte della popolazione mondiale. L'attuale rinascita di questa idea suprematista in occidente e la stigmatizzazione di intere popolazioni presentate come fondamentalmente violente, biologicamente inferiori o culturalmente incompatibili con i popoli bianchi occidentali, indicano che la prima guerra mondiale non segnò una profonda rottura storica. Fu invece, come aveva già capito nel 1918 il più importante intellettuale cinese moderno, Liang Qichao, "un passaggio intermediario che collega passato e futuro".

Le liturgie del Remembrance day e l'evocazione della bella e lunga estate del 1913 negano sia la sinistra realtà di quel passato bellico sia il suo perdurare fino al ventunesimo secolo. Il nostro difficile compito, quasi cent'anni dopo la fine della prima guerra mondiale, è quello di individuare i tanti modi in cui quel passato si è insinuato nel nostro presente e minaccia di plasmare il nostro futuro, e di capire come l'indebolimento finale del dominio del pianeta da parte della civiltà bianca, unito all'assertività di popoli un tempo riottosi, abbia scatenato in occidente delle tendenze e degli atteggiamenti molto antichi.

Molti resoconti della guerra – delle sue origini o del-

Storie vere

La polizia di Cottonwood, in Arizona, è stata sulle tracce di Alberto Saavedra Lopez per più di un anno. L'uomo, di 32 anni, aveva rubato cinquemila dollari dalla banca per la quale lavorava ed era scappato dalla cittadina.

Evidentemente Saavedra Lopez sentiva nostalgia di casa, così è tornato a Cottonwood e ha cercato un nuovo impiego, stavolta mandando il curriculum alla polizia. Non è stata una buona idea: è stato invitato per un colloquio e appena arrivato è finito in manette. "Comunque vada", ha dichiarato il portavoce del commissariato, "non ha nessuna possibilità di ottenere il posto".

le sue ramificazioni politiche e culturali, come il fascismo e il modernismo – la presentano come una faccenda essenzialmente europea: quattro anni di carneficina che polverizzarono la lunga pace del continente e coruppero la lunga tradizione del razionalismo occidentale. Un secolo dopo la fine del conflitto, le esperienze e le prospettive dei suoi protagonisti e osservatori non europei rimangono in gran parte sconosciute. Si sa ancora poco di come la guerra accelerò le lotte politiche in Asia e in Africa; delle nuove opportunità che offrì ai nazionalisti arabi e turchi e agli anticolonialisti indiani e vietnamiti; o di come, mentre distruggeva i vecchi imperi in Europa, trasformò il Giappone in una minacciosa potenza imperialista in Asia.

Nell'ormai trito racconto delle conseguenze della guerra, Woodrow Wilson, che voleva "rendere il mondo sicuro per la democrazia" attraverso i suoi interventi militari e diplomatici, è un valoroso internazionalista democratico abbandonato dai crudeli statunitensi isolazionisti. Rimane ancora molto da dire su come il liberalismo wilsoniano servì da copertura alla supremazia bianca alla conferenza di pace di Parigi del 1919, quando le richieste di autodeterminazione degli anticolonialisti asiatici e africani furono liquidate con sdegno, e quando perfino il Giappone, alleato del Regno Unito e degli Stati Uniti, vide respinto il suo appello per l'uguaglianza razziale.

Ne gli ultimi tempi le commemorazioni della prima guerra mondiale hanno dato più spazio ai soldati e ai campi di battaglia non europei: in tutto più di quattro milioni di uomini non bianchi furono mobilitati negli eserciti europei e statunitensi per combattere, dalla Siberia e dall'Asia orientale al Medio Oriente e all'Africa subsahariana, e perfino nelle isole del Pacifico meridionale. In Mesopotamia i soldati indiani formarono la maggioranza delle forze alleate durante tutta la guerra. L'occupazione britannica della Mesopotamia o la sua campagna vittoriosa in Palestina non sarebbero state possibili senza il contributo indiano. I soldati indiani aiutarono perfino i giapponesi a cacciare i tedeschi dalla loro colonia cinese di Qingdao.

Gli studiosi hanno cominciato a interessarsi ai circa 140 mila operai cinesi e vietnamiti ingaggiati dai governi di Regno Unito e Francia per la manutenzione delle infrastrutture belliche. Oggi ne sappiamo di più sui tanti movimenti anticolonialisti presenti in Europa nel periodo tra le due guerre. Ho Chi Minh e Zhou Enlai, che sarebbe diventato il primo premier della Cina comunista, fecero parte della comunità di espatriati dell'Asia orientale. In Europa molti di questi asiatici e africani subirono trattamenti crudeli, segregazione e schiavitù. Deng Xiaoping, che arrivò in Francia subito dopo la prima guerra mondiale, avrebbe in seguito evocato "le umiliazioni" inflitte ai suoi connazionali dai "lacchè dei capitalisti".

Anche chi sperava che i padroni bianchi, dopo aver usato i popoli colonizzati come carne da cannone, si sarebbero mostrati più indulgenti, si sentì disonorato. Gli



MANUELE FIOR

uomini neri, scriveva Du Bois dopo la fine della guerra, "chiedevano sempre più chiaramente: 'Dov'è il nostro posto?'. Negli Stati Uniti la risposta arrivò sotto forma di un'ondata di violenze di gruppo contro i neri (lo stesso Wilson temeva che "il negro americano di ritorno dall'estero" fosse incline a diffondere il bolscevismo negli Stati Uniti). Nel 1919 l'esercito britannico massacrò centinaia di manifestanti disarmati ad Amritsar, nel Punjab indiano, spingendo Gandhi a diventare, da solerte collaboratore dell'impero britannico, un suo decisivo nemico. L'anno seguente, in Iraq, gli imperialisti britannici repressero una rivolta con il primo bombardamento aereo sistematico della storia.

Nel 1921 il poeta e scrittore Rabindranath Tagore, esprimendo la cocente disillusiono dei progressisti asiatici e africani, scriveva che l'Europa aveva "completamente perso il prestigio morale del passato" ed era considerata "una sostenitrice della supremazia della razza occidentale". Dopo aver fugacemente sedotto il Cairo, Pechino e Teheran, il liberalismo di Woodrow Wilson perse ogni fascino nel dopoguerra, quando la spontanea simpatia del presidente statunitense per il Ku klux klan si tradusse in un periodo d'oro per i vincitori imperialisti. Amareggiata dalla disonestà degli occidentali alla conferenza di Parigi, in cui l'autodeterminazione e la sovranità nazionale si rivelarono promesse vuote rivolte alle nazioni più deboli, la Cina si lanciò risolutamente nella costruzione di uno stato nazione capace di dominare invece che di essere dominato. Ideologie come il comunismo rivoluzionario e il fondamentalismo islamico acquisirono forza promettendo di dare un taglio netto alle illusioni della precedente generazione di leader collaborazionisti.

Una ricostruzione della grande guerra attenta ai conflitti politici fuori dell'Europa può spiegare l'attuale ultranazionalismo di molti dirigenti asiatici e africani, in particolare del regime cinese, che si presenta come il vendicatore delle umiliazioni inflitte dall'occidente da un secolo a questa parte. Ma per capire il ritorno del suprematismo bianco in occidente serve un'analisi storica più approfondita, che mostri come alla fine dell'ottocento la bianchezza fosse diventata una garanzia d'identità e di dignità individuali e il fondamento di al-



leanze militari e diplomatiche. Questa storia dimostra che nell'ordine razziale globale prima del 1914 era perfettamente normale che i popoli "incivili" dovessero essere sterminati, terrorizzati, imprigionati, esiliati o radicalmente riprogrammati. Non solo: questo sistema non fu un elemento secondario della prima guerra mondiale, scollegato dall'abbruttimento generale che rese poi possibili gli orrori un tempo inimmaginabili della *shoah*. Al contrario, la violenza sfrenata e spesso gratuita dell'imperialismo moderno finì per ritorcersi contro i suoi autori.

Questa prospettiva storica rivela che la lunga pace europea fu un periodo di guerre senza fine in Asia, in Africa e nelle Americhe, e le colonie europee furono il crogiolo in cui si forgiarono le premesse delle guerre civili europee (teorie razziste, trasferimenti forzati di popolazioni e disprezzo della vita umana). Gli storici del colonialismo tedesco (un campo di studi in espansione) tentano di far risalire l'olocausto ai minigenocidi commessi dai tedeschi nelle loro colonie nel primo decennio del novecento, un periodo in cui si svilupparono anche alcune ideologie chiave come il *Lebensraum*. Ma è troppo facile concludere, soprattutto da un punto di vista angloamericano, che fu la Germania ad abbandonare le norme della civiltà per stabilire un nuovo standard di barbarie, costringendo il resto del mondo a seguirla nell'età degli estremi. La verità è che tra le pratiche imperialiste e i presupposti razzisti di Europa e Stati Uniti ci fu una profonda continuità.

Le mentalità e le visioni del mondo finirono in effetti per convergere notevolmente durante la fase più importante della bianchezza, che Du Bois, rispondendo alla domanda su questa condizione tanto ambita, definì "il possesso della terra nei secoli dei secoli". I tedeschi, per esempio, furono spesso assistiti dai britannici durante la loro colonizzazione dell'Africa sudoccidentale,

che doveva risolvere il problema della sovrapopolazione. E tutte le potenze occidentali si spartirono amichevolmente la torta cinese alla fine dell'ottocento. Le tensioni nate durante la divisione del bottino asiatico e africano furono quasi sempre superate in modo pacifico, a spese degli asiatici e degli africani.

Alla fine dell'ottocento le colonie erano comunemente considerate un'indispensabile valvola di sfogo delle pressioni socioeconomiche interne. Cecil Rhodes lo spiegò con esemplare chiarezza nel 1895, dopo aver incontrato dei disoccupati arrabbiati dell'East End, a Londra: l'imperialismo, dichiarò, era una "soluzione per questo problema sociale. In altre parole, per salvare quaranta milioni di abitanti del Regno Unito da una sanguinosa guerra civile, noi uomini di stato colonialisti dobbiamo acquisire nuove terre per insediare la popolazione in eccesso e dare nuovi mercati ai beni prodotti nelle fabbriche e nelle miniere". Secondo Rhodes, quindi, "per evitare la guerra civile bisogna divenire imperialisti".

La lotta di Rhodes per accaparrarsi i giacimenti auriferi africani contribuì a scatenare la seconda guerra boera, durante la quale i britannici, internando donne e bambini afrikaner, introdussero nel linguaggio comune l'espressione "campi di concentramento". Alla fine della guerra, nel 1902, era ormai "un'evidenza storica", scrive l'economista britannico John A. Hobson, che "i governi usano le ostilità nazionali, le guerre all'estero e il fascino della costruzione di un impero per confondere la mente del popolo e sviare il crescente risentimento contro le ingiustizie interne".

Mentre l'imperialismo apriva un "panorama di volgare orgoglio e crudo sensazionalismo", come scriveva Hobson, ovunque le classi dirigenti cercavano sempre più di "imperializzare l'intera nazione", per riprendere un'espressione di Hannah Arendt. Questo programma - organizzare la nazione per "il saccheggio di territori stranieri e l'oppressione dei loro popoli" - fu rapidamente promosso attraverso la stampa popolare, che stava nascendo all'epoca. Fin dal suo lancio nel 1896, il Daily Mail alimentò il volgare orgoglio di essere bianchi, britannici e superiori ai selvaggi nativi. Non è un caso se ancora oggi i tabloid britannici cercano di rinsaldare l'alleanza vitale tra capitale e plebe.

Se consideriamo quanto l'orgoglio imperialista era diffuso tra gli europei, non sorprende il frenetico nazionalismo con cui il continente precipitò in un bagno di sangue nel 1914. Allo stesso modo, non dovremmo considerare la grande guerra il primo episodio di una lunga battaglia della democrazia illuminata contro l'autoritarismo. Nel 1915 l'Italia si schierò con il Regno Unito e la Francia nel campo degli alleati in un accesso di imperomania (e subito dopo, non riuscendo a placare la sua sete imperialista, precipitò nel fascismo). Scrittori e giornalisti italiani, ma anche politici e imprenditori, ambivano al potere e alla gloria imperiali fin dalla fine dell'ottocento. L'Italia si era lanciata con ardore alla conquista di un pezzo di Africa, prima di subire un'umiliante sconfitta da parte dell'Etiopia nel 1896 (Mussolini si sarebbe vendicato nel 1935 usando il gas contro gli etiopi). Nel 1911 l'Italia vide un'opportunità nella sepa-

razione della Libia dall'impero ottomano. Dopo i precedenti fallimenti, il brutale attacco contro il paese, avallato dal Regno Unito e dalla Francia, fu calorosamente salutato in patria.

Le notizie sulle atrocità commesse dagli italiani, tra cui il primo bombardamento aereo della storia, radicalizzarono molti musulmani in Asia e in Africa, mentre l'opinione pubblica in Italia continuò imperturbabile a sostenere l'avventura imperialista. Il futurista Filippo Tommaso Marinetti, che andò in Libia come corrispondente di guerra, rimase meravigliato di fronte alle "sculture che la nostra ispirata artiglieria foggia nelle masse nemiche". Eppure gli italiani furono messi in difficoltà dai turchi (Mustafa Kemal, che sarebbe diventato famoso come Atatürk, fondatore e primo presidente della Turchia, si finse giornalista per andare a mobilitare dei volontari arabi in Libia). Intensificarono le operazioni, bombardando Beirut nel febbraio del 1912 e occupando le isole di Rodi, Coo e Patmo. Oggi pochi ricordano i tentativi dell'Italia di diventare una potenza coloniale. Eppure, anche se non furono una causa diretta della prima guerra mondiale, anticiparono i deliri patriottici e i crimini di guerra del 1914-1918.

Anche il militarismo tedesco appare meno eccezionale se consideriamo che fin dagli anni ottanta dell'ottocento molti rappresentanti del mondo della politica, degli affari e dell'università, oltre a gruppi di pressione influenti come la Lega pangermanica (di cui Max Weber fece brevemente parte), avevano esortato il governo a diventare una potenza imperiale al pari del Regno Unito e della Francia. Tra il 1871 e il 1914 tutte le operazioni militari della Germania si svolsero fuori dell'Europa. Tra queste ci furono delle spedizioni punitive nelle colonie africane e, nel 1900, un'ambiziosa scorriera in Cina, dove la Germania si unì ad altre sette potenze europee per punire i giovani cinesi che si erano ribellati al dominio occidentale sul paese. Alle truppe tedesche in partenza per l'Asia il *kaiser* presentò la missione come una vendetta razziale. "Non perdonate nessuno e non fate prigionieri", disse, esortando i soldati ad assicurarsi che "nessun cinese osi mai più guardare di traverso un tedesco". All'arrivo dei tedeschi la repressione del "pericolo giallo" (un'espressione coniata alla fine dell'ottocento) era già in gran parte conclusa. Nonostante questo, tra l'ottobre del 1900 e la primavera del 1901 le truppe del Kaiser lanciarono nelle campagne cinesi decine di attacchi che passarono alla storia per la loro ferocia.

Uno dei volontari della missione era il tenente generale Lothar von Trotha, che si era fatto una reputazione in Africa ordinando sistematicamente di mettere a morte gli abitanti locali e di incendiare i villaggi. Secondo lui questa politica, che chiamava "terrorismo", poteva "solo essere d'aiuto". In Cina saccheggiò alcune tombe ming e presiedette ad alcune esecuzioni, ma il suo vero impegno sarebbe cominciato dopo, nelle colonie tedesche dell'Africa sudoccidentale (l'attuale Namibia), dove nel gennaio del 1904 scoppì una rivolta anticoloniale. Nell'ottobre del 1904 von Trotha ordinò di sparare a vista a chi facesse parte della comunità herero (tra cui donne e bambini), che era già stata sconfit-

ta militarmente. Chi provava a sottrarsi all'esecuzione doveva essere portato nel deserto di Omaheke e lasciato morire. Si stima che tra i sessantamila e i settantamila herero, su un totale di circa ottantamila, furono uccisi, e molti morirono di fame nel deserto. Una seconda rivolta anticoloniale, lanciata dalla comunità dei nama, entro il 1908 portò alla morte di circa metà della loro popolazione.

Negli ultimi anni della lunga pace questi protogenocidi diventarono comuni. Re Leopoldo II del Belgio governò lo Stato Libero del Congo come fosse un suo feudo personale dal 1885 al 1908. In quel periodo ridusse di metà la popolazione locale, causando la morte prematura di circa otto milioni di africani. Tra le pratiche adottate dai belgi durante il suo regno del terrore c'era il taglio delle mani di persone vive e dei cadaveri. La conquista statunitense delle Filippine tra il 1898 e il 1902, a cui Kipling dedicò *Il fardello dell'uomo bianco*, costò la vita a oltre 200 mila civili. Un bilancio che non sorprende se consideriamo che ventisei dei trenta generali statunitensi mandati nelle Filippine avevano combattuto nelle guerre di annientamento dei nativi americani. Uno di loro, il generale Jacob H. Smith, dichiarò esplicitamente ai suoi uomini: "Non voglio prigionieri. Voglio che uccidiate e bruciate, più ucciderete e brucerete e più mi farete felice". In un'audizione al senato sulle atrocità commesse nelle Filippine, il generale Arthur MacArthur (padre di Douglas) evocò i "magnifici popoli ariani" a cui apparteneva e l'"unità della razza" che si sentiva in dovere di difendere.



spulsa dall'esclusivo circolo dei popoli ariani in seguito al trattato di Versailles e privata delle sue colonie, la Germania fu accusata dalle potenze imperiali vincenti (senza un'ombra di ironia) di aver maltrattato i popoli nativi in Africa. Questi giudizi, formulati ancora oggi per distinguere l'imperialismo "buono" di britannici e statunitensi da quello di Germania, Francia e Belgio, sono un tentativo di occultare le forti sinergie dell'imperialismo razzista. Nel 1920, un anno dopo aver condannato la Germania per i suoi crimini contro gli africani, i britannici adottarono i bombardamenti aerei come azione di routine nel loro nuovo possedimento iracheno, preannunciando le attuali e altrettanto comuni campagne di bombardamento aereo e con i droni in Asia meridionale e occidentale. "L'arabo e il curdo", si legge in un rapporto scritto nel 1924 da un ufficiale della Royal air force, "ora sanno riconoscere un vero bombardamento. Sanno che in quarantacinque minuti un intero villaggio può essere praticamente spazzato via e un terzo dei suoi abitanti ucciso o ferito". L'ufficiale era Arthur "Bomber" Harris, che durante la seconda guerra mondiale sganciò le tempeste di fuoco su Amburgo e Dresda, e il cui impegno pionieristico in Iraq contribuì alla riflessione tedesca sulla *totale krieg* (guerra totale) negli anni trenta.

La storia moderna della violenza è piena di questi discreti scambi di idee assassine tra nemici solo apparenti. Un altro esempio è la spietatezza delle élite statunitensi verso i neri e i nativi americani, che fece una

grande impressione sulla prima generazione di imperialisti liberali in Germania, e questo decenni prima che Hitler cominciasse ad ammirare le politiche inequivocabilmente razziste degli Stati Uniti in materia di nazionalità e immigrazione. I nazisti s'ispirarono alle leggi applicate nel sud degli Stati Uniti come avevano fatto prima di loro i colonizzatori tedeschi. Ecco perché Charlottesville, in Virginia, ha fornito una cornice molto adatta a un recente raduno neonazista accompagnato da stendardi con la svastica e inni al "sangue e alla terra".

Esaminata alla luce di questi collegamenti transcontinentali tra razzisti, la prima guerra mondiale non appare più né uno scontro tra democrazia illuminata e autoritarismo né un'imprevedibile e catastrofica rottura. Nel 1909 lo scrittore indiano Aurobindo Ghose fu uno dei tanti pensatori anticolonialisti a prevedere che la civiltà della "vanagloriosa, aggressiva e dominante Europa" era "condannata a morte" e aspettava "l'annientamento". Liang Qichao sostenne fin dal 1918 che la grande guerra era il ponte che collegava la violenza imperialista al fratricidio europeo, l'ottocento al futuro. Con le loro acute analisi, Liang, Ghose, Du Bois, Gandhi e Tagore non offrivano esempi di saggezza o di chiaroveggenza. Facendo parte di popoli subordinati, avevano semplicemente capito, molto prima che Arendt pubblicascesse *Le origini del totalitarismo*, che la pace nelle metropoli occidentali dipendeva troppo dall'esternalizzazione della guerra nelle colonie.

L'esperienza della morte e della distruzione di massa, che molti europei vissero solo dopo il 1914, era già ampiamente conosciuta in Asia e in Africa, dove le terre e le risorse furono usurcate con la violenza, le infrastrutture economiche e culturali sistematicamente distrutte e popolazioni intere decimate con l'aiuto di moderne tecnologie e burocrazie. Come si sarebbe scoperto, l'equilibrio europeo si era troppo a lungo appoggiato agli squilibri in altre parti del mondo. L'Asia e l'Africa non potevano restare una cornice distante e sicura per le guerre di espansione europee di fine ottocento e del novecento. I popoli europei finirono per subire l'enorme violenza a lungo subita dagli asiatici e dagli africani. Come avrebbe scritto Arendt, "la violenza impiegata per il potere (e non per la legge) scatena un processo distruttivo che si arresta solo quando non rimane più nulla da calpestare".

Nella nostra epoca la disastrosa logica della violenza al di fuori della legge si è manifestata attraverso la guerra - fortemente razzializzata - al terrorismo. Presupponendo l'esistenza di un nemico subumano da smascherare in patria e oltreconfine, ha infranto l'antico tabù della tortura e ha reso accettabile perfino l'esecuzione extra-giudiziale di cittadini di paesi occidentali. Le sconfitte e le umiliazioni associate a questa guerra hanno avuto diverse conseguenze: l'aumento della dipendenza dalla violenza, il moltiplicarsi di conflitti e campi di battaglia non dichiarati, un implacabile attacco ai diritti civili

in patria e un rafforzamento della psicologia del dominio, oggi evidente nelle minacce di Donald Trump di cestinare l'accordo sul nucleare con l'Iran e di scatenare sulla Corea del Nord "fuoco e furia come il mondo non ne ha mai visti".

Che i popoli civilizzati potessero restare immuni alla distruzione del diritto internazionale e della morale comune nelle guerre estere contro i barbari è sempre stata un'illusione. Ora è andata in frantumi, mentre nel cuore dell'occidente moderno crescono i movimenti razzisti, spesso sostenuti dal suprematista bianco alla guida degli Stati Uniti che sta facendo in modo che non rimanga "più nulla da calpestare". I nazionalisti bianchi hanno liquidato la retorica wilsoniana dell'internazionalismo liberale, che per decenni era stata la lingua preferita dall'establishment politico e giornalistico occidentale. Invece di affermare di voler rendere il mondo sicuro per la democrazia, oggi sostengono apertamente l'unità culturale della razza bianca contro la minaccia esistenziale incarnata dagli stranieri dalla pelle scura, che si tratti di cittadini, immigrati, rifugiati, richiedenti asilo o terroristi.

Ma l'ordine razziale globale che aveva conferito potere, identità, sicurezza e prestigio ai suoi beneficiari è finalmente crollato. E nemmeno una guerra con la Cina o la pulizia etnica in occidente potranno restituire ai bianchi il possesso della Terra. Dopo aver devastato ampie parti dell'Asia e dell'Africa e aver portato il terrorismo nelle strade d'Europa e degli Stati Uniti, quest'illusione ha recentemente spinto il Regno Unito verso la Brexit. Nessuna travolge impresa semi-imperialista all'estero riesce più a mascherare i profondi divari di classe e di istruzione in patria né a distrarre le masse. Di conseguenza, i problemi sociali appaiono ancora più irrisolvibili e le società sono più polarizzate che mai. E, come dimostrano la Brexit e Trump, la capacità di autolesionismo è aumentata minacciosamente.

Per questo oggi la bianchezza, diventata una religione durante il periodo d'incertezza economica e sociale che precedette il 1914, è il culto più pericoloso al mondo. La supremazia razziale è stata storicamente esercitata attraverso il colonialismo, la schiavitù, la segregazione, la ghettizzazione, le leggi sull'immigrazione razziste, le guerre neoimperialiste e la carceralizzazione di massa. Ora, con l'arrivo di Trump al potere, ha raggiunto la sua fase finale e più disperata. Non possiamo più escludere la "terribile probabilità" evocata dallo scrittore e attivista afroamericano James Baldwin: i vincitori della storia, "lottando per tenersi ciò che hanno rubato ai loro prigionieri, e incapaci di guardarsi allo specchio, precipiteranno il mondo in un caos che, se non porrà fine alla vita su questo pianeta, scatterà una guerra razziale come il mondo non ne ha mai conosciute". La ragionevolezza imporrebbe quanto meno di deimperializzare la nazione, un esame di coscienza che solo la Germania, tra le potenze occidentali, ha provato a fare. Mai quanto oggi è evidente cosa rischiamo non affrontando la storia: tra un secolo gli storici potrebbero chiedersi perché l'occidente, dopo un lungo periodo di pace, si gettò nella più grande catastrofe della sua storia. ♦fs



34

ALCUNI VEDONO NUMERI.
GRAZIE AL TUO 5X1000
NOI VEDIAMO PERSONE.

ANT dona assistenza medica gratuita
a casa dei malati di tumore.

FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377

ANT.IT

IN AFRICA I BAMBINI NON SONO TUTTI UGUALI.

In paesi come il Camerun, i bambini con disabilità non ricevono cure, non vanno a scuola, non giocano con i coetanei. Dokita onlus cura e assiste i bambini con disabilità nel proprio centro, il Foyer de l'Esperance.

Dokita

dal 28 gennaio al 3 febbraio

DONA AL 45542

AIUTACI A FAR CAMMINARE UN BAMBINO DISABILE

2 € con SMS da cellulare personale

WIND TIM vodafone coop mobile TISCALI

5 € con chiamata da rete fissa

vodafone TNT Consorziale mobile TISCALI

2 € o 5 € con chiamata da rete fissa

EE TIM WIND TIM TISCALI



AFRICAWILDERUCK
Camerun & Malawi Travel Tour Operator

Tour Operator Italiano
in Malawi dal 2005



ECO TOURISM
MALAWI
ZAMBIA
MOZAMBIKO

www.africawilderuck.com

Follow us

La variabile Cefeide RS Puppis

NASA/ESA/HUBBLE HERITAGE (STSCI/AURA)-HUBBLE/EUROPE COLLAB.



I conti dell'universo non quadrano

Leah Crane, New Scientist, Regno Unito

Non solo l'universo si espande più velocemente del previsto, ma i calcoli fatti per misurare la velocità di questa espansione danno risultati diversi a seconda del metodo usato

La morte termica dell'universo ci corre incontro, ma non sappiamo quando ci raggiungerà. La velocità con cui il cosmo continua a espandersi è misurata dalla cosiddetta costante di Hubble e i due metodi adottati dai ricercatori per calcolarla hanno sempre restituito valori diversi, portando a un vicolo cieco. Ora un nuovo studio sulle stelle usate per valutare la distanza da altre galassie (uscito su arXiv.org) ha accentuato il divario.

Uno dei metodi con cui si cerca di determinare la costante di Hubble parte dalle origini. Osservando la radiazione cosmica difondo (Cmb nell'acronimo inglese) – cioè il residuo della prima luce che attraversò il cosmo dopo il big bang – si può calcolare a

che velocità si sia espanso l'universo appena nato. I modelli della sua evoluzione a partire da allora possono quindi prevedere come dovrebbe espandersi oggi.

Un altro metodo è più diretto. Si segue un punto nei dintorni della nostra galassia per vedere a che velocità si allontana da noi. Per farlo gli astronomi osservano due tipi di stella nella stessa galassia: una variabile Cefeide, la cui luminosità aumenta e diminuisce ciclicamente, e una supernova. Poi sottraggono matematicamente altre fonti di movimento e capiscono quanto di quel moto sia dovuto all'espansione del cosmo.

Se paragoniamo l'universo a un essere umano, il metodo delle Cefeidi equivale a misurarne l'altezza da adulto con il metro, mentre il metodo Cmb equivale a scattargli una foto da piccolo per poi elaborarla con un modello matematico della crescita umana e prevederne l'altezza attuale.

Ma le due misurazioni non coincidono mai. Nel 2016 quelle effettuate con il metodo Cefeide da Adam Riess e dai suoi colleghi dello Space telescope science institute

di Baltimora, nel Maryland, hanno prodotto un valore del 9 per cento più alto rispetto a quello ricavato con il metodo Cmb.

Se non c'è stato un errore nella misurazione è possibile che la nostra comprensione degli elementi fondamentali dell'universo sia inesatta. "Vista la discrepanza, forse ci sfugge qualcosa d'importante", dice Nancy Evans, astrofisica in pensione dell'Harvard-Smithsonian center for astrophysics, in Massachusetts.

L'équipe di Riess ha misurato le distanze da sette variabili Cefeidi con il telescopio spaziale Hubble, che è più preciso rispetto al passato, eppure il problema persiste, nonostante il metro sia migliorato.

Anche se le nuove misurazioni innalzano la costante di Hubble di poco meno dello 0,3 per cento, una correzione così trascurabile del valore non va considerata una perdita di tempo. "Dipende da qual è l'obiettivo: se vogliamo affermare che per risolvere il divario serve una nuova fisica, allora bisogna indagare con la dovuta diligenza", spiega Riess.

Errori in serie

Se persiste, la discrepanza potrebbe essere il segnale che le nostre ipotesi sulla natura della materia e dell'energia oscura sono sbagliate, oppure che esiste una particella mai individuata. Capire quant'è grande questa discrepanza potrebbe aiutarci a escludere alcune teorie su una fisica nuova, troppo strane per generare un errore così relativamente piccolo.

"Comincia a emergere che o c'è davvero una nuova fisica oppure ci sono molti errori nei diversi metodi di misurazione, che non hanno nulla a che fare gli uni con gli altri", commenta Riess.

Le incertezze sulle misurazioni delle variabili Cefeidi potrebbero aumentare nei prossimi mesi e nei prossimi anni con i dati del satellite Gaia, che continua a calcolare la distanza da stelle fuori e dentro alla nostra galassia, comprese le variabili Cefeidi. "Lo studio prevede sette nuove misurazioni: Gaia ne effettuerà un miliardo", spiega Barry Madore della Carnegie institution for science di Washington.

I dati forniti da Gaia potrebbero appianare le discrepanze o aumentarle. Tornando però al paragone tra la crescita dell'universo e quella di un essere umano, non solo miglioreranno il metro usato, ma ci metteranno a disposizione un miliardo di altezze diverse da confrontare. ♦ sdf

SALUTE

Vaccini alla francese

I bambini nati in Francia dopo il 1 gennaio 2018 dovranno fare più vaccini: oltre ai tre già obbligatori (difterite, tetano e poliomielite) se ne sono aggiunti altri otto (morbillo, parotite, rosolia, pertosse, pneumococco, *Hemophilus influenzae B*, epatite B, meningite C). Come quello italiano, il governo francese ha scelto la strada dell'obbligatorietà per migliorare la copertura vaccinale. In un editoriale, **Nature** mette in dubbio che questa sia la strategia migliore: "Un conto è essere certi (come lo è *Nature*) che l'immunizzazione diffusa sia uno strumento vitale per la salute pubblica. Ma, data la diversità delle norme etiche e culturali nelle società umane, imporre le vaccinazioni è molto più discutibile". Bisogna considerare, continua la rivista, che "in un paese in cui la *liberté* è uno dei tre pilastri del motto nazionale", e la copertura vaccinale è già elevata, le misure coercitive potrebbero rivelarsi controproducenti, radicalizzando le posizioni e svianto l'attenzione da interventi semplici ma efficaci, come fare i modo che tutti i vaccinati facciano i richiami.

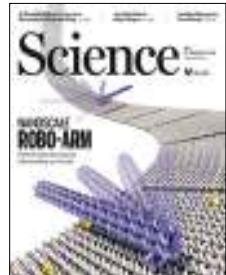
GEOLOGIA

Terremoti da fracking

L'aumento dei terremoti a Fox Creek, nell'Alberta, in Canada, è dovuto al *fracking*, una tecnica usata per estrarre petrolio e metano dalle rocce. Alcuni anni dopo l'inizio dell'attività, la zona è stata colpita da centinaia di terremoti, anche di magnitudo 4,8. Secondo **Science**, l'aumento si è verificato quando la quantità dei liquidi immessi nel terreno per l'estrazione ha superato una certa soglia. Non è stato invece trovato un legame con la velocità o la pressione d'immissione.

Salute

Test del sangue per il cancro

Science, Stati Uniti

È stato sviluppato un esame del sangue che potrebbe aiutare a diagnosticare precocemente otto tipi di cancro. I campioni di sangue sono stati prelevati da oltre mille persone a cui era stato diagnosticato, sulla base dei sintomi, un cancro senza metastasi e trattabile con la chirurgia. Il test, chiamato

CancerSeek, individua nel sangue alcuni tratti di dna e particolari proteine che vengono prodotte dalle cellule cancerose. L'obiettivo dei ricercatori è sviluppare un esame diagnostico affidabile che permetta di individuare in modo precoce la malattia. CancerSeek è riuscito a individuare gran parte dei casi di cancro alle ovaie, al fegato, allo stomaco, al pancreas e all'esofago, mentre è stato molto meno preciso per altri tipi di tumore, soprattutto quello ai polmoni e al seno. Tuttavia, il test ha individuato pochi casi, il 43 per cento, quando il cancro era ancora nella sua fase iniziale. Deve quindi essere perfezionato. Secondo *Science*, questo strumento potrebbe essere molto utile per diagnosticare precocemente alcuni tipi di cancro. Tuttavia, potrebbe anche portare a un eccesso di terapie, spingendo a trattare tumori che lasciati stare non darebbero problemi. ♦

Biologia

I maschi preferiscono la sinistra

I gatti si dividono in modo equilibrato tra destri e mancini. Tuttavia, i maschi tendono a preferire la sinistra mentre le femmine la destra. Questa diversità potrebbe riflettere una differenza negli ormoni e nell'organizzazione del cervello. Lo studio che lo dimostra si è svolto osservando quale zampa veniva usata per prima in compiti quali scendere da un gradino, scavalcare un ostacolo oppure prendere il cibo, scrive **Animal Behaviour**.



D.MAKAROV

IN BREVE

Tecnologia È stato creato un sensore magnetico ultrasottile che si applica sulla pelle e può essere piegato e allungato. Il sensore permette di interagire con i campi magnetici dell'ambiente, per esempio per far muovere gli oggetti senza toccarli, scrive *Science Advances*. A differenza dei normali sistemi ottici, non serve il contatto visivo tra oggetto e sensore.

Salute Praticare lo yoga in ambienti caldi non ne aumenta i benefici. Confrontando la vasodilatazione di gruppi di volontari che praticavano il bikram yoga a diverse temperature si è visto che la vasodilatazione migliorava in tutti i gruppi, scrive *Experimental Physiology*. Con il caldo si registrava solo una lieve riduzione della massa grassa, ma troppo piccola per influire sulla salute.

NEUROSCIENZE

Il fiuto è culturale

Lo stile di vita potrebbe influire sulla capacità di dare un nome agli odori. Uno studio pubblicato su **Current Biology** ha dimostrato che la popolazione semaq beri, che vive di caccia e raccolta nella penisola malese, è più capace di riconoscere gli odori rispetto alla popolazione semelai, che vive nello stesso ambiente tropicale, parla una lingua simile ma pratica l'agricoltura. Secondo i ricercatori, le capacità olfattive umane avrebbero quindi una forte componente culturale.

Il diario della Terra

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA DEL KAZAKSTAN/REUTERS/CONTRASTO



Antilopi La morte di massa delle antilopi saiga nel maggio del 2015 in Kazakistan potrebbe essere stata causata da anomalie climatiche. In appena tre settimane morirono più di duecentomila esemplari di *Saiga tatarica*, una specie a grave rischio di estinzione. La strage è stata attribuita a una setticemia emorragica causata dal batterio *Pasteurella multocida* di tipo b. Ma l'infezione sarebbe legata al clima anomalo, con temperature e umidità più alte del solito. Dato che il clima sta cambiando rapidamente, episodi simili potrebbero verificarsi sempre più spesso. Bisognerebbe quindi sviluppare politiche di prevenzione, di antibraccaggio e di coesistenza sostenibile con la pastorizia, scrive **Science Advances**. Nella foto: due antilopi saiga morti, il 20 maggio 2015

Radar

Si allarga la marea nera in Cina

Vulcani Undici persone sono rimaste ferite nell'eruzione del vulcano Kusatsu-Shirane, a nordovest di Tokyo, in Giappone. Un soldato è morto dopo essere stato travolto da una valanga causata dall'eruzione.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6 sulla scala Richter ha colpito l'isola indonesiana di Java, causando almeno otto feriti. Altre scosse sono state registrate al largo dell'Alaska (7,9), nel nordovest del Messico (6,3) e in Afghanistan (5,3).

Tempeste La tempesta Frie-

derike, con venti superiori ai 130 chilometri all'ora, ha colpito l'Europa settentrionale causando undici vittime: otto in Germania, due nei Paesi Bassi e una in Belgio.

Cicloni Il ciclone Berguitta ha portato forti piogge sull'isola francese della Réunion.

Neve Almeno 13 profughi siriani sono morti durante una tempesta di neve mentre cercavano di raggiungere il confine libanese.

Siccità Patricia de Lille, sindaca di Città del Capo, in Sudafrica, ha annunciato che dal 1 febbraio gli abitanti dovranno ridurre del 40 per cento i consumi idrici a causa di una grave siccità.

Sole Il mese di dicembre è stato il meno soleggiato a Mosca,

in Russia, da quando sono cominciate le rilevazioni. Nell'ultimo mese dell'anno il sole ha brillato per appena sei minuti.

Iene Un esemplare di iena macchiata, forse proveniente dal Congo, è stato avvistato per la prima volta da vent'anni nel parco nazionale Batéké Plateau, nel sudest del Gabon.

Petrolio La marea nera causata dal naufragio di una petroliera iraniana nel mar Cinese orientale si è allargata, raggiungendo i 332 chilometri quadrati.



CHINADAILY/REUTERS/CONTRASTO

Il nostro clima

I tre anni più caldi

◆ Il 2017 è stato il terzo anno più caldo da quando sono cominciate le rilevazioni. È quanto risulta dall'analisi dei dati dell'agenzia meteorologica statunitense Noaa e dell'ente meteorologico britannico. L'anno più caldo rimane il 2016, seguito dal 2015. Secondo i dati della Nasa, invece, il 2017 è stato il secondo più caldo dopo il 2016. La differenza è dovuta alla diversa elaborazione dei dati relativi alla regione artica, dove le stazioni di misurazione sono poche. Il 2015 e il 2016 sono stati però caratterizzati dal fenomeno climatico noto come El Niño, che provoca un riscaldamento della superficie dell'oceano Pacifico e un aumento delle temperature medie globali.

L'aumento di temperatura registrato nel 2017 è stato di circa 1,1 gradi centigradi sopra il livello preindustriale. Ma secondo il segretario generale dell'Organizzazione meteorologica mondiale, Petteri Taalas, la tendenza a lungo termine di aumento della temperatura è più importante della classifica dei singoli anni, e da questo punto di vista la situazione è davvero preoccupante: "Diciassette dei diciotto anni più caldi sono molto recenti e l'aumento della temperatura negli ultimi tre anni è stato davvero eccezionale. Il riscaldamento dell'Artico è stato superiore alla media e questo avrà ripercussioni profonde sul livello del mare e sui modelli meteorologici in altre parti del mondo". Il caldo dello scorso anno è stato accompagnato da frequenti cicloni, alluvioni e siccità.

Il pianeta visto dallo spazio 25.09.2017

Campi di ginseng nel nordest della Cina



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Il ginseng selvatico è una pianta diffusa nelle foreste umide e ombreggiate dell'Asia e del Nordamerica. In molti paesi asiatici si pensa che abbia proprietà curative: questo ha fatto aumentare la domanda della pianta, che oggi è più difficile da trovare allo stato selvatico in gran parte del continente. Così negli ultimi anni si è sviluppato un ricco mercato per il ginseng coltivato. In alcune zone della Cina i campi di ginseng sono visibili anche dallo spazio. In questa immagine, scattata dal satel-

lite Landsat 8 della Nasa, si vedono le coperture viola e gialle usate per fare ombra alle piante nella provincia dell'Heilongjiang, nel nordest del paese (le piante di ginseng non possono essere esposte ai raggi solari).

La Cina è il principale produttore mondiale di ginseng (gli altri sono la Corea del Sud, il Canada e gli Stati Uniti). Le coltivazioni si trovano soprattutto nelle province dell'Heilongjiang e del Jilan. È possibile che sotto le coperture colorate della foto si coltivi il ginseng americano

Le coperture viola e gialle servono a fare ombra alle coltivazioni di ginseng nella provincia cinese dell'Heilongjiang. Le piante non possono essere esposte ai raggi solari.

(*Panax quinquefolius*), originario del Nordamerica ma molto apprezzato in Cina. Rispetto alla specie indigena (*Panax ginseng*), quella americana ha una più alta concentrazione di ginsenosidi, i principi attivi da cui dipenderebbe l'efficacia del ginseng.

La coltivazione della varietà americana in Cina, a partire dagli anni novanta, ha fatto crollare il prezzo del ginseng prodotto negli Stati Uniti, con conseguenze negative per gli agricoltori dello stato del Wisconsin.
-Adam Voiland (Nasa)



Fujitsu consiglia Windows 10 Pro.

FUJITSU

shaping tomorrow with you

Affidabile, potente e leggero

FUJITSU Notebook
LIFEBOOK U937



Sottile e ultra-mobile.

Il notebook Fujitsu LIFEBOOK U937 è per i professionisti che desiderano il meglio, ovunque.

Info:

www.fujitsu.com/it/ultrabook

Numero verde: 800 466 820

customerinfo.point@ts.fujitsu.com

blog.it.fujitsu.com

© Copyright 2017 Fujitsu Technology Solutions GmbH.

Fujitsu, il logo Fujitsu e i marchi Fujitsu sono marchi di fabbrica o marchi registrati di Fujitsu Limited in Giappone e in altri paesi. Altri nomi di società, prodotti e servizi possono essere marchi di fabbrica o marchi registrati dei rispettivi proprietari. I dati tecnici sono soggetti a modifica e la consegna è soggetta a disponibilità. Si esclude qualsiasi responsabilità sulla completezza, l'attualità o la correttezza di dati e illustrazioni. Le denominazioni possono essere marchi e/o diritti d'autore del rispettivo produttore; e il loro utilizzo da parte di terzi per scopi propri può violare i diritti di detto proprietario. Schemi simili, suggeriti a modifica: App Windows Store vendute separatamente. La disponibilità di app e l'esperienza possono variare in base al mercato.



Windows 10 Pro

Windows 10 Pro è sinonimo di business.

Tecnologia

Ofelia replicata all'infinito

Inkoo Kang, Slate, Stati Uniti

L'app di Google che associa i volti a dipinti famosi ha riscosso molto successo. Non è strano, perché i meme sull'arte sono una delle cose più divertenti sui social network

O scorso fine settimana l'improvvisa popolarità di un'app che scansiona il volto di una persona e lo associa automaticamente a un dipinto famoso ha fatto fare al mondo dei selfie un tuffo nel passato. L'app è Arts & culture di Google e la funzione che abbina un volto a un quadro, per ora disponibile solo negli Stati Uniti, ha sollevato delle perplessità: sia per le implicazioni legate all'uso del riconoscimento facciale sia per il modo in cui negli ultimi anni abbiamo trasformato la storia dell'arte in una serie di meme, di immagini che si propagano su internet.

Grazie a pagine come Classic art memes di Facebook (4,8 milioni di follower) e Medieval reactions di Twitter (494 mila follower), dipinti che hanno centinaia di anni, accompagnati da una frase divertente e fuori contesto, diventano regolarmente virali. I più scettici nei confronti di queste appropriazioni artistiche non hanno tutti i torti: i meme dei dipinti spesso sono l'incubo degli storici dell'arte, perché non attribuiscono le opere ai loro autori e pubblicano le immagini senza alcun riferimento al periodo storico a cui appartengono.

Se ogni dipinto è una domanda, queste immagini offrono una risposta sbagliata sull'arte come mezzo di espressione.

Eppure non posso fare a meno di celebrare questo fenomeno culturale. Parte del mio entusiasmo è legato alla frustrazione per l'omogeneità delle immagini presenti sui social network: volti, luoghi, bambini, animali domestici. I filtri impoveriscono ulteriormente il paesaggio visivo, trasformandolo in una generica autocelebrazione a bassa risoluzione, dove le foto diventano copie di copie di copie. Non c'è da stupirsi

DEAGOSTINI (GETTY IMAGES)



Ophelia, di John Everett Millais (1829-1896)

se in queste piattaforme così chiuse si sente il desiderio di un vocabolario d'immagine più ampio.

Selfie al museo

Chi va in un museo vuole sapere in quale contesto sono state create le opere esposte. Ma forse sui social network possiamo rilassarci un po'. I selfie di oggi a volte sono vuoti e arroganti, ma si poteva dire lo stesso dei dipinti di molti ricchi mecenati, gli unici a potersi permettere che il loro ritratto vivesse anche dopo la morte. I meme sulla storia dell'arte di solito non offrono un'immagine del passato, ma ci danno un senso di continuità storica, l'idea cioè che alcune persone, ben prima di noi, hanno vissuto le nostre stesse difficoltà (se non peggiori). O per lo meno questa è la lezione che ne traggo io.

Ophelia, il dipinto del 1852 del pittore britannico John Everett Millais, pur non riguardando una figura storica mi ricorda che la mia tristezza in certi momenti non è affatto unica o estrema, ma solo parte della vita. La bellezza delle tele di Millais mi fa riflettere sulla facilità con cui le persone si lasciano andare al dolore, e sulla fami-

liarità con cui gli artisti estetizzano la sofferenza femminile. La versione di Ofelia in chiave moderna (omfg hamlet), circolata su internet, non offre alcuna informazione sull'opera, ma con la sua rilettura femminista di Ofelia come donna ribelle ci permette di sorridere e fare dell'ironia sulla natura melodrammatica del dipinto.

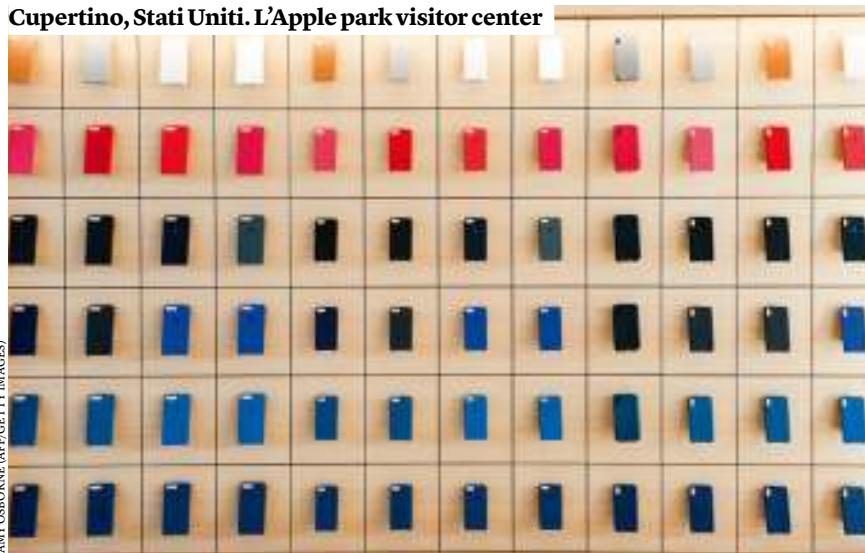
Se i dipinti sono nati secoli fa sull'impulso del narcisismo, forse dovremmo accettare il fatto che anche oggi sono usati per scopi autocelebrativi. Non credo di aver mai visto nessuno, sui social network, fotografare un'installazione dell'artista giapponese Yayoi Kusama senza vantarsi di essere entrato in una delle sue stanze fatte di specchi infiniti (i musei hanno accettato il fatto che i visitatori si facciano dei selfie, talvolta a danno dell'arte: sembra che le persone siano sempre alla ricerca dello sfondo migliore per un autoscatto).

Se releggare l'arte sullo sfondo è l'unico modo per vedere più spesso i dipinti antichi, ben vengano i meme sull'arte. Per quanto possano essere problematici, in un universo dove regna la monotonia dei selfie contribuiscono a rendere l'arte di nuovo folle. ♦ff

Economia e lavoro

Cupertino, Stati Uniti. L'Apple park visitor center

AMY OSBORNE (AFP/GETTY IMAGES)



La Apple riporta gli utili a casa

Wakabayashi e Chen, The New York Times, Stati Uniti

L'azienda farà rientrare negli Stati Uniti la liquidità che ha all'estero e promette di investire creando nuovi posti di lavoro. Ma per ora i benefici sicuri sono solo quelli dei suoi azionisti

Per molto tempo la Apple è stata il simbolo delle aziende che tenevano i loro profitti all'estero per non pagare le tasse in patria. Ma il 17 gennaio ha annunciato che riporterà negli Stati Uniti gran parte dei 252 miliardi di dollari di liquidità tenuti all'estero e ha aggiunto che investirà in modo consistente nel paese. L'azienda di Cupertino vuole sfruttare la riforma fiscale approvata a dicembre che, tra l'altro, consente il rientro della liquidità con un prelievo fiscale inferiore a quello previsto dalla legge precedente. Per quest'operazione la Apple pagherà un'imposta di 38 miliardi di dollari.

L'azienda aveva sempre detto che non avrebbe fatto rientrare i suoi soldi fino a quando non fosse cambiata la legislazione fiscale, perché sarebbe stato troppo costoso. Oggi ha vinto la sua scommessa grazie

all'amministrazione di Donald Trump e si è detta pronta a investire parte dei soldi fatti rientrare per creare ventimila nuovi posti di lavoro e una nuova sede negli Stati Uniti. La Apple stima che i benefici per l'economia statunitense saranno di 350 miliardi di dollari in cinque anni, ma non è del tutto chiaro quanto avrebbe speso anche senza il rientro. L'azienda prevedeva di spendere negli Stati Uniti 55 miliardi di dollari nel 2018, e quindi entro il 2022 avrebbe speso comunque 275 miliardi. Sottraendo i 38 miliardi di imposte, il nuovo investimento è di circa 37 miliardi di dollari in cinque anni. Secondo A.M. Sacconaghi, analista finanziario della Sanford C. Bernstein, il rientro del denaro non contribuisce quindi molto all'espansione della Apple.

L'azienda fondata da Steve Jobs è una delle tante multinazionali statunitensi che hanno tenuto i loro profitti globali fuori dai libri contabili nazionali per aggirare la precedente aliquota fiscale del 35 per cento. In base alla nuova legge, queste aziende possono far rientrare i profitti pagando il 15,5 per cento sulla liquidità e l'8 per cento sui beni patrimoniali, comunque meno dell'aliquota del 21 per cento che la nuova norma prevede per i profitti. Secondo l'Institute on

taxation and economic policy, un gruppo di ricerca di Washington, spostando il denaro adesso Apple risparmia 43 miliardi di dollari in imposte, più di qualsiasi altra azienda statunitense.

Nei prossimi mesi altri colossi della tecnologia potrebbero seguire l'esempio della Apple. Anche Microsoft, Google e Cisco hanno spostato i loro profitti all'estero evitando di pagare miliardi di dollari di imposte, e oggi possono farli rientrare a condizioni vantaggiose. Secondo il governo, il rientro di questi capitali creerà nuovi posti di lavoro e favorirà l'aumento dei salari. La Apple, per esempio, ha sottolineato il numero di posti di lavoro creati dalla cosiddetta *app economy*, un sistema di software e servizi usato sull'iPhone e su altri prodotti. E nel 2017 ha dichiarato di aver creato un fondo da un miliardo di dollari per la produzione avanzata negli Stati Uniti. Il 17 gennaio l'azienda ha dichiarato di voler accrescere il fondo fino a cinque miliardi, aggiungendo di aver già cominciato a sostenere progetti proposti da produttori nel Kentucky e in Texas.

Dividendi più alti

Molti economisti, però, sono scettici. Per la Apple il rientro di capitali liquidi creerà di sicuro vantaggi come la possibilità di fare acquisizioni e di distribuire dividendi più alti agli azionisti. In passato l'azienda aveva scelto di prendere in prestito i soldi necessari al riacquisto delle sue azioni e ai dividendi invece di far rientrare la liquidità dall'estero. In questo modo negli ultimi cinque anni ha restituito agli azionisti 233 miliardi di dollari. È improbabile, tra l'altro, che i 38 miliardi di dollari in tasse che la Apple dovrà versare possano mandare in sofferenza i suoi conti, perché l'azienda aveva già accantonato 36,4 miliardi di dollari prevedendo il rientro dei profitti dall'estero.

Anche i dipendenti della Apple trarranno dei benefici. In un'email inviata allo staff il 17 gennaio l'amministratore delegato Tim Cook avrebbe affermato che la Apple aumenterà gli investimenti sui suoi dipendenti, premiandoli con bonus di 2.500 dollari in azioni vincolate. Lo confermano fonti interne all'azienda, che hanno chiesto di restare anonime perché questi progetti non sono stati ancora resi pubblici. D'altronde, dopo l'approvazione della riforma fiscale anche altre grandi aziende, tra cui il colosso delle telecomunicazioni At&t, hanno previsto bonus per i dipendenti. ♦ *gim*

AZIENDE

Imprese sopravvalutate

Chi lotta contro il dominio di monopoli e oligopoli di solito guarda alle piccole e medie imprese come modelli da seguire. In realtà, scrive **Jacobin Magazine**, le piccole e medie imprese "pagano salari bassi, garantiscono minori tutelle, soprattutto ai dipendenti, e spesso sono incompatibili con le regole del sindacato in vigore negli Stati Uniti". Secondo il Quarterly census of employment and wages, uno studio su occupazione e salari del Bureau of labor statistics statunitense, nel primo trimestre del 2017 le aziende che hanno tra i cinque e i nove dipendenti hanno garantito un salario medio settimanale di 849 dollari, mentre per quelle con almeno mille dipendenti la cifra sale a 1.793 dollari. Nel 2016, inoltre, solo il 20 per cento delle aziende con massimo nove dipendenti offre l'assicurazione sanitaria, contro il 99,8 per cento delle grandi aziende.

CANADA

Se manca la manodopera

L'economia canadese gode di ottima salute: il tasso di disoccupazione, pari al 5,7 per cento, è il più basso degli ultimi quarant'anni. Ma questa condizione idilliaca, spiega **Le Monde**, rischia di essere rovinata dalla penuria di manodopera. "Le aziende faticano a trovare dipendenti" e temono di non poter soddisfare la domanda. Nel paese aumentano i salari, ma c'è il rischio che si arrivi a un'accelerazione dell'automazione in molti settori. Secondo l'ufficio statistico canadese, nel terzo trimestre del 2017 in Canada c'erano 486 mila posti di lavoro vacanti nel settore privato, in crescita del 15 per cento rispetto allo stesso periodo del 2016.

Grecia

Il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno



Atene riceve altri aiuti

Il 22 gennaio l'Eurogruppo, che riunisce i ministri delle finanze dell'eurozona, ha approvato una nuova tranche di aiuti alla Grecia del pacchetto da 86 miliardi di euro approvato nel 2015. Atene, spiega **Le Monde**, riceverà 6,7 miliardi. Il presidente dell'Eurogruppo, Mario Centeno, ha sottolineato che la somma sarà versata quando la Grecia avrà approvato tutte le misure chieste dai creditori.

Tecnologia

Fermiano i nuovi giganti

The Economist, Regno Unito



"In passato Google, Facebook, Amazon e altri colossi dell'high-tech erano considerati grandi aziende che stavano migliorando il mondo", scrive l'**Economist**. "Oggi sono accusati di essere diventati troppo grandi, di distruggere la concorrenza, di creare dipendenza e di minacciare la democrazia. Le autorità antitrust li multano, i politici li attaccano e chi un tempo li sosteneva mette in guardia dal loro potere eccessivo". Alcuni attacchi ai colossi della tecnologia sono sbagliati, ma non si può negare che oggi costituiscano un problema. Cosa bisogna fare? In passato, osserva il settimanale, le autorità si limitavano a spezzettare le aziende troppo grandi. Nel caso di Google o Amazon ci vuole altro. Per esempio analizzare gli effetti a lungo termine di alcuni accordi e includere nella valutazione di una quota di mercato il ruolo svolto dai dati, che ormai sono una merce preziosa. Inoltre bisogna dare alle persone un controllo maggiore sui loro dati e più informazioni su come sono usati dalle grandi aziende che li raccolgono. ♦

REGNO UNITO

Un fallimento disastroso

Londra è in cerca di una soluzione per la crisi del gruppo Carillion, l'azienda di costruzioni e servizi logistici che il 15 gennaio è stata messa in liquidazione, scrive la **Bbc**. La Carillion dà lavoro a 43 mila persone (ventimila nel Regno Unito) e gestisce centinaia di contratti con il governo centrale e gli enti locali. Nel Regno Unito il gruppo si occupa, tra l'altro, delle mense di novecento scuole, gestisce prigioni, cura la manutenzione degli ospedali. Il gruppo è entrato in crisi dopo aver registrato perdite su alcuni contratti importanti, accumulando debiti per 1,7 miliardi di euro. "Molti ora si chiedono perché il governo abbia continuato ad assegnare contratti alla Carillion pur sapendo che l'azienda era in crisi".

Londra, Regno Unito



IN BREVE

Regno Unito La Competition and markets authority (Cma), l'autorità antitrust britannica, ha proposto di bloccare l'offerta da 13,3 miliardi di euro fatta dal magnate australiano Rupert Murdoch per acquisire il controllo totale della tv satellitare Sky. Secondo la Cma, l'operazione concentrerebbe troppo potere nelle mani di Murdoch. **Unione europea** La Commissione europea ha multato per 997 milioni di euro la Qualcomm. Il produttore di microchip statunitense è accusato di aver pagato la Apple perché usasse solo i suoi processori.

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



Fingerponi
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti





COMPITI PER TUTTI

Immagina di essere ancora vivo nel 2090.
Come sarà la tua vita?**ACQUARIO**

 Il *pawpaw* è un frutto saporito ma difficile da trovare. Uno dei motivi è che dopo essere stato raccolto matura molto rapidamente. Inoltre il suo processo di impollinazione è complicato. Per risolvere questi problemi il botanico Neal Peterson ha provato a produrre una varietà più commercializzabile. Grazie alle sue ricerche, quei frutti hanno cominciato a fare la loro comparsa in alcuni mercati. Nel 2018 dovresti intraprendere un'opera simile. Sono convinto che riuscirai a far assumere a qualche rozza potenzialità una forma di espressione più matura. Avrai la capacità di trasformare materiali grezzi incontrollabili in risorse più utili. E questo è il momento per cominciare.

ARIETE

 Alle Olimpiadi del 1924 Anders Haugen gareggiò per gli Stati Uniti nel salto con gli sci. Anche se era un ottimo atleta, non vinse nessuna medaglia. Ma cinquant'anni dopo uno storico scoprì che nel 1924 era stato commesso un errore nel calcolo dei punteggi. In realtà Haugen aveva abbastanza punti da meritare il terzo posto. L'errore fu corretto e gli fu assegnata la medaglia di bronzo. Prevedo che nella tua vita succederà qualcosa di simile, Ariete. Un riconoscimento o un apprezzamento che meritavi di ricevere qualche tempo fa, finalmente arriverà.

TORO

 Nel 1899 Sobhuza II diventò re dello Swaziland anche se aveva meno di cinque mesi di vita. Rimase in carica per 82 anni e svolse un ruolo importante quando il suo paese ottenne l'indipendenza dal Regno Unito. In questi giorni forse ti senti un po' come Sobhuza quando era ancora in fasce: non abbastanza preparato o maturo per le grandi responsabilità che ti aspettano. Ma come Sobhuza, che fu aiutato dallo zio e dalla nonna, prevedo che anche tu riceverai il sostegno di cui hai bisogno per maturare.

GEMELLI

 Nel mio mondo ideale ballare e cantare non sarebbero lussi riservati quasi esclusivamente ai professionisti. Farebbero parte della vita quotidiana di tutti. Balleremmo e canteremmo ogni volta che abbiamo bisogno di una pausa dalla routine che ci intorpi-

disce la mente. Volteggeremmo e canticchieremmo per passare il tempo. Il canto e la danza sarebbero materie di studio. Questo è il mio sogno utopistico. Qual è il tuo? In conformità con i presagi astrali, t'invito a individuare la medicina dell'anima che vorresti aggiungere alla tua dieta quotidiana. E poi ad aggiungerla sul serio. Devi diventare più grintoso nel creare il mondo in cui vuoi vivere.

CANCRO

 Carl Jung era convinto che buona parte dei nostri grandi problemi non potesse essere mai del tutto risolta. E diceva che in realtà era una cosa positiva, perché cercare di risolvere quei problemi ci mantiene vivi, in continua trasformazione, e non ci permette di impigrirci. In generale sono d'accordo con Jung. Dovremmo essere grati ai nostri problemi per come ci costringono a crescere. Ma penso che in questo momento per te la cosa sia irrilevante, perché hai un'opportunità senza precedenti di risolvere un grosso problema che ti affligge da tempo. Quindi non essergli grato. Liberatene.

LEONE

 Da oggi al 21 marzo sarai invitato, incoraggiato e spinto a migliorare la tua comprensione dei rapporti intimi. Avrai la possibilità di imparare molto di più su come creare il tipo di intimità che ti conforta e t'ispira. Saprai approfittarne? Spero di sì. Forse pensi di avere questioni più urgenti a cui dedicarti. Ma in realtà se coltivassi le tue capacità relazionali cambieresti in un modo che ti tornerebbe

utile per risolvere quelle altre questioni urgenti.

VERGINE

 A dicembre, a Mashhad, la seconda città dell'Iran, ci sono state manifestazioni per protestare contro la politica economica del governo. L'inflazione si stava facendo sentire. La disoccupazione era alle stelle. Ma la scintilla che ha fatto scattare la rivolta è stato l'aumento del 40 per cento del prezzo delle uova. Prevedo uno sviluppo simile nel tuo futuro, Vergine. Un elemento specifico ti irriterà e smetterai di tollerare situazioni che ti infastidiscono da tempo.

BILANCIA

 Alla fine degli anni ottanta la Budweiser usava un bull terrier per pubblicizzare la sua birra Bud Light. Il cane, chiamato Spuds MacKenzie, ostentava la sua virilità e si godeva la vita. La campagna ebbe molto successo e fece aumentare le vendite del 20 per cento. Ma la verità è che l'animale che interpretava Spuds era una cagna di nome Evie. Per fare soldi la povera creatura, che era nata sotto il segno della Bilancia, aveva dovuto assumere una falsa identità. Per onorare la memoria di Evie, e in alignamento con i presagi astrali, invito voi Bilance umane a liberarvi da qualsiasi traccia di falsa identità vi sia stata impostata. State voi stesse, alla massima potenza.

SCORPIO

 Il panda gigante è un orso originario della Cina. Si nutre al 99 per cento di bambù. Ma il bambù non è un alimento molto energetico, quindi il panda ne deve consumare tra i dieci e i quindici chili al giorno. Dato che è così impegnato a procurarsi da mangiare, non ha molto tempo per socializzare. Te lo dico perché per le prossime settimane voglio suggerirti di non prendere ispirazione dal panda. Secondo la mia lettura, dovresti diversificare di più i metodi per soddisfare i tuoi bisogni, non solo in materia di alimentazione ma anche in tutti gli altri campi. La varietà non è solo il sale della vita, è la sua essenza.

SAGITTARIO

 Sei la star del "film" che proietti all'infinito nella tua mente. Forse c'è qualche altro attore o attrice importante, ma quasi nessuno è alla tua altezza. C'è anche un cast di contorno e un buon numero di comparse. Per dare vita a tutte le avventure che ti servono, la tua storia ha bisogno di tanti personaggi. Nelle prossime settimane ti consiglio di prestare attenzione a personaggi minori che sono pronti per ricoprire un ruolo maggiore nella trama. Considera la possibilità di invitarli a parlare e ad agire di più per portare avanti l'intreccio.

CAPRICORNO

 La velocità massima che in genere raggiungono le portiere della marina americana della classe Nimitz è di 35 nodi (circa 65 chilometri orari). Non è molto. D'altra parte, però, i loro motori generano 190 megawatt, una potenza sufficiente a soddisfare i bisogni energetici di 140 mila case, e possono andare avanti per più di vent'anni senza fare rifornimento di carburante. Se non ti dispiace, per le prossime quattro settimane vorrei paragonarti a una di quelle navi. Forse non sarai veloce, ma darai prova della massima robustezza e potenza.

PESCI

 Un iceberg è un enorme pezzo di ghiaccio che si è staccato da un ghiacciaio ed è andato alla deriva in mare aperto. Solo il 9 per cento della sua massa è visibile in superficie. La parte che rimane sott'acqua, cioè quasi tutto il resto, è praticamente invisibile. Non si può sapere quanto è grande guardando solo la punta. Mi sembra una buona metafora della vita. Quasi tutte le persone e le cose in cui ci imbattiamo sono al 91 per cento misteriose, nascoste o inaccessibili alla nostra comprensione. Questa è la notizia strana, Pesci. Quella buona è che nelle prossime tre settimane avrai una capacità senza precedenti di conoscere meglio l'altro 91 per cento delle cose e delle persone che scegli di esplorare.

L'ultima

ROYARDS, PAESIBASSI



Il Forum economico mondiale a Davos.



"Studio la preistoria per documentarmi sul futuro".

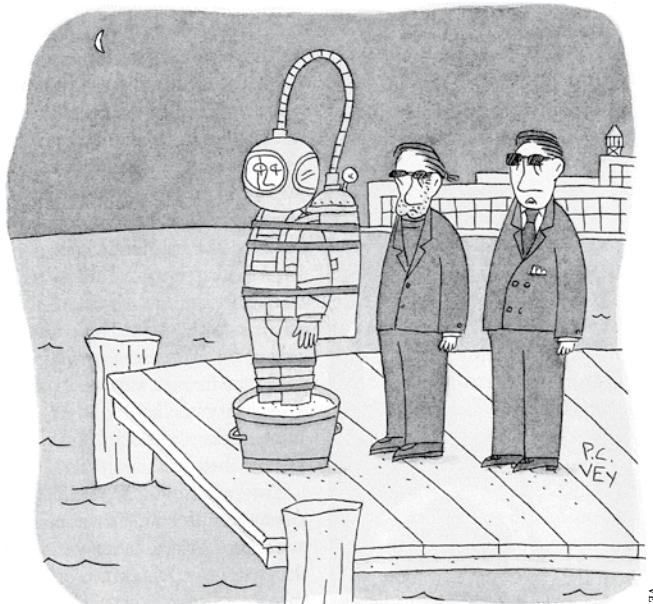
EL ROTO, ELIAS SPAGNA

DURUS, BELGIO



Quaranta esperti per lottare contro le fake news. "Ehi! Ma lei non era morto?".

THE NEW YORKER



"Ora però basta con gli ultimi desideri".

VEY

MAHONEY, STATIONUNI



Trump e il pulsante nucleare: "Posso premerlo ora?". "No, signor presidente". "E ora?". "No, signor presidente". "Ora posso?". "No, signor presidente". "Ora?". "No, signore".

Le regole Spazi comuni in ufficio

- 1 Far bollire un cavolfiore nella cucina comune è un crimine contro l'umanità.
- 2 Convinci il tuo capo che, per avere il successo di Google, bisogna mettere delle amache in sala riunioni.
- 3 Se hai otturato il water sei tenuto a dichiararlo.
- 4 C'è la fila alla macchinetta del caffè? Lavorate troppo oppure lavorate troppo poco.
- 5 Va bene sentirsi a casa, ma calzettoni antiscivolo o pantofole no.



ALMENO UNA VOLTA ABBIAMO CATTURATO LA TUA ATTENZIONE



OLTRE 3.000 MONITOR IN TUTTA ITALIA

Da più di vent'anni, realizziamo soluzioni al servizio di tutti. Nelle principali stazioni ferroviarie nazionali, i nostri circuiti di videocomunicazione commerciale e di informazione al pubblico, i nostri sistemi di segnaletica e di illuminazione, migliorano la qualità dei servizi e degli ambienti. Una passione che unisce innovazione, estetica e funzionalità; completamente firmata Made in Italy.

Scopri il mondo Fida su www.fida.it.

T-Roc. Born Confident.



Il primo crossover compatto Volkswagen.



Front Assist with
Pedestrian Monitoring



Lane Assist



Adaptive
Cruise Control



Active Info
Display

Tuo da 21.900 euro.

Abituatevi al futuro.



Volkswagen